CXIV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 4 MAGGIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MACRELLI E D'ONOFRIO

| INDICE | | | PAG. |
|---|--|---|--|
| | PAG. | Proposte di legge (Svolgimento): | |
| Congedi | 7556 | PRESIDENTE | 7562 7562 7562 |
| REPOSSI | 7556 7557 7557 7558 7558 | STORCHI | 7562 7563 7563 |
| VIOLA | 7558 7558 | Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio) | 7 556 |
| Presidente | 75 58 | Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio) | 7608 |
| Interpretazione dell'articolo 5 della leg- ge 29 dicembre 1949, n. 959, por- tante provvedimenti a favore del | | Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) | 7556 |
| Teatro. (315) | 756 3 | Sul disastro minerario di Ribolla: | |
| Presidente | $\begin{array}{c} 7563 \\ 7564 \end{array}$ | Delle Fave, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale | 7559 7559 |
| Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1954-55. (643) PRESIDENTE BARDANZELLU. VIOLA MEDICI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste MARABINI FERRARI RICCARDO FUMAGALLI ORTONA DANIELE | 7564 7564 7564 7571 7573 7574 7585 7592 7596 7602 | Morelli Santi Santi Macrelli Sponziello Basile Guido Bardanzellu Chiaramello Presidente La seduta comincia alle 16. LONGONI, Segretario, legge il proverbale della seduta del 29 aprile 1954. | 7559 7560 7561 7561 7561 7561 7561 |
| Proposte di legge (Annunzio) | 7556 | (È approvato). | |

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bartesaghi, Breganze e Colasanto. (I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Calasso, Bei Ciufoli Adele, Cacciatore, Gatti Caporaso Elena, Capponi Bentivegna Carla, Angelucci Mario, Pollastrini Elettra, Semeraro Santo, Sciorilli Borrelli, Nicoletto, Fora, Guadalupi, Rosini, Ferri, Di Prisco e Bogoni.

« Modifiche alla legge 26 aprile 1949, n. 264 — Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati » (844);

dal deputato Greco:

« Promozione dei ferrovieri di ruolo richiamati sotto le armi per la guerra in Africa Orientale Italiana » (845);

dai deputati Massola, Maniera, Bei Ciufoli Adele e Capalozza

« Estensione ai comuni di bonifica del Tronto del prezzo del grano conferito all'ammasso per contingente nel Lazio, Abruzzi e Italia meridionale » (846).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa. Delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Schiavetti, per il reato di cui agli articoli 110 e 414 del Codice penale (istigazione a delinquere) (Doc. II, n. 207).

Sarà stampata, distributa e trasmessa alla Giunta competente.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Commemorazione del deputato Fulvio Fabbri.

REPOSSI. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REPOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, venerdì scorso la Camera commemorava la scomparsa di un illustre ed amato collega, l'onorevole Bosco Lucarelli; oggi dobbiamo ancora annoverare un nuovo grave lutto che colpisce la nostra Assemblea. In questa breve sospensione dei lavori, un altro amato ed illustre collega ci ha lasciato: l'onorevole Fulvio Fabbri, deputato per la circoscrizione di Como-Sondrio-Varese. È con particolare viva commozione che io mi onoro di rivolgere da questi banchi un reverente e affettuoso pensiero alla sua memoria. Non valgono le molte parole: un dolore vivo si esprime in un sentimento vivo, così come è il sentimento nostro, in questo momento.

Qualche ricordo: Fulvio Fabbri, nacque a Ferrara nell'anno 1895. Laureato in gnirisprudenza, romano per adozione, egli era particolarmente attratto verso studi di problemi sociali ed in modo particolare verso i problemi di un settore che più di ogni altro egli amava ed al quale dedicò buona parte della sua attività: il mondo contadino. Amava la gente della terra, era sovente fra questi umili lavoratori, ne comprendeva le esigenze, appassionatamente lottava per il miglioramento del tenore di vita dei contadini e per più umani patti di lavoro. Noi qui ricordiamo la sua collaborazione affettuosa e tenace per una legislazione di tutela del mondo contadino ed ultimamente per i provvedimenti a favore dei coltivatori diretti.

Appartenne al partito popolare dalla fondazione fino allo scioglimento. Durante il ventennio non volle mai accordare la sua adesione al regime, e quando nel 1939 le armate hitleriane assalirono la Polonia egli coraggiosamente, pubblicamente fece sentire la sua onesta voce di protesta, ciò che gli procurò l'immediato arresto. E fu un perseguitato di ogni momento.

Partecipò alla Resistenza nelle file della democrazia cristiana e dopo la liberazione, nel 1947, fu eletto sindaco di Molteno in provincia di Como. Anche in questa qualifica

rivolse in modo appassionato le sue cure particolari ai lavoratori dell'agricoltura, che sempre ha prediletto. La stima degli amici lo chiamò alla responsabilità politica, eleggendolo, nel 1948, segretario provinciale della democrazia cristiana di Como. Nel contempo, nel 1950, la federazione provinciale dei coltivatori diretti lo proclamava suo presidente, carica che conservava al momento della morte. Egli era pure membro della giunta e del consiglio nazionale della confederazione dei coltivatori diretti. Fulvio Fabbri non fu un tribuno, non fu uomo delle grandi parole o dei grandi discorsi. Brevi, concise, ricche di fatti e di proposte concrete le sue relazioni. Schivo da ogni forma esasperata o esasperante, amante invece di ogni equilibrio e di tutte le forme che esprimessero possibilità di conciliazioni atte a rendere possibile a funzione di volontà, di azione, di spirito, di opere, per tutto ciò che rappresentasse motivo di bene.

E lui, non tribuno, non comiziante, che accettava serenamente le responsabilità, che evitava ciò che lo potesse portare, come si suol dire, alla ribalta, si trovò, per l'affetto e la stima che lo contornavano, eletto deputato al Parlamento. Atto di stima da lui, per la sua modestia, più volte rifuggito; atto di stima che egli altamente ha meritato.

Fulvio Fabbri, uomo di cultura, silenzioso e generoso, amante della terra e degli uomini che la lavorano, morì al tavolo di lavoro. La chiamata di Dio lo raggiunse mentre, dopo aver presieduto una riunione di coltivatori diretti, si era seduto alla scrivania per redigere alcune memorie per la settimana parlamentare che l'attendeva. Lavorava per i suoi contadini. Non potè terminare... Fulvio Fabbri, il buon lavoratore, il cattolico fervente, che in ogni momento aveva proclamato la sua fede e quando occorse per essa combatté, aveva raggiunto la grande meta: il suo Dio. Noi che viviamo nella luce della stessa fede, commemorandolo, innalziamo un pensiero di speranza e di certezza che ci spinge e ci conforta: e conforti l'adorato figlio Filiberto ed i congiunti tutti; pensando all'amico scomparso come un esempio che ci ha indicato una via, quella delle opere e dell'amore, e pensandolo ora come una luce splendente nel grande Regno del suo e nostro Signore.

BERTINELLI. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. Mi associo, a nome del gruppo socialdemocratico ed anche, con particolare commozione, a titolo personale, alle espressioni di cordoglio che sono state pro-

nunciate per il collega onorevole Fabbri. La maggior parte di noi conosceva lo scomparso soltanto da pochi mesi, eppure questi pochi mesi sono bastati a tutti per riconoscere in lui un particolare riserbo, una calda cortesia, una distinta signorilità. Ma io che lo conoscevo da tanti anni, che ho avuto con lui, più e più volte, contrasti e consensi nella vita parlamentare e in quella professionale, che l'ho visto emergere lentamente ma sicuramente e meritatamente dall'inerte grigiore della vita provinciale sino ad affermarsi e ad essere apprezzato come organizzatore e uomo politico, posso attestare che egli non era soltanto cortese e distinto, ma anche e soprattutto buono, profondamente, sostanzialmente buono, di quella bontà che non è distratta e svogliata commiserazione, ma vera e calda partecipazione, premuroso interessamento, fervido compatimento delle sofferenze, delle speranze e delusioni altrui.

È per questo che i contrasti con lui non si squalificavano mai nella miseria delle questioni personali o delle piccole viltà, ma assurgevano ad una gara di pensiero e di ideologia fertile di successo; è per questo che i consensi con lui non erano degli incontri occasionali senza eco, ma apparivano quasi come un festoso appuntamento, quasi come l'aspettata compiutezza della nostra fatica e della nostra speranza.

Noi uomini politici, nella nostra maggiore o minore vanità, auspichiamo di essere considerati come grandi uomini di azione, grandi pensatori, grandi tattici, e trascuriamo di ricordare che il più alto elogio che si possa fare di un uomo – ed è un elogio sincero quando viene fatto – è quello di riconoscere che quell'uomo è un galantuomo, un brav'uomo, che nelle piccole come nelle grandi cose, nella buona come nell'avversa fortuna, non è mai venuto meno al suo dovere ed alla sua dignità.

Io che conoscevo Fabbri, che mi onoravo di essere un suo amico, anche se politicamente militavo in un altro campo, attesto davanti a voi che l'onorevole Fabbri – il veramente onorevole avvocato Fabbri – era un brav'uomo, era un galantuomo che, nelle piccole e nelle grandi cose, nella buona e nell'avversa fortuna, non è mai venuto meno al suo dovere ed alla sua dignità.

MACRELLI. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. A titolo personale ed a nome anche del gruppo che ho l'onore di presiedere, mi associo alle parole che sono state pronunziate in memoria di Fulvio Fabbri.

Spirito profondamente, squisitamente romagnolo (era infatti nato a Ferrara), nel clima particolare di Lombardia, a Como, aveva temprato le forze dell'ingegno e dell'animo e aveva raccolto intorno a sè la simpatia e la stima di tutti: degli amici e degli avversari. Chi lo ha avvicinato, qui nell'aula di Montecitorio e fuori, ha potuto apprezzare le sue doti, le doti della sua intelligenza, ma soprattutto del suo cuore.

Ci inchiniamo davanti a questa figura scomparsa troppo presto dalla vita terrena e dalla vita politica. Al figliolo, rimasto solo, l'espressione del nostro cordoglio, come l'espressione della nostra simpatia e della nostra solidarietà al collega onorevole Preti che era legato da vincoli di parentela con lo scomparso.

PIGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNI. Mi associo, a nome del gruppo socialista, al cordoglio per il lutto che ha colpito la nostra Assemblea. Al di là delle divergenze politiche, sta il riconoscimento d'una vita spesa al servizio del lavoro, sta il riconoscimento d'un uomo che non ha mai ceduto alle pressioni né alle persecuzioni da parte del fascismo, rimanendo coerente alle sue posizioni di difensore dei principi della libertà e dell'antifascismo. Il miglior modo di poterlo ricordare non solo oggi, ma anche nel domani, è quello di compiere uno sforzo comune per realizzare quei principi e per attuare quelle virtù che egli ha difeso nella sua esistenza.

VIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIOLA. Il gruppo monarchico si associa alle nobili, sentite parole di cordoglio che sono state pronunziate in quest'aula all'indirizzo del collega che non è più, e si augura che nell'altra vita la sua anima possa trovare quella pace che per tutti noi costituisce un mito in questa terra.

MARTINELLI, Ministro del commercio con l'estero. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINELLI, Ministro del commercio con l'estero. A nome del Governo, mi associo al rimpianto espresso dalla Camera per la scomparsa del collega onorevole Fabbri.

Egli è stato ricordato qui come uomo che seppe rimanere fedele agl'ideali di libertà e di democrazia nei tempi difficili; che in tutta la sua attività sociale mirò alla elevazione delle classi lavoratrici ed in particolare di quelle agricole; che sul piano politico, dopo aver dato la sua giovanile e fervida attività al partito popolare italiano, egli – che col Grosoli aveva auspicato la libertà per le forze cattoliche di raggrupparsi ed agire sul piano delle attività politiche – dopo la grande parentesi della mancanza della libertà in Italia aveva fin dai primissimi momenti dato alla democrazia cristiana la sua fede e la sua esperienza che lo avevano pian piano portato a meritare posti di massime responsabilità, soprattutto nella provinca di Como.

Ma mi sia concesso di aggiungere a questi riconoscimenti, come deputato della circoscrizione alla quale egli apparteneva e come fraterno amico in questi anni del dopoguerra, come con note particolari già ha fatto il collega onorevole Bertinelli, l'omaggio alla sua bontà d'animo, alla sua serenità di spirito che nelle vicende nostre lo portava a vedere, a ricercare, a riconoscere sempre – fermo restando il dissenso nei principì – le qualità migliori in ogni avversario, espressione di quella fraternità che egli tanto profondamente sentiva nel suo animo. È con questi sentimenti che mi inchino reverente alla memoria dello scomparso collega.

PAJETTA GIULIANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. A nome dei colleghi di questa parte della Camera desidero esprimere il nostro cordoglio per la scomparsa del collega Fabbri. Vogliamo che a quanti hanno ricordato la sua vita, e hanno espresso e sentono in questo giorno il dolore e la tristezza per la sua immatura morte, vada il nostro sentimento. Ci associamo a quanto è stato detto di questo collega, e vogliamo che egli sia, giustamente, ricordato.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera ha già provveduto ad inviare, a nome della Camera, le condoglianze alla famiglia del collega scomparso.

Non credo di potere aggiungere altro a quanto così nobilmente è stato già detto: non sempre, infatti, si sono sentite parole di così commosso rimpianto per un collega scomparso, come si sono udite in questa occasione.

Se l'onorevole Fabbri, in così breve tempo di vita parlamentare, seppe accattivarsi tante simpatie, anche presso coloro che prima non lo conoscevano, questa è la prova che era dotato di qualità veramente eccezionali. (Segni di generale consentimento).

Sul disastro minerario di Ribolla.

DELLE FAVE, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Onorevoli colleghi, questa mattina una grave sciagura si è verificata nel mondo del lavoro. Le notizie sono ancora imprecise per l'impossibilità di rendersi conto dell'entità della sciagura stessa, e meno che mai siamo in grado di indicare le cause, e quindi le eventuali responsabilità.

Le notizie in possesso del Ministero del lavoro sono queste: alle 8,45 di questa mattina, in Ribolla, frazione del comune di Roccastrada, in provincia di Grosseto, a ca sa di violenta esplosione di grisou, alcune decine di minatori dipendenti della società Montecatini sono rimasti bloccati nel sottosuolo della miniera di lignite. Fino alle ore 12 sono stati estratti 11 operai con ferite di varia entità e 5 morti. Le operazioni di soccorso procedono alacremente. Da ultimissime notizie attinte presso la direzione della miniera, si apprende che è stato aperto un nuovo cunicolo, nel quale si ha motivo di temere che possano essere rintracciate ancora altre vittime. È stata, intanto, assicurata l'aerazione della miniera. I feriti vengono inviati all'ospedale di Massa Marittima che è munito di polmone d'acciaio. Presta servizio sul posto il direttore sanitario dell'ospedale di Massa Marittima il quale, coadiuvato da molti altri sanitari, sovrintende le operazioni di pronto soccorso.

Il Presidente del Consiglio, questa mattina, appena conosciute le prime notizie, ha disposto tutto quello che era umanemente possibile disporre. Il ministro del lavoro onorevole Vigorelli, per desiderio del Presidente del Consiglio, è immediatamente partito sul posto accompagnato dal direttore generale dell'« Inail » e da alti funzionari del Ministero, non soltanto per portare i primi soccorsi e i primi aiuti, ma per rendersi conto personalmente dell'entità della sciagura e delle cause che d'hanno determinata. Il Ministero stesso è tàttora in contatto telefonico con la località per poter reperire tutte quelle notizie che possano servire a dare un'esatta valutazione al doloroso episodio. Se prima della fine di questa sedùta sarò in grado di riferire ulteriori dati, lo farò doverosamente. Purtroppo non sono queste provvidenze o altre provvidenze di questo genere che si potrebbero prendere in simili luttuosi eventi che possono consolare i lavoratori o asciugare le lacrime delle loro famiglie; ma sia di conforto il pensiero che il Governo, intervenendo in questa luttuosa sciagura, porta non soltanto l'animo di chi con umana e cristiana pietà si accosta al dolore e alla morte, ma anche l'animo di chi comprende che ogni vittima nel mondo del lavoro è una vittima di tutta la collettività nazionale.

Con questi sentimenti e con questi pensieri, il Governo invia ai lavoratori e alle loro famiglie i sensi del proprio cordoglio.

BAGLIONI. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAGLIONI. Avevo chiesto di parlare, appunto per chiedere al Governo notizie sulla grave sciagura nella miniera di Ribolla, di cui era giunta confusamente notizia fin qui a Montecitorio. Ora abbiamo appreso dalla voce del sottosegretario che anche il Governo è in possesso di quelle notizie che già ci erano confusamente giunte. Io non dispero che il Governo metterà in opera tutti i mezzi a sua disposizione; d'altra parte mi auguro che anche la direzione della Montecatini dia il suo concorso. Dalle voci che circolano sembra che oltre 60 minatori siano ancora prigionieri nel sottosuolo. Pregherei il Governo di assumere in serata altre notizie, che ci auguriamo siano meno tristi di quelle che sono giunte fino a questo momento.

E, nell'esprimere questo augurio, credo opportuno, poiché delle vittime sono già state annunciate, esprimere il cordoglio di questa parte della Camera alla grande famiglia dei lavoratori italiani e ai colpiti da questa gravissima sciagura.

MORELLI. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORELLI. Stamattina la comunicazione della grave sciagura che ha colpito i lavoratori italiani era giunta alla sede della nostra Confederazione. Noi abbiamo immediatamente provveduto a chiedere notizie, sia direttamente alle nostre organizzazioni, sia attraverso l'Istituto infortuni. Erano delle voci, che purtroppo sono diventate tremenda realtà.

Sono stati estratti fino a mezzogiorno cinque morti; si parla di altre vittime che sono ancora nel fondo della miniera, si parla di altre decine di feriti gravi. Riconosco che, da parte del Governo, ogni cosa è stata fatta, che da parte anche dell'Istituto infortuni sono stati posti in essere tutti i provvedimenti possibili onde rendere meno dolorosa la situazione, e per venire incontro alle esigenze dei lavoratori che sono stati feriti.

Ma la preoccupazione più grave che si affaccia al nostro spirito non è per quello che

si fa dopo, è per quello che si dovrebbe fare prima. La vita dei lavoratori è sacra come è sacra la vita di ogni persona: la società ha il dovere di compiere ogni sforzo e ha il dovere di mettere in atto ogni provvedimento per rendere impossibile – se la parola fosse appropriata – che queste disgrazie colpiscano i lavoratori, portino altri lutti, altro spasimo nelle case dei lavoratori già tormentati dalle esigenze della lotta quotidiana.

Noi vorremmo – e lo vorremmo con l'animo non soltanto di organizzatori e di deputati, ma con l'animo di uomini che credono in una giustizia, che sentono il tormento profondo del dovere e della solidarietà – che il Governo, attraverso le lacrime dei rimasti, attraverso il tormento di coloro che vivono queste ore di angoscia, sentisse, così come ha sentito per il «dopo». anche per il «prima» tutto quello che è il suo intero dovere, per vedere di diminuire, attraverso il potenziamento degli istituti di prevenzione degli infortuni e attraverso l'introduzione di provvedimenti particolari, la possibilità degli infortuni stessi.

Pochi giorni fa ho inaugurato a Monza insieme col ministro del lavoro il monumento al caduto del lavoro. In quella occasione noi abbiamo visto intorno al cippo marmoreo migliaia e migliaia di lavoratori infortunati; ma intorno a noi vi erano anche le mogli, i figli, i genitori di coloro che erano morti sul lavoro. Ebbene, noi abbiamo sentito dalla loro angoscia, dal loro tormento questa richiesta: bisogna fare di più per prevenire e per impedire gli infortuni.

Nel mentre noi facciamo questa invocazione, riteniamo di dover pregare la Camera che, associandosi al dolore, mandi alle famiglie dei lavoratori, che sono rimasti vittime in questa sciagura, l'espressione della nostra profonda solidarietà e mandi a coloro che sono rimasti feriti l'espressione della nostra partecipazione al loro dolore, augurandoci tutti insieme che situazioni nuove rendano possibile la riduzione al minimo o l'eliminazione di questo tormento dei lavoratori.

SANTI. Chiedo di parlare. PRESIDENTE Ne ha facoltà.

SANTI. La Camera ha ascoltato con animo costernato la comunicazione fatta dal sottosegretario per il lavoro circa la sciagura che si è abbattuta sui lavoratori della miniera di Ribolla.

Anche la Confederazione generale del lavoro aveva ricevuto questa mattina dalla sua organizzazione di Grosseto comunicazione del grave disastro. Era nell'animo nostro la speranza che esso non assumesse proporzioni così gravi. In realtà, le stesse cifre dolorose date dall'onorevole Delle Fave sono superate: secondo le ultime notizie, che ho ricevuto un quarto d'ora fa, pare che i morti siano già saliti a 15, e che sempre terribilmente incerta sia la sorte dei 60 minatori ancora chiusi nel fondo del pozzo Camorra dove è avvenuto lo scoppio del grisou, questa mattina verso le ore 9.

Signor Presidente, interprete dell'animo dei lavoratori italiani, a nome della C. G. I. L., che ho l'onore di rappresentare, invio alla memoria dei caduti, alle loro famiglie, ai lavoratori colpiti le espressioni più fraterne della nostra solidarietà al loro dolore.

Le prime frammentarie notizie che abbiamo non permettono ancora di individuare specifiche responsabilità. Tuttavia è indubbio che vi sono responsabilità di ordine generale e permanente per le condizioni estremamente dure nelle quali si svolge il lavoro nelle miniere, ed in quelle del grossetano in modo particolare. Le miniere di Ribolla appartengono alla Montecatini, e non è la prima volta che il nome di questa impresa risuona in quest'aula insieme con accenti di dolore e di solidarietà per la voratori gravemente colpiti, infortunati, caduti. Devo sottolineare ancora che il settore minerario è quello dove si è realizzato il maggiore aumento nella produzione, il maggior rendimento del lavoro, ed abbiamo ragione perciò di ritenere che le condizioni di particolare fatica cui sono sottoposti i lavoratori non siano estranee alle condizioni generali che favoriscono comunque catastrofi come quella avvenuta questa mattina.

Noi chiediamo che si faccia qualche cosa per individuare le responsabilità e colpire i colpevoli, se colpevoli vi sono. Il nostro dolore e la nostra costernazione sarebbero limitati se noi non cercassimo di fare qualche cosa perché incidenti di questa natura non abbiano più a verificarsi. Io chiedo che il Ministero del lavoro – il cui titolare, abbiamo appreso con piacere, si trova sul luogo della sciagura – proceda a una severa inchiesta con il concorso delle organizzazioni dei lavoratori interessati.

Io penso che questo mio voto sarà accolto, così che il cordoglio che noi esprimiamo con animo profondamente turbato e commosso si completi con una doverosa solidarietà verso i vivi e non esprima soltanto pietà verso i morti.

MACRELLI. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Ho domandato la parola non soltanto per unirmi alle espressioni di cordoglio e di solidarietà che sono state pronunciate dai colleghi dei vari settori, ma anche per dire che poco tempo fa, nella mia qualità di vicepresidente della Camera, ebbi a ricevere una commissione di operai delle miniere di Ribolla, i quali mi presentarono un memoriale recante le firme di migliaia di lavoratori. Io rimisi al Presidente della Camera – come avevano chiesto quei lavoratori – il memoriale nel quale erano contenuti i desiderata dei minatori della zona di Ribolla.

Ebbi a leggere il memoriale, e potei rilevare qualche cosa che dovrà essere proposto poi all'attenzione del Governo e del Parlamento.

Nell'altro ramo del Parlamento, durante la discussione del bilancio dell'industria, presentai una proposta che sembrava dovesse essere accettata dal Senato e dalla sua Presidenza. Lo scioglimento del Senato non permise che quella mia proposta fosse tradotta in pratica. Mi riservo di ripresentarla qui, in questa sede, quando discuteremo il bilancio dell'industria.

È necessario che le condizioni delle miniere italiane siano esaminate; è necessario che il problema angoscioso, doloroso, della vita dei minatori italiani sia considerato non soltanto per quello che riguarda l'estero (abbiamo avuto recenti lutti nel Belgio), ma particolarmente entro i confini dell'Italia: e allora vedremo quali dovranno essere i provvedimenti da prendere, non solo per andare incontro a quelle che sono le necessità impellenti della difesa della vita degli operai, ma per fissare anche le eventuali responsabilità.

A nome dei miei amici politici invio il saluto alle vittime, l'espressione di cordoglio alle loro famiglie, l'augurio per i feriti e per coloro che ancora sono, purtroppo, chiusi nel pozzo, che non voglio definire per ora come il pozzo della morte.

SPONZIELLO. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Mi associo, a nome del mio gruppo, al cordoglio che pervade tutti noi. È debito di lealtà in questo momento essere convinti e dichiarare – ed io lo dichiaro – di essere certi che il Governo ha fatto e farà quanto è possibile per limitare le conseguenze della tragedia.

Mi permetto soltanto di invitare il Governo, appena sarà in possesso di altre notizie, a volerle comunicare, anche perché è nostro augurio che la tragedia possa essere contenuta nella sua gravità.

BASILE GUIDO. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASILE GUIDO. Mi associo, a nome del gruppo liberale, al commosso cordoglio espresso dai diversi settori della Camera.

BARDANZELLU. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. La tragedia che colpisce questi nostri nobilissimi lavoratori è lutto per tutti gli italiani, è lutto grande per tutta la nazione.

Non conosco le miniere dove la disgrazia è avvenuta, ma conosco quelle della Sardegna, dove si estrae il carbone del Sulcis. Sono sceso nei pozzi e mi sono personalmente reso conto della vita di angoscia e di ansia di questi nostri fratelli. Penso, con una stretta al cuore, alla loro fatica diuturna, alla loro vita sempre sospesa ad un filo. Questo filo per essi si è spezzato ed anche il nostro cuore ne è rimasto percosso.

Il Governo faccia tutto ciò che è possibile per questi lavoratori che danno la loro vita per strappare alle viscere della terra un po' di bene per tutti: sono essi veramente, più di ogni altro, i pionieri dell'umana civiltà. Ai morti il nostro ricordo commosso, alle famiglie il nostro pensiero devoto ed affettuoso, al Governo la nostra preghiera affinché nulla sia trascurato per andare loro incontro.

CIHARAMELLO. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIARAMELLO. A nome del gruppo socialdemocratico, mi associo alle nobili parole commemorative dei precedenti oratori per onorare questi nuovi martiri del lavoro. Credo anch'io doveroso insistere affinché si intervenga in forma energica per disporre una severa inchiesta sulla tragica sciagura e per invitare, altresì, gli ispettorati del lavoro e gli uffici tutti preposti a ciò a compiere continue, sistematiche ispezioni ed interventi preventivi su tutti gli impianti, in ogni ramo industriale, agricolo, navale, commerciale e particolarmente a quelli più pericolosi, soprattutto poi, come nel caso attuale, quando si tratta di miniere e cave Soltanto così potremo degnamente commemorare i poveri scomparsi e dare speranza e fede nel lavoro alle sconsolate famiglie dei caduti ed ai lavoratori tutti che in questi ultimi anni hanno lamentato troppe vittime che forse potevano essere evitate, se a tempo energicamente si fosse intervenuti.

PRESIDENTE. (Si leva in piedi, e con lui tutti i deputati e i membri del Governo).

Onorevoli colleghi, in altri momenti saranno certamente fatte altre considerazioni: potranno venire anche i momenti delle recriminazioni ed eventualmente dell'accertamento delle responsabilità. In questa tristissima ora penso che dobbiamo limitarci ad inchinarci tutti, con animo sinceramente commosso, dinanzi alla memoria di questi nostri disgraziati fratelli caduti sul campo del loro sempre aspro, doloroso, pericoloso lavoro, vittime senza aureola di gloria, ma non senza aureola di martirio. (Segni di generale consentimento).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Guadalupi, Luzzatto, Amadei, Berlinguer, Bernardi, Geraci, Lopardi, Mezza Maria Vittoria, Musotto e Targetti:

« Proroga del termine previsto dall'articolo 6 della legge 24 dicembre 1949, n. 983, per la presentazione dell'istanza da parte degli aiutanti delle cancellerie e segreterie giudiziarie per ottenere l'assunzione nel ruolo dei funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (86).

L'onorevole Guadalupi ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

GUADALUPI. La proposta di legge che, unitamente ad altri colleghi del mio gruppo, ho avuto l'onore di presentare fin dall'agosto dello scorso anno era stata già presentata nella passata legislatura dai colleghi Ferrandi ed altri ed era stata anche approvata dalla III Commissione in sede legislativa. Non fu però trasferita all'altro ramo del Parlamento a causa dello anticipato scioglimento del Senato. Oggi la ripresentiamo e contiamo molto, come ieri, sul consenso e sul pieno accoglimento dell'Assemblea e soprattutto del rappresentante del Governo.

Si tratta, in realtà, di un provvedimento di modesta entità, ma di giustizia verso una piccola parte di una benemerita categoria, che che non comporta alcun aggravio di spesa al bilancio del Ministero di grazia e giustizia, e che permetterà ad un gruppo di segretari giudiziari e di aiutanti delle cancellerie di essere compresi anch'essi, per aver superato il limite dei dieci anni, nel ruolo transitorio, che, come gli onorevoli colleghi sanno, fu istituito con legge 24 dicembre 1949.

Abbiamo fiducia che l'Assemblea vorrà accogliere la nostra proposta di legge, e che il il Governo ne sarà consenziente. Ci attendiamo che la proposta stessa sia assegnata, in

sede legislativa, alla nostra Commissione giustizia, in modo che il tempo perduto negli scorsi mesi sia oggi il più rapidamente possibile recuperato, comprende una buona opera di giustizia.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROCCHETTI, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Con le consuete riserve, il Governo è favorevole alla presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Guadalupi.

 $(\dot{E} \ approvata).$

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Storchi:

« Modifiche al decreto presidenziale 25 giugno 1953, n. 492, concernente nuove norme sulla imposta di bollo » (120).

L'onorevole Storchi ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

STORCHI. La proposta di legge è resa necessaria dalle nuove norme sulle imposte di bollo approvate con decreto presidenziale 25 giugno 1953, n. 492. In queste nuove norme. sotto il titolo « Atti riguardanti la previdenza sociale», viene stabilita l'esenzione assoluta dalle imposte di bollo soltanto per gli atti relativi agli infortuni sul lavoro e alle malattie professionali. Ciò significa che al termine del 31 dicembre di quest'anno, stabilito per l'entrata in vigore delle nuove norme e della nuova tabella, se non si sarà provveduto all'approvazione della modifica da me proposta, tutti gli atti relativi alle assicurazioni di invalidità e vecchiaia, di disoccupazione involontaria, tubercolosi, maternità, assegni familiari, ecc., verranno ad essere soggetti alla tassa di bollo.

Questo sarebbe un andare a ritroso rispetto a quella che è stata la norma costante della legislazione italiana, in quanto in tutre le norme che da tanti anni hanno riguardato la materia previdenziale sempre è stata riconosciuta ai lavoratori l'esenzione della tassa di bollo e registro per la produzione dei documenti necessari, sia in sede amministrativa come in sede giudiziale.

Mi pare, pertanto, che tenendo conto della realtà della situazione esistente e per riaffermare un principio costante della nostra legi-

slazione, la Camera vorrà evitare questo danno notevole ai lavoratori, che diversamente si troverebbero in condizioni di estrema difficoltà, quando non anche di assoluta impossibilità, nel far valere i loro diritti previdenziali.

Per questa ragione, voglio augurarmi che, sia da parte dell'Assemblea che da parte del Governo, la proposta di legge venga presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CASTELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Il Governo si riserva di svolgere, in sede opportuna, le sue riserve, soprattutto sul piano tecnico, riserve che già da questo momento esprime.

Vorrei però sottolineare agli onorevoli colleghi, prendendo lo spunto da questa proposta di legge. ma non riferendomi esplicitamente ad essa, che è giunto ormai il momento, nell'affannosa ricerca di nuove fonti di entrata per il bilancio dello Stato, di porre attenzione al numero veramente grandissimo di esenzioni, non solo al fine di eliminare le sperequazioni evidenti, ma soprattutto al fine di poter trovare, attraverso ad un riordino, quei mezzi che altrimenti non potrebbero essere acquisiti al bilancio; e ciò anche in considerazione del fatto che la pressione tributaria è ormai arrivata ad un limite che si potrebbe definire di rottura.

Prego pertanto gli onorevoli colleghi, nell'esaminare la presa in considerazione di questa come di altre proposte di legge che comportino esenzioni fiscali, di tener presente questa premessa generale, di evidente importanza.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Storchi.

(E approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente degislativa.

La terza proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Rapelli e Santi:

Agevolazioni fiscali all'Ente nazionale assistenza agenti e rappresentanti di commercio con sede in Roma (E.N.A.S.A.R.C.O.)» (792).

L'onorevole Rapelli ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

RAPELLI. Prendendo atto di quanto ha dichiarato un momento fa il rappresentante

del Governo in materia di agevolazioni fiscali, debbo rilevare che fino a quando esisteranno criteri di agevolazioni per le forme di previdenza sociale, evidentemente essi devono essere applicati anche nei confronti dell'ente nazionale assistenza agenti e rappresentanti di commercio. È un ente, questo, che svolge un'opera di previdenza a somiglianza degli altri istituti di previdenza: previdenza sociale, assicurazioni, ecc.; perciò la estensione allo stesso di queste agevolazioni mi sembra doverosa.

La relazione alla proposta di legge è, del resto, sufficientemente ampia e chiara. Pertanto non mi resta che raccomandare alla Camera di voler prendere in considerazione la proposta di legge che col collega Santi ho avuto l'onore di presentare.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CASTELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Debbo ancora una volta sottolmeare agli onorevoli colleghi la importanza e la serietà del rilievo che ho avuto l'onore di fare dianzi.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Rapelli e Santi.

 $(\dot{E} \ approvata).$

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Interpretazione dell'articolo 5 della legge 29 dicembre 1949, n. 959, portante provvedimenti a favore del teatro. (315).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge sulla interpretazione dell'articolo 5 della legge 29 dicembre 1949, n. 959, portante provvedimenti a favore del teatro.

Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

Si dia lettura dell'articolo unico, identico nel testo della Commissione e del Governo.

LONGONI, Segretario, legge:

«Il termine di cinque anni, previsto dall'articolo 5 della legge 29 dicembre 1949, n. 959, concernente la proroga di provvidenze a favore del teatro, decorre dal 15 gennaio 1950 e scade il 14 gennaio 1955 ».

VIVIANI LUCIANA. Chiedo di parlare 'per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIVIANI LUCIANA. Coerenti con la posizione più volte assunta sulla necessità di sostenere con misure idonee la produzione italiana e di tutelarla dalla concorrenza straniera, noi siamo d'accordo con questo provvedimento.

Vogliamo soltanto in questa occasioni richiamare l'attenzione del Governo sulla urgenza di presentare al Parlamento la famosa legge sulla organizzazione del teatro, che da molti anni è stata promessa. Noi riteniamo che questa materia, così come tutto quanto interessa la vita del teatro italiano, debba essere definitivamente affrontata con una legge organica che tratti tutti gli aspetti del problema.

PRESIDENTE. Non essendo stati presentati emendamenti all'articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenendo opportuno ed utile per la rinascita della Sardegna che sia provveduto, ove possibile, alla difesa e alla ricostruzione dei boschi in genere e delle sugherete in specie:

tenuto conto della utilità della sughera che rappresenta una fonte di ricchezza e di lavoro e un prezioso dono della natura, essendo l'unica specie forestale capace di valorizzare terreni magri, incolti e rocciosi, non suscettibili di alcun'altra destinazione economica.

invita il Governo:

- 1º) a provvedere nella più larga scala possibile alla propagazione della sughera con la coltivazione diretta;
- 2º) a vietare il taglio delle piante di sughera tranne nel caso di esemplari decrepiti che non producano più sughero commerciabile;
- 3º) a vietare la trasformazione delle sugherete in altre qualità di coltura tranne il caso di particolare autorizzazione della amministrazione forestale competente;

- 4º) a prescrivere che per la scorzatura delle piante si rispetti un turno minimo di nove anni:
- 5º) a vietare la demaschiatura delle piante che ancora non abbiano raggiunto l'altezza di metri 1,30 da terra:
- 6º) a vietare il commercio del sughero, di età inferiore ai nove anni, senza espressa competente autorizzazione;
- 7°) a vietare il taglio dei rami e delle frasche a scopo da ricavarne legna da ardere o foraggio per bestiame;
- 8°) a prescrivere che le estirpazioni dei cespugli e il bruciamento delle frasche e delle stoppie non avvengano oltre il 20 giugno;
- 90) a istituire un registro del sughero con la denunzia da parte dei proprietari dei fondi sugheriferi, con la indicazione della regione, del numero delle piante e dell'anno dell'ultima decortica:
- 10°) a istituire scuole di tipo agrario per la coltivazione e il miglioramento delle sugherete;
- 11º) a favorire la concessione del credito ai sughericoltori;
- 12º) a creare un corpo specializzato di guardie forestali per la piantagione e la difesa della sughera;
- 13º) a provvedere ad una protezione doganale che metta il nostro sughero in condizioni di parità con quello estero ».

L'onorevole Bardanzellu ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro Medici è stato di recente in Sardegna e sono certo che la sua non fu una visita di pura cortesia. Noi sardi, invero, siamo sensibili anche agli atti di cortesia, anzi queste visite ci commuovono quando sono fatte con quella lealtà e con quello spirito di amore che certamente hanno animato l'onorevole Medici. Una volta venivano m Sardegna, per salvare l'isola. molti che avevano o la toga del pubblico ministero o il camice bianco del chirurgo, per cui si poteva ripetere per l'isola il versetto d san Marco: Fuerat multa perpessa a compluribus medicis. In verità noi abbiamo sofferto molto dolori e molti dottori. Poi sorse il proverbio «tingi la legna e portala in Sardegna». Ci regalavano un fazzolettore rosso fiammante e ci portavan via futto quanto potevano. Noi rimanevamo come sbigottiti nella contemplazione dei solitari silenzi, e lasciavamo fare. E intanto, tra una requisitoria ed un salasso, ci portavano via miniere e maestranze e tutto quello che la Sardegna produceva.

Le cose sono per fortuna cambiate, perché, mentre allora ci qualificavano dei primitivi e si metteva a nostro carico la lentezza dei treni, l'abbandono delle campagne e la faticosa ascesa del popolo sardo nel campo dell'industria, del commercio e dei traffici. ora il Governo guarda alla nostra isola con attenzione, di cui è un segno la recente sua visita, onorevole ministro. Perciò ella è stata accolta con sentimento aperto e leale. sentimento che, elaborato nel profondo dell'animo, come il diamante nelle fatiche millenarie della terra madre, sboccia magari come il rovo selvaggio su ogni cima e su ogni ciglio di campo, però è sempre improntato a bontà, come l'acre aroma che emana dagli alberi e dai fiori.

A quella stessa bontà ella si è ispirata. onorevole Medici, nel discorso che ha pronunciato proprio ad Orgosolo. Ella ha voluto portare in quella terra tormentata ed insanguinata una parola di serenità e di amore, per raggiungere quell'equilibrio che, purtroppo. non è stato ancora raggiunto. Il principio però è giusto; non si può disgiungere la bonifica umana dalla bonifica terriera.

Nel discorso di Orgosolo ella ha detto che per contribuire alla rinascita dell'isola bisogna puntare su tre obiettivi: realizzare la irrigazione di 100 mila ettari di terreno nella Nurra, a Siniscola, a Tortolì e ad Arbatax; accrescere l'industria armentizia; innestare tre milioni di olivastri. Sono in realtà, questi, i tre punti fondamentali della ripresa economica dell'isola: la pastorizia che rende il latte, la lana, la carne; l'agricoltura che ha per base i cereali; l'ulivo che ci dà l'olio. Se il programma verrà attuato, sarà una fortuna per la Sardegna. Io ho fiducia che le promesse saranno mantenute, onorevole ministro, e che i sardi non avranno da aggiungere un'altra delusione a quelle già sofferte.

La terra sarda, in molte sue parti, presenta una potenzialità redditizia che bisogna risvegliare, e non attende altro che di essere irrigata per mutare in giardini molte lande che ora sono deserte. L'industria armentizia è tanta parte della economia sarda. Il professor Venerosi dimostra che quasi tutta la popolazione della montagna vive della utilizzazione pastorale estensiva, mediante una imponente massa di bestiame, su una superficie che è circa i quattro quinti dell'intera isola.

Eppure questo immenso territorio stenta a sfamare la grande massa di bestiame, sempre in cerca di pascoli nuovi. Perciò le provvidenze del Governo debbono essere dirette alla selezione delle razze sia vaccine che ovine, e soprattutto alla regolarizzazione dei pascoli.

Circa, poi, la trasformazione e l'innesto degli olivastri, le dirò, onorevole ministro, che è questo un antico sogno dei sardi, sempre promesso e mai compiuto. Essi attendono il miracolo di rivedere i loro colli e le loro valli ondeggianti di ulivi, che, come dice il poeta, « fanno di santità pallidi i clivi »; ma soprattutto alimentano e sollevano, col prezioso olio, la grama vita del popolo nostro.

Si sono create, nei diversi paesi, delle scuole per l'insegnamento degli innesti, ed è veramente opera provvida che bisogna intensificare. La trasformazione deve però anche comprendere lo spietramento, il diccioccamento, il diradamento o l'infittimento delle piante, per far assumere la tradizionale forma geometrica agli olivastri innestati.

La città di Sassari è oggi sommersa nel verde dei suoi ulivi, che sono la sua ricchezza e la sua bellezza. La loro piantagione fu incoraggiata due o trecento anni fa dal governo spagnolo che conferiva un premio a tutti i coltivatori. Fu una delle poche iniziative benefiche di quell'infausto dominio. L'iniziativa dell'innesto degli olivastri non sarà meno utile e meno redditizia, e sarà tanto più cara a noi se il Governo nazionale completerà l'opera con la costruzione di strade rurali e con il miglioramento dei servizi civili.

Molte famiglie povere beneficeranno di questa iniziativa al cui successo sarà legato il suo nome, onorevole ministro. Così la Sardegna si muoverà fidente verso il tanto atteso « oro verde ».

Ma su altre due direzioni importanti di attività agricola mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro: sulla coltivazione del tabacco e sulla ricostituzione dei boschi, in particolar modo sulla difesa, coltivazione e diffusione della sughera.

Il problema della tabacchicoltura è stato esaminato nei suoi molteplici aspetti dall'unione agricoltori di Sassari. Essi si dolgono della graduale riduzione delle superfici coltivate, mentre invocano che la coltura venga estesa ed intensificata. I tabacchicoltori sono in allarme; la direzione dei monopoli ha assunto una posizione di intransigenza rispetto alle richieste di concessioni speciali in Sardegna, mentre si possono ottenere dei prodotti pregiati.

Con una migliore attrezzatura – fu affermato dal presidente dell'unione agricoltori di Sassari – i produttori possono dare un no-

tevole contributo alla ripresa economica e sociale dell'isola. Nell'ordine del giorno approvato dall'Assemblea nello scorso novembre è contenuta la richiesta di revisione di concessioni speciali e la istituzione di un centro sperimentale del tabacco sotto l'egida della regione. L'amministrazione dei monopoli si è opposta al sorgere di concessioni speciali, sotto la specifica e comunque non convincente motivazione che la superficie da destinare a tale forma di concessione risulta già coperta dalle assegnazioni fatte in antecedenza nella penisola. Nessuna dispombilità, pertanto, rimarrebbe per la Sardegna. Ebbene, i sardi si rifiutano di credere che, mentre tanto si parla di rinascita dell'isola, si sbarrı ad essa una delle vie pıù sicure per spingerla avanti nel campo e agricolo e industriale. La Sardegna è forse la regione più depressa del territorio nazionale; incomincia a scuotersi ora dal suo sonno secolare e ha bisogno di aiuto. La coltura del tabacco costituisce un coefficiente di progresso agricolo che va incoraggiato e non mortificato. Molto potrà dipendere dall'istituzione delle concessioni speciali, nelle quali potrà trovare vantaggiosa sistemazione anche quella parte dei coltivatori cosiddetti di Manifesto, che fino ad ora si son visti costretti a rinunciare all'impresa.

Si è prospettata dalla direzione dei monopoli, come difficoltà insuperabile, la saturazione dei tabacchi in Italia. Ma se altre regioni sono arrivato prima, non se ne deve far carico proprio alla Sardegna e ai sardi. Con un criterio di equità distributiva, il Governo potrà rimediare anche in questo campo alle passate negligenze. Vi sono regioni che godono di concessioni speciali per decine di migliaia di ettari; si potrà sempre reperirne alcune centinaia per la Sardegna. Accertata la sua possibilità di produrre buone qualità di tabacchi, non inferiori a quelle delle altre plaghe, non potrà essere difficile rendersi conto che una regione depressa come la Sardegna ha bisogno soprattutto in questo momento di non trovare il suo cammino seminato di ostacoli. Il miglior conforto, in questo stato di cose, lo ha dato ai sardi l'onorevole Fanfani quando, nelle sue dichiarazioni in qualità di ministro dell'interno, al Senato, si chiese: basta quello che si è fatto per la Sardegna? Ed egli rispose: no, non basta, perché il residuo passivo dei secoli e dei millenni passati è enorme; non basta, perché le possibilità di sviluppo della Sardegna sono superiori a quelle che normalmente si crede; non basta perché la necessità dell'intera nazione di utilizzare e valorizzare appieno le possibilità della Sardegna è urgente.

Sono certo, onorevole ministro, che ella non vorrà dissentire dal suo illustre collega, per il medesimo amore che anch'ella porta a questa nostra cara isola.

Rimboschimento: ho visitato il ricostituito bosco di Monte Oha, nel bacino montano del Coghinas, il pittoresco gradonamento delle impervie e granitiche pendici del Monte L mbara, lungo la strada Oschiri-Tempio, e le verdi pinete dell'isola di Caprera. È tutto uno spettacolo di nuova bellezza che sorge ai nostri occhi come un segno stupendo di vita espresso dal grembo sempre fecondo della antica madre E ho immaginato quanta freschezza e quanta bellezza potrà ridondare a questa riarsa terra quando saranno condotti a termine i progettati bacıni montanı e ı rımboschimenti litoranei che rilevo segnati nella cartina fornitami dall'ispettore regionale per le foreste di Cagliari. I cantieri di rimboschimento - che raccomando al ministro - sono fonte di lavoro umano e di agreste bellezza e vanno eseguiti con finalità non solo idrogeologica ma anche economica, per la regelarizzazione del deflusso delle acque, per frenare la denudazione montana e per la produzione del legname e del carbone. Con i mezzi provvidenziali della Cassa per il Mezzogiorno, è stata resa possibile la sistemazione di 5.500 ettari di terreno. Bisogna continuare questa civilissima opera, tanto in montagna come sul litorale ove si distendono delle grandi dune mobili e dove l'impianto di fasce arboree e frangivento correggono i dissesti geologici. formando la premessa indispensabile a un razionale esercizio dell'agricoltura.

L'ente regione, la cui vigilante e proficua opera è giusto che abbia in quest'aula riconoscimento ed elogio, confida nella concreta assistenza del Governo per condurre a termine il programma dei lavori in corso di attuazione e per iniziarne dei nuovi. Fra questi segnalo all'attenzione dell'onorevole ministro il rimboschimento dell'isola della Maddalena. Si è rinverdita Caprera per tramandare at posteri la memoria dell'Eroe «nella cornice silvana» che a lui era cara. Si faccia altrettanto per La Maddalena, che è un isola anch'essa carica di gloria e di storia che attende dall'amore d'Italia le possibilità di una nuova vita. È riarsa, sitibonda, spoglia di verde; essa attende ancora l'acqua del tante volte promesso acquedotto. Ma l'opera è difficile e complessa, perché si tratta di attraversare un tratto di mare. Invece cosa facile è il rimboschirla ed è anche cosa doverosa per salvarla dal suo progressivo isterilimento. Il terreno ha la stessa formazione di quello di Caprera, con una superficie leggermente superiore, cioè 19,61 chilometri quadrati. Io penso che se l'isola venisse popolata di pini sempre verdi, verrebbe ad acquistare una maggiore valorizzazione economica, un'attrattiva turistica in più e un nuovo fascino come di uno smeraldo incastonato nel suo azzurrissimo mare.

Ma il rimboschimento che si attua nei cantieri di Sardegna (Caprera, Monte Oliva, ecc.) è in gran parte costituito da piante di pino domestico o marittimo. Bellissime piante la cui coltivazione è consigliabile lungo le marine e in montagna oltre i 700 metri. Al di sotto di questa altezza deve trovare il suo habeat, il quercus suber, cioè la sughera, pianta tipicamente mediterranea. La sua area di distribuzione è infatti fra il 31º e 41º grado di latitudine e cresce esclusivamente nel Mediterraneo occidentale. Badate: in nessuna altra parte del mondo ha mai potuto convenientemente attecchire la sughera, malgrado i tentativi fatti daglı Stati Uniti in California e dalla Russia in Crimea. Essa costituisce una ricchezza che ancora non abbiamo saputo bene apprezzare. Produce una materia, il sughero, che in commercio non è sostituibile. Si adatta alla rigidità del clima e alla scarsa fertilità del terreno: prospera anzi nei terreni magri e rocciosi. È l'unica essenza forestale capace di valorizzare estensioni incolte e non suscettibili di altra destinazione economica. La natura l'ha distribuita in modo privilegiato. Secondo De Almeida i paesi più ricchi di sughere sono: il Portogallo con ettari 550 mila di sugherete e una produzione di 1 milione 400 mila guintali; la Spagna con ettari 350 mila di sugherete e quintali 830 mila di produzione; l'Algeria con ettari 440 mila di sugherete e quintali 360 mila di produzione; il Marocco con ettari 250 mila di sugherete e quintali 69 mila di produzione; la Francia con ettari 150 mila di sugherete e quintali 135 mila di produzione; l'Italia con ettari 88 mila di sugherete e quintali 125 mila di produzione. Altri danno per l'Italia una produzione di 146 mila quintali compreso il sugheraccio e il sugherone. Secondo il Flores l'Italia avrebbe una estensione di sugherete per ettari 106.650 di cui 88 mila ettari di boschi puri, e 18 mila ettari di boschi misti o terreni con piante di sughero. L'Istituto centrale di statistica riduce l'estensione delle sugherete a 104.000 ettarı.

Di questa superficie sugheriera quattro quinti, e cioè per ettari 78 mila, appartengono alla Sardegna, 16.000 alla Sicilia, 8.300 al Lazio, 2.400 alla Campania, 1.600 alla Calabria e 350 alla Toscana.

La sughera sarda è riconosciuta di qualità superiore a quelle del continente italiano e anche a quelle estere.

Secondo l'Istituto centrale di statistica in Sardegna la sughera è così distribuita: in provincia di Sassari, per una superficie di ettari 46.604; Cagliari, ettari 11.832; Nuoro, ettari 16.082. Circa la produzione vi è difformità fra gli autori. Secondo il notiziario «Svimez», accettato dall'assessorato agricoltura e foreste della regione sarda, la produzione sarebbe salita in Sardegna nel 1953 a quintali 146.861.

Il terreno in cui la sughera trova il suo optimum e dove la produzione primeggia sovrana è la Gallura e l'altopiano di Budduso; ottimi sono anche i sugheri di Villacidro e di Arbus. Prospera, come si è detto, in terreni aridi e granitici. Perciò trova in Sardegna il suo ambiente ideale.

In tempi passati gran parte dell'isola era ricoperta da folte foreste di sughere che, per la loro caratteristica di non perder mai le foglie, imprimevano al paesaggio un aspetto di selvaggia bellezza. Queste foreste furono distrutte dagli incendi e dalla scure che fu veramente spietata. All'epoca dell'abolizione dei feudi (1835) le foreste occupavano in Sardegna 500.000 ettari di terreno, ridotti a 300.000 ettari nel 1881 e a 129.441 ettari nel 1929. Quei terreni sono rimasti spogli e squallidi. È mancata da noi la mirabile opera rimboscatrice degli ordini monastici (camaldolesi, benedettini, vallombrosiani).

Degli antichi boschi degradati dal fuoco, dalla scure e dal morso del bestiame, resistono, con meravigliosa vitalità, come rileva il professor Venerosi, avanzi che egli chiama «cespitosi» e «sterpigni» e che sono un'ottima matrice di nuovi boschi. Pregevoli sono gli studi eseguiti di recente, per conto della regione, dal dottor Clemente e dal dottor Falchi che ne hanno fatto oggetto di una importante pubblicazione. Anche essi sostengono che il rimboschimento può essere affrontato con successo senza ricorrere ad artificiosi procedimenti anti-economici.

Attualmente il 60 per cento del territorio isolano (che è di 2.400.000 ettari) è privo di ogni coltura, sfruttato a pascolo brado e non suscettibile di trasformazione agraria.

Dì questa superficie oltre la metà (800 mila ettari) potrebbe essere coperta da su-

gherete. Non si tratta di impianti costosi. Basta la semina a spaglio delle ghiande con zappatura superficiale. Nel 1910 si è eseguito un esperimento di sugheri in Gallura. Sulle pendici del Limbara, in territorio di Berchidda, 30 ettari di terreno arido e granitico sono stati trasformati come per miracolo in un florido bosco di 15.000 sughere con 500 piante per ettaro. L'esperimento va ripetuto su vasta scala. Anche a restringere a 300 mila ettari la superficie da coltivare e riducendo a 300 per ettaro le piante, si potrebbero ottenere circa 90 milioni di sughere. Siccome ogni pianta dà in media due chilogrammı dı produzione annuale, l'Italia verrebbe ad occupare il secondo posto nella graduatoria di produzione.

L'attuale produzione nostra è esigua in confronto alle immense zone del territorio atto alla coltura del sughero.

Poco o niente si è fatto per favorire la sughericoltura. Le sugherete sono in abbandono quasi completo e sono sfruttate al massimo, irrazionalmente.

In Portogallo la produzione del sughero, che nel 1890 era di quintali 270.000, ha raggiunto, in un cinquantennio, quintali 1.250.000, con una superficie di sugherete parı a un quarto della Sardegna (600.000 ettari). Perché non potremmo fare altrettanto, avendo noi il terreno migliore per la coltivazione del sughero e potendo quindi creare una immensa fonte di ricchezza che da sola risolverebbe, o quasi, la questione economica sarda con beneficio considerevole della economia nazionale? La quercia sughera sarda, su 100.000 quintali di produzione dà l'80 per cento di sughero gentile e il 20 per cento di sugheri scadenti (sugherone e sugheracci) che sono però ricercatissimi per i loro requisiti di elasticità.

Per rendersi conto della ricchezza che rappresenta il sughero, bisogna considerare che da lire 100 al quintale nel 1938 è salito a lire 3.000 nel 1945 (30 volte), a 15.000 lire nel 1952 (150 volte) e a 20-28.000 lire nel 1953 (oltre 250 volte). Vi sono state delle partite di qualità sopraffina che hanno raggiunto il prezzo di lire 30.000 al quintale e cioè lire 300 al chilogrammo. Il che significa che il sughero vale né più né meno come la carne che in Sardegna, a peso vivo, costa appunto lire 300 al chilogrammo.

Il professore Giglioli, studioso della materia, dichiara che la quercia sughera può stare a confronto, per il reddito, alle più preziose piante forestali. Essa può rendere quanto un buon albero fruttifero. Inoltre la sughera, una volta piantata, non ha più bisogno delle cure dell'uomo. Cresce da sè. Non richiede nessuna spesa di coltivazione, né aratura, né erpicatura, né zolfo, né fosfato, né concime. Non impegna mano d'opera se non nel periodo della scorzatura e della raccolta. Va solo difesa dalle capre e dagli incendi e va difesa da un parassita – la Limetria dispor – spaventosa divoratrice di fogliame che si combatte col D. D. T.

Ora il sughero scarseggia, da noi, nei calibri più altı. Il fabbisogno nazionale di sughero di alto spessore (da 32 millimetri in su) viene calcolato in 30-35 mila quintali annui. La produzione nazionale nel 1952 fu di 27 mila quintali con una importazione di 15.000 quintali. Nel 1953 fu di quintali 17.700 con una importazione di quintali 20.000.

La produzione totale italiana (di cui il 70 per cento in Sardegna) è stata nel 1952 di quintali 127.000 di sughero gentile e di 37.880 di sugherone, per un totale di quintali 164.400. Nel 1953 è stata di quintali 61.470 di sughero gentile, di quintali 37.800 di sugherone, per un totale di quintali 99.270. L'80-90 per cento di questa nostra produzione è di sughero di basso spessore. Rispetto allo spessore, il sughero così si divide: sottilissimo (millimetri 13,18) (8 linee) per dischi, tappi corona, sugheri in foglia. Sottile (millimetri 13-22) (8-10 linee), per dischi e turaccioli per chimica. Mazzoletto (millimetri 22-27) (10 12 linee), per turaccioli per flaconeria. Mezza macchina (millimetri 27-33) (12-14 linee) per turaccioli mezza bottiglia. Tre quarti (millimetri 32-36) (14-16 linee) per turaccioli vini in bottiglia. Macchina (millimetri 36-45) (16-20 linee) per turaccioli vini spumanti. Stragrosso (millimetri 45-54) (20-24 linee) per turaccioli damigiane. Botti (oltre 54 millimetri) (oltre 24 linee) per cocchiumi per botti. La nostra esportazione si riferisce al sughero sottile, mazzoletto e mezza macchina e al sughero lavorato. Importiamo invece sughero spesso e dovremmo svincolarci da questa servitù. I tecnici ammettono che se venissero regolati i turni di raccolta, fra i 10-12 e anche 14 anni la Gallura potrebbe dare tanto sughero calibrato da sodisfare tutte le richieste. Intanto il sughero calibrato ci proviene dalla Spagna. Nel 1953 abbiamo esportato quintali 64.265 di sughero grezzo e quintali 9.074 di sughero lavorato, per un importo di lire 1.151.600.000 di sughero grezzo e di lire 312.600.000 di sughero lavorato. Abbiamo di converso importato quintali 20.017 di sughero grezzo per lire 341.100.000 e quintali 9.723 di sughero lavorato per lire 198.000.000. Contro la importazione di sughero lavorato sono insorti i sugherieri sardi e l'agitazione continua. La Spagna per concederci il sughero di calibro spesso, di cui abbiamo bisogno, ci impone il sughero lavorato di cui non abbiamo bisogno.

Attualmente, secondo gli accordi commerciali italo-spagnuoli, ci provengono dalla Spagna 2.000 quintali di manufatti che rappresentano un pericolo grave per la nostra industria. Il turacciolo spagnuolo arriva n Italia a prezzi di concorrenza perché si avvantaggia dei premi di esportazione e delle agevolazioni valutarie. Infatti, mentre il turacciolo 28 x 40 spagnuolo, che interessa maggiormente la nostra industria sugheriera. viene ceduto a Genova, sdoganato, al prezzo medio di lire 4,40, lo stesso turacciolo, di produzione italiana, non può essere ceduto - franco banchina Olbia -- a meno di lire 5,20. Oltre il prezzo di trasporto Olbia-Genova. In realtà entrano in Italia assai più dei 2.000 quintali stabiliti dall'accordo commerciale italo-spagnuolo.

Attraverso il meccanismo dell'O. E. C. E., i manufatti spagnuoli ci piovono da tutte le parti: Belgio, Olanda, Trieste, San Marino La nostra industria ne ha un danno enorme. Si riverbera questa situazione soprattutto sul lavoratori artigiani oltre che sulle maggiori ditte, determinando preoccupanti fenomeni di disoccupazione. È vero che qualche economista ci ha ricordato che, nel sistema internazionale, le merci si scambiano con la merci e che non si può pretendere di vendere quando non si compra.

Ma noi chiediamo: non c'è altra merce da importare che possa prendere il posto dei manufatti di sughero? O dobbiamo subire senza reazione questo che fu chiamato dalla *Nuova Sardegna* un cavalleresco ricatto, mettendo in pericolo una delle più floride nostre industrie e togliendo il pane a tutta una schiera di lavoratori specializzati?

Occorre attuare una politica di difesa del mercato sugheriero, quale quella che già il Governo ha attuato per altre maggiori industrie nazionali; poiché ad esso sono legate le sorti industriali di tutta una regione che dà, per di più, i prodotti base per le industrie trasformatrici. Noi pensimao che, qualora non si possano mutare gli accordi stipulati con la Spagna, si debba concedere una protezione doganale che ponga il nostro sughero lavorato in condizioni di parità con quello estero, fronteggiando l'attuale concorrenza sul prezzo.

La questione va proposta in altra sede. Ma è necessario farne cenno anche qui per la comprensione totale del fenomeno. Occorrerà o una legge speciale o l'applicazione di dazi protettivi.

Altrimenti arriveremmo a questo assurdo: che mentre da una parte si lavora per favorire la industrializzazione della Sardegna, dall'altra nulla si fa per impedire il decadimento e la morte di una delle industrie già esistenti e che trovano le ragioni di vita nei prodotti base che l'isola offre.

Ma il sughero, per fortuna, non si adopera solo per la produzione dei turaccioli. Esso ha un campo vastissimo di applicazioni industriali. La sua leggerezza (peso specifico 0,20-0,25), la sua assoluta inalterabilità e ımpermeabilità, la sua elasticità e resistenza alla pressione gli conferiscono dei pregi veramente singoları. È l'unica essenza che offra una barriera insuperabile contro il freddo o il caldo, contro i passaggi di liquidi o di gas, contro i suoni e le vibrazioni. Inoltre il sughero granulato e agglomerato (che si ottiene con la macinazione del sugherone e del sugheraccio) ha una infinità di applicazioni geniali per cui entra ormai, come rivestimento, nelle navi, negli ospedali, nei frigoriferi, nelle costruzioni antisismiche ed è utilizzato nella fabbricazione delle solette da scarpe, dei frontali da cappelli, dei galleggianti, caschi coloniali, bocchini da sigarette, carta da sughero, granulati per mattonelle, isolanti, sottofondo di pavimenti.

Si guadagnano da 10-20 chilogrammi per ogni metro quadrato di peso. Su di una nave della portata del *Rex* si economizza il peso di centinaia di tonnellate.

Ora prende grande sviluppo l'« espanso » costituito, come è noto, da placche ottenute senza materia collante, dalla distillazione di forni, a pressione, del granulato naturale di sughero. In Sardegna esistono già due grandi impianti: uno ad Abbasanta della ditta Andrea Cabras e l'altro a Calangianus della ditta Deidda.

La fortuna dell'« espanso » è dovuta alla coibenza termica e acustica del sughero, che sono le qualità insuperabili e insostituibili di questa preziosa materia.

Altri prodotti non trascurabili della pianta da sughero sono: la ghianda come nutrimento delle bestie, il legno per combustibile e per carbone, quando la pianta è deperita, e il tannino per conceria, che si estrae dalla corteccia (e cioè dal libro, che è la scorza madre).

Per tutte queste eccezionali qualità la pianta del sughero rappresenta una ricchezza

inestimabile che dobbiamo coltivare, sviluppare e difendere.

Se si attuasse subito una avveduta politica forestale allo scopo di coltivare la pianta del sughero nei terreni adatti di Sardegna noi avremmo, in tempo relativamente breve, una produzione uguale quasi a quella del Portogallo e superiore a quella della Spagna.

La qualità è migliore. È un privilegio che Iddio ha donato alla terra sarda, quasi a compensarla della aridità che, in certe zone, la rende sterile a qualsiasi altra coltura.

La sughera ha pure i suoi nemici, oltre l'incendio e la scure, ha per nemici il pastore e il contadino. Il pastore difende il suo pascolo. Il contadino le sue coltivazioni. Perciò essi non amano i boschi. Ma bisogna portarli ed abituarli ad amare la sughera. Questa stupenda pianta, che, come la descrive uno dei nostri più valorosi scrittori, Filippo Addis, nel suo magistrale racconto « La sughera di Campanadolzu »: « si erge solenne come una arborea cattedrale con la contorta raggiera delle sue rame che intrecciandosi danno, sotto, l'ombra perenne di una pergola e, sopra, un tripudiante rigoglio di verzura, palestra feconda di trilli e di voli ».

La natura ci ha inoltre elargito questo privilegio: nasce essa dove il terreno è arido e lascia il terreno fertile al contadino. Nasce sui pendii delle montagne, tra le pietre, ove il pascolo è brado per cui il pastore con lieve sacrificio può rispettare la pianta, portando altrove le sue capre e le sue pecore a pascolare.

Tutti i nostri terrem cespugliati e rocciosi, che si calcolano in 350.000 ettari, potrebbero essere valorizzati.

Che cosa si è fatto per mettere a frutto tale ricchezza, per ricostruire le sugherete e diffonderne la coltura? Che cosa si è fatto contro l'ingordigia, l'incoscienza e la stupidità degli uomini? Assai poco, finora.

La nostra legislazione forestale va su questo punto perfezionata e completata. Il problema del rimboschimento isolano e quello specifico della coltivazione, della difesa e della conservazione della sughera merita di essere seriamente studiato e affrontato.

Buona parte della superficie adatta per la sughera è di pertinenza di enti e di comuni. Sorgerà qualche resistenza da parte di menti speculatrici o retrive ma non sarà difficile vincerla. Per decine di migliana di ettari si può ospitare la sughera migliorando il regime delle acque, rendendo amene e pittoresche le valli con le sue foglie sempre verdi. Unico sacrificio richiesto dai proprietari è

la rinuncia agli scarsi redditi del pascolo caprino, ma è uno dei casi che la legge forestale 30 dicembre 1923, n. 3267, contempla e regola.

Vanno vietate l'estirpazione, lo sfrondamento e l'abbattimento (tranne in caso di autorizzazione competente) delle sughere. Devono essere estirpati i cespugli e il sottobosco creando una adeguata zona di protezione delle piante per salvarle dagli incendi.

Soprattutto deve essere regolata la scorzatura della pianta. La prematura raccolta produce sugheri di scarso spessore e indebolisce la pianta. Non può essere questa sottoposta a sforzo riproduttivo se non quando abbia raggiunto centimetri 35 di circonferenza esterna. Fu osservato che la operazione della demaschiatura sta alla pianta come le fondamenta stanno all'edificio. Decide infatti della sua potenzialità vegetativa e produttiva.

La decorticazione deve farsi a regola di arte e fissando perentoriamente un turno minimo di 9-10 anni. Su questo punto si impone una modifica della legislazione forestale la quale consente la scorzatura anche di 8 anni.

La pianta ne soffre e ne rimane svalutata la qualità. Ma in commercio, purtroppo, si trovano sugheri perfino di 6-7 anni. Occorre perciò preparare i militi forestali alla vigilanza dei centri sugheriferi e vietare il commercio e la lavorazione del sughero inferiore ai 9 annı. Il Governo ha gıà provveduto alla istituzione di scuole a tipo agrario per insegnare le norme di coltivazione e di difesa della pianta e le norme della demaschiatura e della decortica. Una ottima scuola funziona già con eccellenti risultati a Calangianus, diretta dal professore Nicolli, che qui cito ad esempio e ad elogio ed è già stabilito un centro di studio a Tempio. Ottima cosa, che andrebbe completata con l'istituzione di un « Registro del sughero », tipo quello dell'abigeato, che contempli e prescriva la denunzia dei proprietari di fondi sugheriferi, l'indicazione della regione, il numero delle piante e l'anno dell'ultima decortica.

Gli onorevoli colleghi comprendono l'importanza del fenomeno. Da questa materia inerte ed arida come il sughero la Sardegna potrebbe trarre la sostanza vitale di tutta la sua economia futura. Finora il problema è stato trascurato. Signori del Governo, impegnamoci a ridonare le sugherete all'isola che non rappresentano soltanto un aspetto estetico ma un fattore sostanziale che può modificare l'economia sarda. Si parla di ri-

legislatura 11 — discussioni — seduta del 4 maggio 1954

nascita e si spendono dei miliardi. Benedetti siano i miliardi che la Cassa per il Mezzogiorno ed il Governo stanziano per la nostra isola che è stata per troppo tempo abbandonata. Onorevole ministro, non le chiedo miliardi, ma un'opera di vigile premura affinché risorgano dei terreni che non sono suscettibili di diversa coltivazione, affinché rinascano queste sugherete che possono dare nuova vita al popolo sardo che attende.

Una piantagione razionale e diffusa della sughera, un controllo sapiente di tutto il ciclo delle operazioni di coltura, difesa, estrazione e commercio di questa preziosa essenza potrebbe portare la Sardegna ad un primato di produzione e di indipendenza anche in confronto alle più attrezzate nazioni estere. Non avremo allora più da temere nessuna concorrenza e avremo raggiunto in questo campo, con beneficio per la Sardegna e per l'Italia, la nostra maturità industriale e la nostra libertà economica. (Applausi a destra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Viola, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Musotto, La Spada e Lenoci:

« La Camera,

considerato che l'Opera nazionale combattenti, oltre alle terre da essa espropriate, bonificate e trasformate, amministra anche e soprattutto altre terre acquistate con fondi costituiti mediante sottoscrizione nazionale e quote direttamente versate da ex combattenti, che, pertanto, queste ultime terre formano il suo inalienabile patrimonio originario;

considerato che soltanto le prime di tali terre sono ovviamente soggette a ridistribuzione,

impegna il Governo

a tutelare in modo particolare il patrimonio terriero costituito dall'Opera nazionale combattenti durante e immediatamente dopo la prima guerra vittoriosa, dato che esso serve — come è sempre servito – all'assistenza di tutti gli ex combattenti, siano questi agricoltori o no, e non potrebbe, quindi, essere messo a disposizione di determinate categorie e tanto meno di estranei alla benemerita famiglia combattentistica».

L'onorevole Viola ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

VIOLA. L'argomento che mi accingo a trattare riguarda il bilancio dell'agricoltura solo in quanto l'Opera nazionale combattenti è, purtroppo, sotto la tutela del Ministero

dell'agricoltura e delle foreste. Dico purtroppo perché l'Opera, occupandosi di problemi sociali non meno di quelli agricoli, dovrebbe essere vigilata, anziché dal Ministero dell'agricoltura o, eventualmente, da quello del lavoro, dalla Presidenza del Consiglio. Il collega Bardanzellu, parlando con dovizia di particoları del sughero, il quale costituisce una notevole ricchezza per la Sardegna, mi ha fatto un po' pensare a quei ministri che prima di lei, onorevole Medici, si comportarono sulle acque, non più cristalline, dell'Opera nazionale combattenti come il sughero, cioè essi, per non compromettersi con i combattenti cercarono di galleggiare. Ella, invece, onorevole ministro, pare che si voglia comportare come una materia pesante che cerca il fondo.

MEDICI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Mi voglio compromettere.

VIOLA. Molto bene: ma si tratterà di vedere se ella si compromette facendo gli interessi del paese, dei combattenti e dell'agricoltura, oppure perché è sua volontà di fare qualcosa di nuovo, intromettendosi in questioni che conosce poco, violando soprattutto quello spirito combattentistico che uomini come lei e uomini che stanno al di sopra di lei nel Governo dovranno pur sempre rispettare. Ad ogni modo, signor ministro, avremo modo di continuare il dialogo durante lo svolgimento del mio ordine del giorno.

Mi riferirò intanto ad un comunicato apparso sui giornali qualche settimana fa (ha tutto l'aria del comunicato, perché esso è breve e conciso) del seguente tenore: « Il ministro per l'agricoltura senatore Medici ha ricevuto l'onorevole Pastore della C. I. S. L. e il signor Sommovigo della U. I. L., i quali lo hanno intrattenuto sulla necessità che le terre dell'Opera nazionale combattenti siano presto trasferite in proprietà ai contadini. In particolare, l'onorevole Pastore e il signor Sommovigo hanno insistito sull'urgenza che riveste il problema della tenuta di Alberese nei pressi di Grosseto. Il ministro per l'agricoltura, in ciò pienamente d'accordo con il presidente dell'Opera nazionale combattenti, avvocato Marinelli, ha assicurato che, almeno per quanto si riferisce alla parte appoderata della tenuta di Alberese, il trasferimento in proprietà ai mezzadri avverrà in breve tempo, ed ha soggiunto che il contratto di cessione è allo studio ».

La radio ha ripetuto a sua volta e ha diffuso, questo comunicato. Onorevole ministro, l'Opera nazionale combattenti è quella istituzione che, all'indomani di Caporetto,

il governo del tempo credette di dover costituire per dare un riconoscimento di gratitudine, a guerra ultimata, a quella grande massa anonima di combattenti che si era tanto sacrificata sui campi di battaglia nell'interesse della patria.

Infatti, il 10 dicembre 1917 l'atto costitutivo dell'Opera nazionale combattenti sanciva che: «L'Opera nazionale combattenti si costituiva per provvedere all'assistenza economica, finanziaria, tecnica e morale dei combattenti ». Questo atto costitutivo recava le firme di Vittorio Emanuele Orlando e di Francesco Saverio Nitti.

Come vede, signor ministro, l'atto costitutivo non faceva particolari cenni a compiti agricoli. L'Opera nazionale combattenti fu costituita come è risaputo, per pubblica sottoscrizione: si raccolsero 62 milioni, sottoscritti in parte anche dai combattenti ancora trattenuti nelle trincee. La rimanente somma, fino a raggiungere i 300 milioni, fu coperta coi proventi dei rischi delle assicurazioni marittime, incassati dall'Istituto nazionale delle assicurazioni. Ci furono poi le donazioni della corona.

Tutte le terre che l'Opera nazionale combattenti ha in seguito espropriato ai fini della trasformazione fondiaria e della bonifica (non mi riferisco, perciò, alle terre che costituirono il suo patrimonio originario) sono state distribuite ai contadini con la formazione di circa 5 mila poderi e 13 mila quote.

Le uniche terre rimaste di proprietà dell'Opera sono quelle, precisamente, che vengono designate come patrimoniali, perché rappresentano investimenti immobiliari del patrimonio originario che, come ho detto, fu di 300 milioni; pertanto esse non sono vincolate a programmi di ridistribuzione. Esse sono definite «aziende agrarie dell'Opera nazionale combattenti» e sono precisamente quelle di: Castel di Nova nel comune di Merano, Coltano nel comune di Pisa, Alberese nel comune di Grosseto, Licola e Astroni nel comune di Napoli, di Sanluri nel comune di Cagliari, di San Cesario e di Isola Sacra nel comune di Roma. La loro superficie complessiva è di ettari 14.394 di cui 3 mila circa di boschi e pinete. I sistemi di conduzione sono: la mezzadria per 360 colonie, ettari 7.500 circa; in gestione diretta ettari 5.900; in compartecipazione ettari 1.000 circa.

La tenuta di Alberese è costituita di 6.680 ettari e in essa vi sono 132 colonie o mezzadrie. Ciascun mezzadro ha circa 23 ettari di

terra in media. Complessivamente in tutte le aziende dell'Opera sono sistemate 327 famiglie. Il trasferimento in proprietà, o anche in società, agli attuali mezzadri, in base al comunicato stampa e radio che ho citato, provocherebbe all'Opera un danno notevole, anche perché per effetto della legge sulla riforma agraria il mezzadro od il contadino che divenisse proprietario della terra non pagherebbe questa in ordine al suo valore reale al momento del trasferimento, ma unicamente in relazione al reddito che ne potrcbbe derivare. Dimodoché quella terra della tenuta di Alberese che vale oggi dalle 400 alle 600 mila lire per ettaro potrebbe essere pagata dal nuovo colono soltanto 2 o 300 mila lire all'ettaro. Nelle normali ed abituali distribuzioni di terre ai contadini, fatte dalle competenti sezioni degli enti preposti alla riforma agraria, la differenza di valore fra il costo reale e il prezzo effettivo pagato dal contadino, viene colmata dallo Stato, ma tutto ciò, agli effetti del regolamento e delle funzioni dell'Opera ha importanza solo in quanto queste somme lo Stato le dovrebbe mettere, se mai, a disposizione dell'Opera stessa, per risarcirla, almeno in parte, dei danni subiti, per esclusiva sua colpa, specie all'epoca delle bonifiche pontine e dopo la guerra di liberazione. Infatti il patrimonio terriero dell'Opera nazionale combattenti non serve e non può servire ai soli 327 nuclei di mezzadri che lavorano in quelle terre, ma deve andare a beneficio e profitto di tutta la famiglia combattentistica e deve particolarmente servire alla costituzione di un fondo di rotazione da utilizzarsi nelle multiformi attività di ordine produttivo, sociale e assistenziale.

Nella sola tenuta di Alberese, per esempio, la cessione delle terre recherebbe danno, disoccupazione e miseria a ben 35 famiglie occupate in servizi connessi alla lavorazione della terra, e dipendenti dall'Opera. Ella ha trascurato semplicemente, onorevole Ministro, che il patrimonio dell'Opera è sacro e intangibile. (Interruzione del Ministro delf' l'agricoltura e delle foreste). Onorevole ministro, se il comunicato che ho letto non è ispirato da lei, lo dica ed io cambierò discorso.

MEDICI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. È ispirato da me.

VIOLA. Allora mi permetta di dirle che, prima di metter mano a terre dell'Opera nazionale combattenti, ella avrebbe dovuto mettere mano ad altre proprietà terriere. (Applausi a destra e a sinistra).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

VIOLA. Io le indicherò, onorevole ministro, se occorre, quali sono le proprietà che hanno la protezione sua e del Governo e che da lei e dal Governo sono ritenute sacre e intangibili. Se ella, senatore Medici, fosse un combattente come siamo noi, avrebbe pensato in modo diverso al problema delle terre di Alberese.

MEDICI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Se ella mi permette, onorevole Viola, voglio assicurarla che sono pensoso quanto lei degli interessi dei combattenti. Gli è, però, che quelle terre che ella ha indicato devono essere trasferite ai contadini senza perciò diminuire di nulla il reddito dell'Opera combattenti, come mi permetterò di dimostrare allorché avrò l'onore di rispondere.

VIOLA. Ciò che ella dice non regge, onorevole ministro. Ella non ha nessun diritto e nessun dovere di distribuire le terre dell'Opera nazionale combattenti la quale soltanto, col concorso delle associazioni combattentistiche, deve poter regolare la questione come meglio crede. E non venga a dirmi che il presidente dell'Opera è d'accordo con lei, perché si tratta di un uomo di parte che non intende né di agricoltura né di questioni che concernono le associazioni combattentistiche. La stessa consulta che è intorno a lui è costituita da funzionari o da uomini di parte, nessuno rappresentando l'Associazione nazionale combattenti. Questa, quindi, ha il dovere e l'obbligo di controllare, sia pure parzialmente, l'Opera nazionale combattenti e reduci. Noi avevamo per la verità proposto due persone per la consulta dell'Opera, ma una di esse l'avete respinta e l'altra non è più con noi, l'altra è ormai persona qualificata politicamente che farà gli interessi del suo partito, ma non quello dei combattenti. Quindi nessuno – né il presidente, né i membri della consulta - hanno nulla a che vedere con le associazioni combattentistiche che in passato hanno amministrato l'opera e che sono depositarie di quello che è ed è stato lo spirito dei combattenti della prima guerra mondiale. (Approvazioni).

Ella non avrebbe neppure dovuto pensare alla distribuzione delle terre dell'Opera. I coltivatori diretti, che vogliono piantare i loro artigli (non mi riferisco ai coltivatori ma ai loro dirigenti) sulle proprietà dell'Opera nazionale combattenti debbono sapere che troveranno un boccone troppo amaro e che noi non ci faremo nè ingannare nè defraudare.

Ella potrà in seguito ritornare sul problema, ma solo allorché avrà ricondotto l'Opera nazionale alle sue originarie funzioni, solo allorché il consiglio d'amministrazione sarà stato costituito con elementi indicati in parte dal Governo e in gran parte dall'Associazione nazionale combattenti e reduci: in gran parte, perché in passato ci fu riconosciuto il diritto di indicare 12 consiglieri su 15, fra i nostri associati competenti in materia agricola, riservandosi il Governo di nominare gli altri tre.

Attualmente, noi siamo completamente avulsi dall'Opera nazionale combattenti la quale costituisce il tormento di dirigenti e associati che non possono più tollerare il sistema vigente, peggiore di quello istituito dalla dittatura, perché per lo meno fino al 1926 questa ha rispettato il nostro patrimonio ideale e materiale mentre voi, cessata la dittatura, avete fortemente peggiorato le condizioni dell'Opera. Dopo il 1945, l'avete talmente lasciata languire che ha perfino dovuto vendere terreni per poter pagare i suoi impiegati.

MEDICI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Permetta, onorevole Viola: vorrei darle una notizia. Io sto aiutando concretamente l'Opera, sia autorizzandola ad esplicare attività in altri territori, sia permettendole di rendere più produttive determinate terre del suo patrimonio. Questo, solo per sua notizia.

VIOLA. Ma io le sto dicendo che ella non la può aiutare con il consiglio e il concorso degli attuali dirigenti i quali dipendono da lei. Ella, prima di toccare il patrimonio dell'opera nazionale, deve costituire un normale consiglio d'amministrazione. Ella deve poter avvalersi del consiglio e della collaborazione dei legittimi proprietari dell'opera, perché nè lei nè il presidente Marinelli nè gli otto membri della consulta, sono i depositari del pensiero dei combattenti o gli amministratori genuini del patrimonio dell'Opera.

La questione dell'Opera, onorevole ministro, è troppo sentita da noi combattenti; è per questo che ella mi vede qui, di fronte a lei, alquanto risentito. C'è una mia proposta di legge sull'Opera nazionale combattenti, proposta di legge che tende a ricondurre la stessa Opera nazionale combattenti alle sue originarie funzioni. Ma essa dorme sonni tranquilli negli uffici della Camera e, intanto, ci si fa sapere che fuori di qui si preparano altri progetti che avrebbero tutto l'appoggio del ministro. Ebbene, non avete il diritto di provvedere al nuovo regolamento dell'Opera, al nuovo statuto dell'Opera, in altre sedi, perché

- come ho detto - le altre sedi non rappresentano se non la vostra volontà di comando e di arbitrio. Soltanto quando - ripeto - avrete ricondotto l'Opera nazionale combattenti alle sue originarie funzioni, e lo potrete fare accogliendo la mia proposta di legge, potrete ritornare sulla questione delle terre ma d'accordo con noi, col nostro consenso, che verrà concesso a ragion veduta secondo lo spirito dello statuto originario dell'Opera nazionale combattenti

Onorevole ministro, l'Opera nazionale combattenti, se fosse stata utilizzata nei settori di trasformazione, bonifica e appoderamento, dopo l'ultima guerra, non solo vi avrebbe fatto risparmiare parecchi miliardi, ma avrebbe potuto provvedere alle preoccupanti necessità interne. Invece voi siete rimasti sordi al nostro appello, talvolta disperato, e avete creato invece enti nuovi con tremende bardature, e molte volte, non sapendo come organizzarlı, siete ricorsı ai tecnici e all'attrezzatura dell'Opera nazionale combattenti. Quanti appelli non sono stati fatti da questi banchi affinché anche l'Opera combattenti fosse utilizzata nei lavori di trasformazionei di bonifica e di appoderamento! Tutti sordi siete rimasti! E ora l'Opera è nelle condizioni in cui si trova, ed ella ne sa qualche cosa. All'epoca della dittatura il suo patrimonio fu decimato di ben 150 milioni di lire utilizzati nei lavori di bonifica e di trasformazione nelle paludi pontine e altrove. La rimanente somma, il rimanente patrimonio, invece di integrarlo con stanziamenti adeguati voi cercate di diminuirlo ancora quando non pensate addirittura a disperderlo completamente.

Noi vogliamo, invece, che l'Opera nazionale combattenti, la quale fra l'altro ci ricorda un'epoca della nostra vita che non vogliamo nè possiamo dimenticare, sia risparmiata, difesa e potenziata. Vogliamo che l'Opera nazionale combattenti ritorni ad essere quello che è stata. Senta anche lei questo dovere nella sua qualità di tecnico agricolo e di ministro. Se ella si metterà su questa strada, avrà la riconoscenza dei combattenti. Vi sono delle cose, onorevole ministro, che non possono essere toccate senza correre il rischio di bruciarsi le mani. Una di queste cose è appunto l'Opera nazionale combattenti. Si può toccare, sì, l'Opera nazionale combattenti, ma con il dovuto garbo, con il guanto delle buone intenzioni, cioè per servirla e non per danneggiarla. Gli ex combattenti le saranno grati se la rispetterà, se la difenderà, se la potenzierà. In ogni altro caso non le perdoneranno la disinvoltura, la spregiudicatezza, lo scarso senso politico sociale e patriottico che avrà eventualmente dimostrato. (Applausi a destra e a sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marabini. Ne ha facoltà.

MARABINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, secondo la relazione del ministro onorevole Vanoni il reddito dell'agricoltura sarebbe aumentato nell'esercizio trascorso, passando da 2.053 miliardi di lire del 1952 a 2.280 miliardi di lire del 1953; per cui la situazione dell'agricoltura italiana viene dall'onorevole Vanoni considerata come assai sodisfacente. Anche il nostro relatore sul bilancio dell'agricoltura, onorevole Helfer, con uno sforzo notevole cerca di colorire con tinte rosee le prospettive della nostra agricoltura; ma nel corso della sua esposizione e delle molte contradizioni che da essa scaturiscono questo roseo si attenua, diventa sempre più sbiadito man mano che si avvicina alle conclusiom, nelle quali por è obbligato a riconoscere che vi è qualche cosa che non marcia e che questo qualche cosa va ricercato soprattutto nel mondo del lavoro.

È appunto in questa direzione che mi prefiggo di attirare l'attenzione della Camera e dell'onorevole ministro, portando soprattutto il mio riferimento alla regione emiliana.

Ritornando all'aumento del reddito, occorre innanzitutto osservare che l'aumento del prodotto agricolo netto è stato determinato al lordo dei tributi pagati dagli agricoltori allo Stato e agli enti locali. Ciò non è cosa da poco, poiché l'agricoltura italiana nel 1953 ha dovuto pagare ben 170 miliardi di lire in più del 1952, ciò che porta a concludere che il cosidetto molto problematico reddito è stato assorbito quasi completamente dall'aumento dell'imposizione fiscale. Vedremo poi se sono i grandi o se sono i piccoli produttori a fare le spese di questo aumento fiscale.

D'altra parte è di somma importanzay accertare se la nostra economia nel quadro generale si sviluppa in modo organico o se invece, come purtroppo avviene, si sviluppa in modo tale per cui un settore indietreggia a favore di un'altro, provocando conseguentemente uno squilibrio economico e sociale tale da mettere in pericolo il settore colpito con tutte le conseguenze determinanti.

A tale proposito si riscontra che il reddito netto in agricoltura, esclusi i pesi fiscali, nel 1953 sarebbe pari al 24 per cento del reddito

nazionale. Cosa ci dice questa percentuale, confrontandola con i periodi precedenti? Essa ci dice che lo squilibrio fra l'economia generale del nostro paese e quella del settore agricolo si approfondisce sempre di più in danno dell'economia agricola.

Infatti, cinquanta anni fa la media del reddito nazionale era fornita dall'attività agricola; nel 1938 era ancora del 33 per cento, riducendosi ulteriormente al 29,8 per cento nel 1952 per cadere all'attuale 24 per cento. Come si vede, lo spostamento a spese dell'economia agricola, si manifesta in forma gravissima; e questa gravità si accentua particolarmente in questi ultimi due anni.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle* foreste. Non è a spese dell'economia agricola. È la percentuale che diminuisce ma il volume totale aumenta.

MARABINI. Se poi poniamo la continua diminuzione registrata nel reddito agricolo, rispetto a quello nazionale, in relazione alla popolazione di ieri ed a quella di oggi, ne uscirà una conclusione altrettanto grave. Poiché la popolazione che deve derivare la sua esistenza da un tale reddito, ancora oggi è pari al 42 per cento circa del totale della popolazione italiana; come, del resto, ha dovuto riconoscere lo stesso relatore, senza però a mio parere, trarne le dovute conclusioni.

Quindi, oggi l'agricoltura italiana deve provvedere con un rapporto di circa la metà in confronto del passato. Onorevole Medici, quando non era ancora ministro, ella era d'accordo nel mettere in evidenza tale gravissimo squilibrio, tanto è vero che nel presentare l'Annuario dell'agricoltura del 1952, scriveva testualmente: « Questa vicenda sarebbe stata salutare per l'economia italiana se contemporaneamente fosse anche avvenuto un proporzionale trasferimento della popolazione in attività extra agricole. Da ciò la necessità di denunziare una situazione che non può ulteriormente essere ignorata ».

Onorevole ministro, la denunzia è stata fatta, non solo da lei, ma da più parti. Si tratta di denunzie recenti che si susseguono giornalmente da parte dei tecnici in numerosi convegni, in molte risoluzioni votate dalle camere di commercio e soprattutto dalle innumerevoli delegazioni di contadini lavoratori i quali in questi ultimi tempi si sono presentati anche a lei, mettendo a nudo gli aspetti gravissimi della situazione in cui si dibatte la nostra agricoltura e soprattutto la situazione sempre più insostenibile delle masse lavoratrici dei campi.

Ma denunziare la vicenda non basta, occorre operare, non come si è proceduto fino ad oggi, bensì ascoltando le denuncie che vengono dagli uomini umili ma illuminati, da coloro che realmente danno tutta la loro fatica per far produrre terre alle volte ingrate, poiché se tale squilibrio continua ad approfondirsi è perché i governi che si sono succeduti dal 1948 in poi non hanno operato nella direzione giusta, cioè non hanno attuato una politica indirizzata a difendere le grandi masse contadine dalla politica fiscale ingiusta e schiacciante, dalla strapotenza di grandi agrari e proprietari terrieri, promuovendo inoltre adeguati provvedimenti legislativi atti a difendere le masse laboriose dalle ripercussioni catastrofiche delle crisi e dalla ingordigia sfrenata dei monopoli fornitori dei prodotti necessari alla nostra agricoltura.

Tutti questi provvedimenti avrebbero servito e servirebbero a permettere il progresso agricolo nelle nostre campagne, a creare condizioni migliori di vita per i nostri contadini, a creare insomma le condizioni essenziali per evitare la fuga dalle terre delle masse rurali e specialmente delle giovani energie, come purtroppo avviene oggi in forma sempre crescente e più grave. A tal proposito l'avvocato Luigi Pifferi, presidente della bonifica renana (e quindi non un uomo della nostra parte) al sesto congresso nazionale dell'U. C. I., tenutosi a Rapallo alla fine del mese di gennaio dell'anno in corso, ha gettato un grido d'allarme. Precisa il Pifferi che « nel mese di dicembre dello scorso anno si è avuto occasione di rilevare un fenomeno tale di spopolamento dell'appennino tosco-emiliano che per la sua preoccupante progressione nel tempo e per il fatto che appare in pieno sviluppo, merita di essere portato a conoscenza di tutti gli ambienti più qualificati ad occuparsi di problemi economici». Cita l'avvocato Pifferi a tal proposito alcuni dati preliminari di una inchiesta in via di compimento che egli stesso effettua per iniziativa, a quanto sembra, della camera di commercio di Bologna, dati che precisano come il comune di Monghidoro al 31 dicembre contasse 15 poderi privi di famiglie che hanno abbandonato addirittura la casa colonica, come ve ne fossero 25 nel comune di Loiano, 10 nel comune di Castel del Rio, mentre in provincia di Ravenna i poderi abbandonati hanno raggiunto il numero di 48 a Casola Valsenio e 20 nel comune di Brisighella. A Marradi nel gennaio 1954 altre 25 famiglie hanno abbandonato il podere.

Il Pifferi rende note le prime risultanze dell'inchiesta da lui condotta, ma da nostre indagini risulta che dal 1947 al 1953 nella provincia di Bologna ben 834 poderi, per una superficie di 9.993 ettari sono stati abbandonati. Si legge in una relazione che nella provincia di Modena (che credo sia la provincia dell'onorevole ministro) in soli sei mesi del 1953, 3.000 giovani e ragazze hanno abbandonato il lavoro della terra per una situazione di pesantezza determinata dalla crisi dei prezzi dei prodotti agricoli e dalle infinite angherie operate contro di esse dai grandi agrari e proprietari terrieri. E non si creda, onorevoli colleghi, che tale gravissimo fenomeno di abbandono di poderi e di case sia limitato alla montagna e alla collina. No, purtroppo. Fatto ancora più grave, anche nella pianura fertile dell'Emilia si è iniziato l'abbandono di poderi da parte di mezzadri, di fittavoli, di piccoli proprietari coltivatori diretti. A tal riguardo si legge in una pubblicazione della camera di commercio di Bologna quanto segue: « Analogo fenomeno si sta delineando anche nelle più fertili zone appoderate di pianura della provincia, mentre non vi è, per contro, alcuna spontanea richiesta di altre famiglie di continuare l'attività colonica, famiglie che verranno a difettare a breve scadenza ».

In questa pubblicazione si parla di casi isolati, ma mi permetto di aggiungere che i casi denunciati hanno una seria consistenza ed estensione, perché essi si moltiplicano in numerosi comuni del piano quali Crevalcore, San Pietro in Casale, Castel San Pietro, Granarolo, Sala Bolognese, Medicina, Sant'Agata, ecc.

Quali sono le cause che hanno determinato la fuga dei contadini lavoratori dalla terra? Sono di svariata natura, ma tutte trovano il loro punto di riferimento nel proseguimento di una politica agraria e sociale da parte del Governo, che non aiuta, non incoraggia i contadini lavoratori a rimanere sulla terra, perché da essa non riescono più a ricavare quanto è sufficiente a una vita elementare.

Un riferimento che conferma questa mia asserzione è dato dal reddito medio nazionale per unità lavorativa, reddito che, secondo il Marescalchi – in un articolo scritto sul Resto del Carlino di pochi giorni fa – non arriverebbe a 400 lire al giorno. Ma la cifra del Marescalchi non ci dà però ancora l'esatta valutazione del reale reddito del contadino lavoratore, perché la media di 400 lire al giorno per unità lavoratrice è la risultante del to-

tale degli addetti all'agricoltura, nei quali sono compresi anche coloro che la terra detengono sfruttando il lavoro altrui. Sono, in conclusione, medie che non tengono conto del processo di concentrazione della terra, della ricchezza e della sempre più diseguale distribuzione del reddito che ne deriva, per cui il reddito aumenta da una parte, mentre diminuisce dall'altra, cioè diminuisce per la parte laboriosa, per quelli che realmente attendono all'agricoltura, poiché per essi il cespite di entrata, cioè per vivere, è rappresentato dal provento del loro lavoro manuale.

Infatti, se esaminiamo le tabelle pubblicate in uno dei volumi dell'inchiesta sulla disoccupazione per la regione emiliana, troviamo che il reddito disponibile per ogni persona appartenente ai singoli gruppi sociali passa da lire 625 mila annue per il proprietario e imprenditore non coltivatore, a 45 mila lire per il bracciante, assumendo livelli intermedi di lire 126 mila, 85 mila, 69 mila, rispettivamente per il proprietario coltivatore, per l'affittuario coltivatore, per il mezzadro,

Si tenga inoltre presente che queste cifre non rappresentano ancora la reale differenza fra il maggior reddito del grande proprietario terriero e quello del coltivatore diretto, perché il reddito di lire 625 mila accertato dall'inchiesta citata per il proprietario imprenditore non coltivatore si riferisce a un possesso medio di ettari 6.25. Ma quale è, in realtà, il reddito del principe Torlonia e di altri grandi proprietari che posseggono, non ettari 6,25 di terra, bensì migliaia e migliaia ? Sarà non di lire 625 mila per persona e per anno, ma si eleverà a milioni di lire, come avrò modo di precisare nel corso di questo mio intervento.

Giustamente l'estensore dell'inchiesta sulla disoccupazione commenta tale cifra nel senso che «questi dati, interpretati sul piano economico e sociale, pongono immediatamente in luce la grave condizione dei salariati agricoli, dei mezzadri, dei piccoli fittavoli. E non si può nel contempo ignorare che il livello reddituale dei proprietari coltivatori diretti esprime una situazione media che include migliaia di famiglie che non traggono dalla poca improduttiva terra posseduta il minimo all'esistenza ». Quindi, se vi è stato un aumento di reddito nell'agricoltura, non è avvenuto certamente a favore dei contadini coltivatori diretti.

A quale obiettivo si mira soprattutto quando si sostiene il concetto di questo aumento del reddito? Nel dichiarare che il reddito è aumentato senza precisare chi da

tale aumento ha tratto profitto, si tenta di far credere all'opinione pubblica che tutto va bene e che, quindi, occorre proseguire nella strada percorsa fino ad oggi, cioè nella strada che ha portato all'insabbiamento di tutte quelle riforme atte ad arrecare un reale progresso e benessere nelle nostre campagne.

Nella stessa regione emiliana, fino a ieri all'avanguardia del progresso agricolo e che tanta importanza ha avuto e continua ad avere per il suo peso specifico nell'insieme della economia agricola nazionale, le masse contadine si impoveriscono sempre più, mentre i ceti privilegiati si arricchiscono scandalosamente. Basta considerare che mentre si avverte un impoverimento generale delle masse rurali, il prezzo della terra e la rendita fondiaria non fanno che aumentare. Infatti, la rendita nell'Emilia è aumentata nell'ordine del 46 per cento. Da questa cifra risulta anche più chiaro - giova ripeterlo che non è il reddito dei coltivatori diretti che aumenta, ma la rendita dei grandi agrari. Si può, anzi, dire che oggi parlare di reddito per il piccolo ed anche per il medio contadino lavoratore è per lo meno ridicolo, quando la stessa camera di commercio di Bologna, in una risoluzione votata all'unanimità dalla sua consulta, denuncia l'incapacità dei piccoli produttori di continuare la loro attività. Tale risoluzione dice testualmente: «La capacità dei piccoli proprietari è sempre più ridotta e pressoché esaurita. Emerge dunque perentoria la necessità di compiere ogni sforzo per fermare la ormai travolgente e gravissima situazione ». Come farvi fronte? La risoluzione suggerisce le seguenti misure: « Assoluta urgenza di soccorrere la montagna e la collina bolognese con interventi più pronti e più efficaci, con larghe agevolazioni fiscali, con maggiori possibilità di credito, con congrue assegnazioni di contributi, con l'esonero da tutti i tributi per i territori classificati catastalmente a reddito basso senza tener conto dell'altimetria».

E non si tratta solo della collina e della montagna, ma l'impoverimento progressivo delle masse rurali lavoratrici è generale. Da innumerevoli studi tecnici fatti nelle diverse province emiliane è risultato che se i generi in natura, cioè la parte che spetta ai componenti delle famiglie mezzadrili, fossero trasformati in denaro e se l'equivalente fosse diviso per le ore di lavoro effettuato dai componenti della famiglia del mezzadro, si avrebbe che ogni unità lavoratrice è condannata a lavorare per 40 lire l'ora e, nella migliore delle ipotesi, per 60 lire l'ora. Nella provincia

di Bologna, nel 1948 tutti i mezzadri chiudevano la contabilità colonica in attivo. Oggi tale attivo si è trasformato in passivo, il quale in determinate zone raggiunge l'80-90 per cento del totale delle famiglie coloniche. Ciò ha portato ad una forte diminuzione del tenore di vita dei mezzadri, diminuzione che dal 1951 ad oggi può considerarsi nella misura di circa il 20 per cento.

Non può nemmeno essere messo in dubbio che i contadini lavoratori non siano i più colpiti dalla crisi dei prezzi dei prodotti agricoli, crisi aggravata, come è arcinoto, dalla crescente sperequazione fra i prezzi agricoli e prezzi di prodotti industriali, ché questi prodotti occorrono soprattutto per l'aumento della produttività.

In special modo gravissima è la crisi del bestiame per la piccola e media economia soprattutto della montagna. Nella provincia di Modena, la perdita di esercizio sul bestiame nel 1953, in confronto al 1952, è stata pari a 7 miliardi di lire; in quella di Bologna di 5 miliardi e 700 milioni, e così via per le altre province.

Quando si sappia che il bestiame rappresenta per il piccolo e medio contadino la maggiore risorsa, specialmente per gli allevatori situati nelle zone montane, si avrà una opinione esatta dell'enorme danno subito dalla piccola e media economia contadina.

Che cosa si è fatto per il bestiame? Delle chiacchiere, e se ne sono fatte molte. Si è tentato di imporre un prezzo doganale protezionistico, ma ciò non ha evitato che il bestiame continui ad arrivare dalla Svizzera e dagli altri paesi e che continui ad arrivare sotto forma di bestiame privilegiato; masse di bestiame tubercolotico che vengono a danneggiare sempre più la nostra economia nella qualità del bestiame stesso.

Vedremo poi che cosa si è fatto nell'imposizione della pressione fiscale per aiutare gli allevatori del bestiame onde tentare di mitigare la crisi.

Grave ripercussione ha avuto anche la crisi della canapa, coltura così importante per l'Emilia. La riduzione di oltre la metà della terra investita a canapa ha portato gravissime conseguenze economiche, sociali e agrotecniche che non starò qui ad analizzare; altri interverranno a richiamare il Governo alla realtà sulla crisi del bestiame e della canapa, come del resto, onorevole ministro, abbiamo avuto modo, con delegazioni che sono venute da lei, di denunciare la gravissima situazione della canapicoltura dell'Emi-

lia e di denunciare le cause e le responsabilità relative di tale grave situazione.

A me basta accennare al fatto che la crisi della canapa si ripercuote duramente sulle masse lavoratrici: ripercussione che tradotta in cifre ci dice che i braccianti emiliani, in questi ultimi anni, hanno lavorato in tale coltura 80 milioni di ore in meno Moltiplicate 80 milioni di ore di meno per il salario medio normale di 140 ore e avrete idea di quale cifra enorme sia stato decurtato il salario complessivo dei nostri braccianti.

Non meno grave appare la situazione dei compartecipanti, dei mezzadri e dei picceli e medi proprietari coltivatori diretti interessati a questa coltura, perché la diminuzione fortissima del prezzo della canapa si traduce per loro nel senso che hanno dovuto lavorare per una mercede oraria di 40 lire, quando non è scesa, a seconda della resa unitaria nelle singole zone, a 20 lire l'ora; mentre il grande proprietario, nonostante che sia colpito dalla caduta del prezzo della canapa, riesce comunque a realizzare una rendita che non è inferiore alle 40 mila lire per ettaro.

Cose simili accadono nelle altre colture; si potrebbe parlare della coltura del riso, coltura che è stata ristretta dai grandi agrari, non per la non convenienza del prezzo, ma per altre considerazioni alle quali cercherò di accennare; e questo restringimento della coltivazione del riso, ella lo sa, onorevole Medici, ha gettato sul lastrico tante mondine.

E che dire della situazione dei nostri giornalieri agricoli, dei nostri braccianti, che in Emilia hanno un peso così importante nel lavoro della terra? Ella, onorevole ministro, conosce questa verità: ho letto qualche sua conferenza al riguardo. Sono conferenze interessanti, ma che hanno il difetto di una concezione politica non indirizzata a risolvere i problemi in modo conseguente.

Ma a parte ciò, la situazione dei braccianti peggiora di anno m anno. Già abbiamo visto quali conseguenze negative abbia la crisi della canapa sul bilancio familiare dei braccianti del ferrarese, del bolognese, del modenese, ecc. Ma il quadro diventa ancor più nero quando lo esaminiamo nell'ambito del bilancio familiare annuale. Infatti esaminando 12 comuni della provincia di Ravenna a forte densità bracciantile risulta che, mentre nel 1948 v'era una media di 185 giornate all'anno, tale indice si è ridotto a 150 nel 1950 e a 132 nel 1952. Tutto fa quindi supporre che vi sia stata una ulteriore riduzione nel corso dell'anno passato. Così pure diminuisce l'occupazione delle donne da 74 giornate all'anno nel 1948 alle attuali 60. I braccianti di Copparo, nel ferrarese, centro bracciantile, nel 1949 realizzavano per ogni unità familiare la somma media annua di 84 mila lire; nel 1951 di 72 mila, nel 1953 di 56 mila. Nella provincia di Bologna si passa da una media annua di 167 giornate lavorative nel 1948 a 130 nel 1953; per le donne braccianti si passa da 67 nel 1948 a 45 nel 1953. Come si vede, i braccianti non stavano bene nel 1949, ma oggi stanno ancora peggio.

Di fronte a questa gravissima situazione, come agisce il Governo? Nel senso di prendere provvedimenti per alleggerire il pesantissimo gravame fiscale che colpisce la piccola e media economia contadina? Nel senso di controbilanciare con provvedimenti legislativi l'influenza della crisi che su di essa si ripercuote in modo così grave? Nel senso di impegnare i proprietari terrieri al rispetto dei patti e delle leggi vigenti e particolarmente all'obbligo del reintegro di parte del reddito lordo e della rendita parassitaria nel processo produttivo, realizzando così opportuni miglioramenti? E ancora - fatto più grave - agisce il Governo nel senso di impedire la smobilitazione delle aziende agricole progredite e il loro spezzettamento, onde evitare l'aggravarsi della proletarizzazione contadina e l'aumento della disoccupazione dei giornalieri? Niente di tutto questo.

Nel discorso pronunciato dal ministro delle finanze a conclusione del dibattito sul suo bilancio non si trova un cenno che ci permetta di prevedere una nuova impostazione tributaria nelle campagne volta a scaricare i coltivatori diretti dal pesante fardello da cui sono schiacciati. E si legga anche il bilancio dell'agricoltura: non vi si trova l'espressione di un minimo sforzo per rendere l'agricoltura aderente alle necessità impellenti della nostra economia, per incrementare la produzione e difenderla dalla crisi o per venire incontro sul serio alla piccola e media produzione. Il Governo, per esempio, non compie nessun sforzo per aumentare gli stanziamenti del credito di miglioramento e renderlo accessi+ bile alla piccola e media economia contadina. Lo stesso relatore onorevole Helfer è costretto ad ammettere che le spese per l'agricoltura incidono sul bilancio dello Stato per il 3,2 per cento, con un ribasso percentuale anche rispetto all'anno scorso dello 0,2 per cento. « Percentuale senz'altro bassa - dice il relatore – in rapporto alla importanza del settore e della popolazione attiva che in esso opera ». Il relatore però non ci dice quanto il Governo prenda dall'agricoltura attraverso la imposi-

zione fiscale: occorre dirla questa cifra, per dimostrare ancora più chiaramente come l'agricoltura sia poco considerata dal Governo del nostro paese.

Il Governo, quando interviene, lo fa solo per dare il colpo di grazia alla piccola e media economia contadina.

Le parole sembrano grosse, ma sono confermate dai fatti e dalle cifre. Dall'esame di un gruppo di 21 poderi, per una estensione di 263 ettari, risulta che le imposte in questi ultimi anni sono aumentate paurosamente, passando da 4600 lire a 14.340 lire per ettaro. E, come se non bastasse, quando i comuni o le province intervengono per aiutare la piccola e media proprietà ed impostano i loro bilanci tenendo conto delle reali possibilità finanziarie dei contribuenti e stabilendo un criterio democratico di imposizione, cosa fa l'autorità tutoria e, attraverso di essa, il Governo? Forse interviene per congratularsi con le amministrazioni locali che agiscono con un criterio di giustizia fiscale? Tutt'altro: annullano questa giusta impostazione inasprendo l'imposizione fiscale dei piccoli e medi operatori rurali, dei mezzadri, dei fittavoli, ecc. Per esempio, nei confronti del comune di Grizzana, in provincia di Bologna, la giunta provinciale amministrativa ha bocciato il bilancio perché deficitario imponendo le seguenti supercontribuzioni: 1000 per cento sul limite della sovraimposta sui terreni, 1000 per cento sull'indice agricolo, 300 per cento sulle tariffe massime dell'imposta sul bestiame. E ciò oltre alla supercontribuzione per l'imposta di consumo nella misura massima del 25 per cento sul vino e del 50 per cento sulle altre voci, esclusi il gas, la luce e l'energia elettrica. E questo criterio dell'autorità tutoria, di arrivare al pareggio dei bilanci comunali caricando la differenza sulle spalle già troppo cariche del coltivatore diretto, è generalizzato per tutte le altre amministrazioni, almeno per le amministrazioni socialcomuniste, perché anche qui v'è un preciso orientamento politico.

Non occorre far commenti a queste disposizioni dell'autorità tutoria, che io mi permetto di chiamare vessatorie; autorità tutoria, la quale – bontà sua – esclude dalle supercontribuzioni di consumo il gas che quelle popolazioni in gran parte non conoscono neppure, esclude la luce lettrica, che, nei comuni di montagna, quando esiste, è conosciuta solo nei centri abitati e non certamente nelle case coloniche che continuano in gran parte a servirsi del lumino ad olio. Si esige l'aumento del dazio sul vino, quando si sa

che il contadino montanaro è consumatore, e non produttore! Si chiede l'aumento della sovraimposta sul bestiame, quando è arcinoto che la diminuzione del prezzo del bestiame ha rovinato tante piccole e medie economie contadine. Sono questi i provvedimenti che ha preso il Governo per andare in aiuto ai contadun piccoli e medi allevatori del bestiame? Non è piuttosto questo un provvedimento che schiaccia ancora di più il piccolo e il medio allevatore e che approfondisce maggiormente la crisi del bestiame nel nostro paese?

Ma non è tutto. Si è arrivati all'incredibile, si è arrivati all'assurdo che, mentre si aumentano le imposte gravanti sui piccoli operatori, si tolgono loro gli esigui stanziamenti per una misera assistenza sociale. Ad esempio, nel comune di Leviano l'autorità tutoria non solo interviene per l'aumento indiscriminato delle imposte, ma impone all'amministrazione lo stralcio dai bilanci delle seguenti spese: diminuzione di lire 50 mila sullo stanziamento per l'invio alle colonie marine di bimbi poveri; annullamento d'uno stanziamento di 40 mila lire per la concessione di spedalità a domicilio a persone povere; annullamento di un altro stanziamento per la concessione di una refezione scolastica ai bimbi poveri; annullamento di uno stanziamento per il patronato scolastico; annullamento di uno stanziamento per la costruzione di un edificio atto a ricevere i senza tetto.

Nel comune di Vergato viene anche eliminato un contributo da parte del comune agli asili infantili esistenti. E, con lo stesso criterio, vengono eliminati e diinezzati tutti gli stanziamenti per la manutenzione ordinaria delle strade, ecc.

Onorevoli colleghi, anche per questa documentazione i commenti sono inutili, tanto i fatti parlano un linguaggio chiaro. Ed è di ciò non solo consapevole, ma responsabile il Governo, perché chi usa tale linguaggio sono proprio i rappresentanti del Governo, e si capisce che, se lo fanno, lo fanno dietro disposizione del Governo stesso. Ella dirà, onorevole ministro, che queste cose non riguardano il Ministero dell'agricoltura, ma piuttosto quello dell'interno. Ma ella è il padre dell'agricoltura in seno al Governo; è lei che deve difendere l'agricoltura e non può far niente di buono, neppure se ne avesse la volontà, quando permette che si imponga ai comuni una politica amministrativa – me lo lasci dire - realmente scandalosa.

E tale politica è talmente vessatoria e scandalosa, che ha portato alla costituzione

di comitati cittadini, ai quali aderiscono uomini di tutte le tendenze politiche. Questi comitati invitano il Governo a farla finita una buona volta con l'inasprimento delle condizioni dell'economia montana e soprattutto dei contadini lavoratori, perché questo inasprimento porta all'abbandono dei poderi e delle case coloniche della nostra montagna, contro l'interesse generale dell'economia del nostro paese. L'unico commento che su questa questione si può fare è che il Governo, mentre lascia che si trascini da anni la discussione e l'approvazione della legge sull'assistenza sanitaria ai coltivatori diretti, d'altra parte, quando i comuni democratici intervengono per lenire sia pur minimamente i bisogni assistenziali delle popolazioni povere della montagna, annulla tale umano intervento! Ecco trovata la causa, o almeno una delle cause fondamentali, dell'accelerato spopolamento della collina, per ıl quale anche l'avvocato Pifferi, presidente del consorzio della bonifica renana, ha gettato un grido d'allarme. Ma non si creda che ciò avvenga solamente per i comuni di montagna. No, gli ste si criteri vessatori, per non dire di più, vengono applicati dell'autorità tutoria anche per quelli di pianura, deve l'autorità tutoria non si è preoccupata minimamente di salvaguardare la piccola e media economia contadina, ma interviene in modo scandaloso per annullare qualsiasi concetto di proporzionalità, in dispregio dello spirito stesso della nostra Costituzione, a tutto vantaggio dei proprietari terrieri, come è facile dimostrare da quanto risulta dalla tabella che ho qui e che riguarda il comune di Crevalcore, in provincia di Bologna. Prego l'onorevole ministro di ascoltarmi attentamente.

Nel comune di Crevalcore, l'amministrazione, nell'elaborare il suo bilancio delle entrate per l'imposta bestiame, aveva agite nel modo seguente: fino a tre capi di bestiame il comune propone l'esenzione, il prefetto impone il pagamento di 3.900 lire; per 5 capi, il comune impone 1.950 lire, il prefetto 6.500; per 15 capi, il comune impone 11.750, il prefetto 19.600; al principe Terloma, con 443 capi, l'amministrazione impone 2.710.000 lire, il prefetto 575 mila. Sovrimposta sul bestiame: con 15 capi, il comune esenta, il prefetto impone 9.550 lire. E quando dico il prefetto intendo dire il Governo. Al principe Torlonia, con 443 capi, l'amministrazione impone 991.887, il profetto 287.950. Supercontribuzione per i terreni: il comune esenta Arduino Mario, piccolo proprietario di poco più di 4 ettari, il prefetto impone 16.650; al signor Manfredim, che possiede 9 ettari, il comune impone 9.900, il prefetto 29.700; al principe Torlonia, con 1.859 ettari, il comune impone 6.694.000, il prefetto 3.445.000. Devo forse trarre commenti da queste cifre? Sono talmente chiare e scandalose che è inutile commentarle.

Inoltre, la prefettura respinge sistematicamente le proposte dell'amministrazione provinciale di esentare tutti i proprietari aventi un reddito dominicale fino a lire 5 mila (base 1937-39) dal pagamento delle sovrimposte provinciali; per cui, in base a questa decisione, nella provincia di Bologna, su 42.314 ditte, ben 36.073 sarebbero esentate per complessivi 60 milioni. In base a questi criteri, che cosa succede nell'economia del coltivatore diretto?

Succede che, per esempio, il piccolo proprietario Albertazzi di Villa Sassonero, in comune Monterenzio, mentre in base alla delibera del comune avrebbe dovuto pagare al fisco 14.133 lire, dopo l'intervento del prefetto pagherà 80.760 lire. Il coltivatore diretto Cantoni di San Benedetto del Querceto, avente un reddito dominicale di 4.017 lire, in base alla delibera del comune avrebbe dovuto godere dell'esenzione dall'imposta, ma con l'intervento del prefetto pagherà 48.204 lire.

Ecco dimostrato come viene applicata la famosa giustizia fiscale o sociale che dir si voglia da parte degli uomini di governo, i quali, quando parlano nei convegni, inneggiano alla vitalità della piccola economia contadina, per poi stroncarla con la loro azione.

Ebbene, dopo quanto ho documentato con cifre alla mano, è possibile che si possa arrivare a una incredibile falsificazione della verità, come avviene da parte di certi organismi e uomini responsabili della democrazia cristiana? Infatti si diffondono nelle campagne manifestini distribuiti dall'organizzazione di cui è presidente l'onorevole Bonomi/ (mi dispiace che non sia presente), nei quali si vorrebbe far credere ai coltivatori diretti che responsabili delle loro peggiorate condizioni economiche sono i comuni socialcomunisti che non fanno che aumentare le imposte e le sovrimposte. Del resto proprio alla Camera, or non è molto, l'onorevole Bonomi, facendo un quadro abbastanza nero della situazione dei contadini coltivatori, ebbe a dichiarare che ciò deriva anche dall'opera dei comuni che aumentano le imposte. A una mia interruzione, con la quale chiedevo all'onorevole

Bonomi quali fossero i comuni responsabili di questo aumento e di tale ingiustizia, egli mi rispose seccamente che erano i comuni socialcomunisti dell'Emilia. Più bugiardi, più in malafede di così non si può essere. Penseranno, come vi stanno pensando, i contadini coltivatori a rispondere a questa falsità e a far giustizia di tali volgari menzogne.

Ma, ritornando all'ingiusto criterio d'imposizione fiscale, vi è da chiedersi se vi è una ragione per invertire il rapporto di imposizione, cioè se vi è una ragione per far pagare di più colui che di più non può pagare perché non ha, e di meno colui che può pagare. Non vi è assolutamente una ragione palese. È vero che i grandi agrari gridano che a motivo della crisi non ce la fanno più, che non sanno come tirare avanti e che quindi, anche per l'aumento del costo della manodopera, sono obbligati a vendere le loro terre. Ma la verità è un'altra. La verità è che anche le conseguenze della crisi agraria sono scontate e dolorosamente, dai piccoli e medi produttori, poiché i grandi signori della terra hanno sempre il modo di rivalersi. È notorio che essi quello che perdono, se lo perdono, dai prezzi dei prodotti agricoli, lo riguadagnano a josa quali grandi azionisti della «Montecatini», e quali magna pars dei diversi consorzi, dai quali attingono enormi profitti. Sarebbe sufficiente leggere l'ultima relazione della « Montecatini » e confrontarla con quelle degli anni precedenti. Non ho qui le cifre sott'occhio, ma mi sembra che i 7 miliardi circa di benefici avuti dalla «Montecatini» nel 1925 siano passati a 9 miliardi e mezzo nel 1953. Di questi 9 miliardi e mezzo una buona parte è intascata dai grandi proprietari terrieri sotto forma di dividendi delle loro azioni.

Qualche esempio per dimostrare come stanno realmente le cose. Il principe Torlonia - lo nomino non perché io abbia una questione personale con lui (non lo conosco nemmeno), ma perché è una di quelle persone per le quali l'autorità tutoria ed il Governo hanno cercato di usare certi privilegi: forse perché è un vostro grande elettore che è stato così largamento beneficiato, in due anni dalle sole terre che ha nel basso bolognese (Interruzione del Ministro della agricoltura e delle foreste) ha realizzato ben 84 miliardi di lire, mentre il 60 per cento dei suoi mezzadri chiude il bilancio in passivo. Ai mezzadri del principe Torlonia si aumentano le imposte, mentre a Torlonia si riducono. Questa è la vostra morale!

BOTTONELLI. È la loro « democrazia ».

MARABINI. Il grosso agrario conte Cavallini, che possiede una azienda di 422 ettari composta di 32 poderi a mezzadria, ricava una rendita media annua di 30 milioni e 57 mila lire; mentre i suoi mezzadri realizzano 12.500 lire al mese (questi almeno non sono in perdita). Il marchese Teodoli, che possiede 222 ettari, realizza 14 milioni e 475 mila lire, pari a due milioni e 412 mila lire per ogni membro della sua famiglia; mentre i suoi mezzadri realizzano cifre pari a 164 mila lire all'anno.

Ecco provato una volta ancora chi sono coloro che hanno realmente aumentato il reddito: sono i grandi proprietari terrieri, coloro che per aumentare il loro reddito, cosciente il Governo, non rispettano la legge sull'investimento del 4 per cento sul totale del reddito lordo; non eseguono lavori di miglioramento, non rispettano l'imponibile di mano d'opera, non pagano i miglioramenti fondiari ai piccoli fittavoli e non vogliono sapere di applicare l'equo affitto. Fatto più grave: questi signori spezzettano le aziende cacciando braccianti e mezzadri da terre nelle quali da decenni si erano stabiliti e che avevano reso fertili, liberandole dall'acqua stagnante e dalla malaria con immensi sacrifici e con molti caduti.

E quando, nella più parte dei casi, i grandi proprietari terrieri hanno eseguito i lavori di normale manutenzione e migliorato, ciò è stato (ella, onorevole Medici, lo sa) perché le masse lavoratrici coscienti hanno dovuto porre il loro diritto al lavoro, nell'interesse dell'intera produzione, in termini di lotta molto acuta.

È sempre stato così nella nostra valle padana. La storia del progresso agricolo della valle padana è legato indissolubilmente alla storia dei lavoratori della terra, storia gloriosa, di lotta e di lavoro indefesso, lotta che oltre ad avere l'obiettivo dell'elevamento materiale e morale dei lavoratori, spingeva avanti il progresso agricolo costringendo i grandi proprietari terrieri ad inserirsi nel processo produttivo, con lavori di bonificamento e miglioramento fondiari. Ma bisogna anche domandarsi come sono stati ricompensati i lavoratori della terra di questa loro azione di redenzione della terra e dell'uomo. Sono stati ricompensati ieri col manganello fascista, oggi col manganello della celere e con l'imprigionamento, quando non sono addirittura caduti arrossando la terra con il loro sangue.

Ho detto che i mancati miglioramenti fondiari e la riduzione continua della mano d'opera salariale hanno portato alla stagnazione se non addirittura al regresso della produzione agricola dell'Emilia, e ciò non è difficile di mostrarlo.

Infatti, la produzione del risone da 731 mila quintali nel triennio 1938-40 si è ridotta a 540 mila quintali nell'ultimo biennio; nello stesso periodo la produzione media annuale del granoturco passa da 2.170 mila quintali a un 1.890 mila quintali; la canapa da 650 mila quintali passa a 281 mila quintali; l'uva da 7 milioni e 213 mila quintali si è fortemente ridotta. La produzione delle patate e dei pomodori rimane stazionaria, mentre aumenta la produzione delle barbabietole, ma tale aumento è dovuto ad un maggiore investimento di terra che prima era coltivata a canapa.

Solo il grano è aumentato. La produzione del grano passa da 11.177.000 quintali a 13 milioni circa di quintali, ma tale aumento della produzione del grano - e lo chiedo a lei, onorevole Medici, che è un tecnico in materia - rappresenta forse un indizio di progresso? Rappresenterebbe un elemento di maggior progresso se fosse accompagnato dall'aumento di tutte le altre produzioni e dall'aumento dell'allevamento del bestiame, cosa che invece non avviene. La restruizione delle culture tecniche, che sono le più redditizie, a favore del grano non è indice di progresso, ma bensi di regresso, sotto il punto di vista tecnico, agrario e sociale. Soprattutto sociale, poiché il restringimento delle culture tecniche aggrava il problema della mano d'opera impiegata nella terra. Infatti, per esempio, nella coltivazione del grano occorrono 420 ore lavorative per ettaro, mentre per la canapa ne occorrono 1400, e così dicasi per l'uva, e per tutte le altre culture industriali.

In secondo luogo, il prezzo del grano, nelle condizioni normali di un libero sviluppo del processo agricolo, è meno redditizio del prezzo di tutti gli altri prodotti, e questo valga anche per la piccola e media economia. Anche quando la piccola economia contadina produce qualche quintale di grano per il mercato, non realizza mai il prezzo della congiuntura più favorevole, per il fatto che deve vendere questo grano subito dopo il raccolto, se non l'ha già venduto in erba, come garanzia del debito acceso con l'usuraio.

Vale la stessa cosa per l'ammasso del grano, che, così come è stato concepito e come funziona, non serve certo alla difesa del piccolo e del medio produttore.

A questo punto occorre domandarsi: esiste nel nostro paese la possibilità di incrementare vantaggiosamente la produzione agricola sotto i diversi aspetti economici e sociali?

Senza dubbio esiste. Basti considerare a quale punto trovasi ancora oggi la ricostruzione della grande proprietà terriera distrutta dalla guerra, per esempio, nella provincia di Bologna. Di questa grande proprietà terriera il 12,50 per cento è stato ricostruito e migliorato nel patrimonio; il 10-15 per cento è stato ricostruito solo parzialmente; il 70-75 per cento trovasi ancora notevolmente al di sotto della consistenza aziendale di prima della guerra.

Si aggiunga a questo che parecchie migliaia di ettari in Emilia attendono ancora di essere bonificati, nonché le grandi prospettive che aprirebbe allo sviluppo della nostra economia agricola e al mondo del lavoro la realizzazione del canale emiliano-romagnolo.

In una relazione del dottor Molinari si legge in proposito: « La notevole e maggiore produzione agricola conseguente l'attuazione dell'opera, i relativi maggiori traffici e le più ampie lavorazioni di prodotti, creerebbero una maggiore e stabile occupazione di circa 10-12 mila unità lavorative, contributo, questo, essenziale alla soluzione dei problemi che tanto preoccupano e che ostacolano l'auspicata meccanizzazione delle nostre campagne ».

Ma perché questo non avviene? Perché non si riportano le aziende alla consistenza di prima della guerra? E non solo, ma contemporaneamente si accentua lo stato di smobilitazione della grande azienda capitalistica? E faccia attenzione, onorevole ministro: tale smobilitazione è purtroppo assecondata da quello che sembrava dovesse essere un bellissimo strumento di aiuto per l'agricoltura, ma che è diventato una arma che si rivolge contro coloro per i quali tale istituto era stato creato: intendo parlare della «Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina».

Intendiamoci: nel porre questo problema, sia ben chiaro che condivido le giuste aspirazioni dei contadini senza terra o con poca terra alla conquista della terra; anzi, sono d'avviso che con la terra occorra dare ai contadini qualche cosa di più: la possibilità materiale di lavorarla come si deve, affinché la terra sia per essi garanzia di sicuro benessere "materiale e morale.

Quelle che invece non condivido sono le condizioni di riscatto, che non rispondono alle aspirazioni dei contadini, condizioni che determinano per il contadino il permanere in una vita di disagio e di sofferenza. Quello che non condivido è il modo come tale trapasso avviene: trapasso che il relatore definisce spontaneo.

Tale trasferimento avviene – lo sappiamo – mercé la vendita e lo spezzettamento di grandi aziende alle volte progredite, e con ciò si favorisce l'obiettivo dei grandi proprietari terrieri, che è quello di sfuggire – complice il Governo – alla riforma agraria, incassando dalla vendita della terra spezzettata prezzi infinitamente superiori alla stessa quotazione di mercato.

Infine, questo trapasso avviene quasi sempre (almeno nella mia regione) in danno di fiorenti cooperative di lavoratori agricoli che sono cacciati via da quella terra che hanno fecondato con grandi sacrifici, per perseguire determinati obiettivi politici, quali quello di tentare di dividere le masse rurali nelle nostre campagne.

E perché non si creda che queste siano asserzioni frutto della mia fantasia politica, ecco quanto è scritto in una pubblicazione della Camera di commercio di Bologna: « Abbiamo visto lo spezzettamento di aziende, determinato da organismi parasindacali, i quali hanno cercato di sfruttare questa legge per la piccola proprietà contadina per creare dei circoli chiusi, degli interessi economici personali che noi dobbiamo evitare. Alludo a certe forme di cooperazione che hanno acquistato questa terra, queste nostre aziende floride in campo agricolo e le hanno spezzettate; e quindi, a parte il problema molto importante e per noi molto interessante della possibilità di assorbimento di queste aziende di braccianti agricoli, abbiamo visto che queste aziende, che ieri erano un elemento florido, oggi sono un elemento decadente dell'economia della nostra provincia. Ciò va a danno del lavoro e della produzione agricola ».

Come avviene il trapasso della terra? Ebbi già modo in un mio intervento sul bilancio dell'agricoltura 1952-53 di dimostrare con documenti alla mano, come, per esempio, nel comune di Medicina la «Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina » acquistasse la terra dell'azienda di Portonovo di proprietà della società di assicurazioni di Trieste per conto di una cooperativa « aclista ». Una volta acquistata la terra la cooperativa cacciò dalla terra un'altra cooperativa, alla quale aderivano e continuano ad aderire oltre 4 mila braccianti, per far lavorare la terra a 160 dei suoi soci, dei quali una parte rilevante erano e sono tuttora proprietari di poderi assai vasti (di 14-16 e anche 50 ettari) e altri che con la terra non hanno avuto mai mente a che fare (essendo essi artigiani, piccoli commercianti o commessi); ebbene, questa azienda, che era stata resa florida dal lavoro cosciente ed intelligente della cooperativa unitaria dei braccianti che lavoravano questa terra, non da pochi ma da molti anni, oggi ha subito un notevole regresso ed una rilevante perdita di esercizio, che, a quanto mi dicono, ammonta a diversi milioni.

Si tenga presente che la cooperativa unitaria di oltre 4 mila braccianti aveva chiesto alla Cassa di comperare la terra ancora prima della cooperativa «aclista», la quale ultima aveva fatta la richiesta ancora prima di costituirsi legalmente in cooperativa chiusa. E tale sistema scandaloso e fazioso è proseguito su scala generale. Ma vi do un altro esempio, quello che è successo per la tenuta «Barchessa» di proprietà del principe Torlonia nel comune di Crevalcore.

La tenuta «Barchessa» fu ceduta nel 1947 ad una cooperativa unitaria di lavoratori della terra perché le stesse autorità, e fra queste l'Ispettorato dell'agricoltura, avevano dovuto convenire lo stato di abbandono della tenuta da parte dell'amministrazione Torlonia. Ebbene la cooperativa si mise al lavoro, un lavoro assiduo, intelligente, fatto anche di gravi sacrifici. I cooperatori riescono dal 1947 al 1953 ad elevare la produzione considerevolmente e soprattutto la resa unitaria, la quale, per il grano, da 30 quintali nel 1947 passa progressivamente fino a raggiungere i 43 quintali nel 1953! La barbabietola passa da 200 quintali a 360; la canapa da 11 a 17,50; il granoturco da 35 a 43, e così via.

Il reddito agrario da 8 milioni e 600 mila lire del 1948 sale a 35 milioni nel 1952. Le giornate lavorative passano da 3 mila nel 1946 a 12 mila nel 1952 e l'importo delle giornate di lavoro da 3 milioni di lire raggiungono i 15 milioni nel 1952. Questa cooperativa si proponeva di sviluppare maggiormente la produzione con la realizzazione di un piano culturale diligentemente studiato: tale piano avrebbe portato il reddito agrario da 35 a 60 milioni e le giornate lavorative da 12 mila a 19 mila, con un importo complessivo di salari di 25 milioni di lire in confronto dei 15 milioni del 1952. Ebbene, che cosa è successo ? È successo che questa cooperativa ha ricevuto l'ordine di sfratto dal principe Torlonia, perché dietro a questo signore vi sono come sempre le « Acli » che manovrano. Esse hanno chiesto di comperare questa tenuta con l'intervento

- s'intende - della « Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina ».

Ho voluto portare due esempi, ma potrei moltiplicarli, poiché lo stesso sistema di faziosità si registra un po' dovunque in tutte le province della mia Emilia e della Valle padana.

Quello che desidero ancora sottolineare è un altro aspetto scandaloso, e cioè come avviene l'acquisto delle terre con il contributo della Cassa e come queste terre sono por cedute agli aspiranti contadini. Dimostrerò come si ingannano e come si truffano i lavoratori della terra. In proposito desidero citare quanto è avvenuto per l'azienda «Soprani» di Castel San Pietro dell'Emilia. In questa azienda, fino al luglio 1952, vivevano dodici famiglie di mezzadri e 53 famiglie di braccianti. La terra del «Soprani» nel luglio 1952 venne acquistata dalla «Coltivatori diretti» dell'onorevole Bonomi, attraverso il contributo della Cassa, al prezzo di 600 mila hre l'ettaro. I contadini sono stati sfrattati e poi la terra è stata rivenduta a 900 mila lire per ettaro: ne sono derivate così una maggiore disoccupazione e una situazione di più grave disagio.

Infatti, su 168 ettari si sono insediate solo 15 famiglie di contadini immigrate dal Mezzogiorno. Le loro condizioni economiche sono gravissime. Basti pensare che mentre prima su questa terra vi erano 80 capi di bestiame, oggi si sono ridotti a 16, in quanto i compratori della terra sono stati costretti a vendere il bestiame per pagare gli interessi del mutuo che hanno dovuto contrarre per l'acquisto. Due di queste famiglie sono in procinto di cedere la terra; altre famiglie hanno dovuto affittare le loro case ed andare a vivere nelle baracche.

Un altro esempio clamoroso della speculazione cui sono sottoposti i contadini è fornito dalle «Acli» di Sant'Agata Bolognese, le quali hanno acquistato la terra, anche esse attraverso l'intervento della Cassa, a 105 mila lire la tornatura, per rivenderle ai piccoli contadini a 170-200 mila lire la tornatura. La stessa inaudita speculazione era stata effettuata per la tenuta di Portonovo, da me prima citata.

Ecco quello che avviene, onorevole ministro, nella bassa valle padana, ove – secondo una sua affermazione – «urgono i problemi sociali e dove la disoccupazione è un fatto cronico». Ed invece vede come si risolsono questi problemi sociali e come si lenisce la disoccupazione! Questi problemi si affrontano, al contrario, peggiorando la situa-

zione dei contadini e della nostra economia agricola, perché funzionano i vostri strumenti di governo, che non vanno a beneficio del progresso della nostra economia agricola e delle masse contadine, ma sono strumenti che servono ai grandi agrari, ai grandi proprietari, alle organizzazioni del vostro partito per tornaconto politico.

Le sembra, onorevole ministro, che si possa continuare in questo modo? Attendo da lei una risposta anche su questo importante argomento.

Ed anch'ella, onorevole relatore – per concludere il mio già troppo lungo intervento voglio ricordare, rilevando quale palese contradizione esiste fra le sue dichiarazioni circa la cooperazione e quanto avviene proprio ai danni della cooperazione stessa. Parlo, si intende, della vera cooperazione cosciente, di quella che si ispira a concezioni democratiche, della cooperazione aperta a tutti.

L'onorevole relatore ha affermato che la cooperazione in Italia non ha raggiunto il livello di progresso realizzato in altri paesi. Questo può essere vero. E ha aggiunto: «...però è nostra ferma convinzione che una più intensa opera intesa ad illuminare le menti darebbe frutti».

E questo è pure vero. Ma da parte degli uomini di Governo si opera forse nella direzione da lei raccomandata, onorevole relatore? Da quel che ho documentato, risulta il contrario. D'altra parte, mi permetto di farle osservare, onorevole relatore, che lo spirito associativo, anche nel campo della cooperazione agricola, ha una luminosa tradizione. Le cooperative agricole del ravennate, del reggiano, del bolognese, e credo anche della sua zona, sono state e continuano ad essere esempio a tutti. Ella dice che occorre illuminare le menti. Ma come? Per illuminare le menti occorreva e occorre che 1 governi, compreso l'attuale, avessero svolto e svolgessero un'azione avveduta, adeguata, così come è prescritto dalla nostra Costituzione. Vi sarebbe tanto di guadagnato per la ricchezza nazionale, per l'elevamento materiale e morale delle masse lavoratrici.

Invece questo non avviene, e non avviene perché anche in questa direzione il Governo è succube della volontà degli elementi più retrivi, quando non trasforma la sua azione – come avviene, purtroppo, anche attraverso la «Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina in una offensiva odiosa contro le nostre cooperative unitarie per determinati obiettivi politici, sotto le più svariate forme coercitive e faziose che por-

tano alla rovina le cooperative e alla desolazione i coscienti cooperatori.

Del resto, onorevoli colleghi, rileggete attentamente il discorso del Presidente del Consiglio nella parte che concerne il settore agricolo. Vi troverete espresso presso a poco questo concetto: contributi unificati, riesame; riforma fondiaria, riesame; contratti agrar, riesame.

Questa concezione del riesame, tanto cara agli agrari e ai grandi proprietari terrieri, adesso fa capolino sempre più spesso nella stampa cosiddetta indipendente al servizio dei signori della terra (così il Giornale d'Italia, il Resto del Carlino, ed altri giornali ancora). Questi riesami mascherano l'insabbiamento di tutte le riforme, perché è proprio sul concetto del riesame che gli agrari e i partiti che li difendono basano il sabotaggio di ogni riforma democratica.

Onorevoli colleghi, per fare cessare l'arbitrio nelle campagne, per fare progredire la produzione, per creare migliori condizioni di vita alle masse lavoratrici, noi di questa parte della Camera, sapendo coscientemente di interpretare il grido di allarme che ci giunge sempre più ansioso dalle masse laboriose dei campi, chiedenti il diritto di lavorare e di produrre, invocanti un limite alla proprietà terriera assenteista e alla strapotenza dei grandi agrari e proprietari terrieri, ci rivolgiamo a voi, onorevoli colleghi, al Governo, perché accogliate l'ansiosa aspettativa delle genti dei campi, che vi dicono di cambiare strada, di intraprendere la strada delle riforme democratiche, idonei a risolvere gli assillanti problemi della terra e del lavoro, a contrastare vittoriosamente le crisi che si susseguono, aumentando il tenore di vita del popolo lavoratore e attuando una politica estera indipendente, di interesse nazionale, volta ad intraprendere l'espansione dei nostri prodotti agricoli in tutti i paesi del mondo.

Così facendo si darà ai nostri contadim la tranquillità e la sicurezza di rimanere sulla terra che hanno fecondata, si creeranno le condizioni che permettono ai contadini senza terra o con poca terra di realizzare su base veramente democratica e solida la conquista della terra. Si darà alle folte schiere dei braccianti il modo di essere assorbiti nel fecondo lavoro della terra, togliendoli dalla miseria e dalle angoscie di una vita umiliante.

Si creeranno in conclusione le condizioni per permettere agli uni e agli altri la certezza di vivere onestamente e umanamente, in un clima di progresso, di amore e di libertà. (Applausi a sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nell'accingermi ad intervenire nella discussione sul bilancio dell'agricoltura, io penso che per gli agricoltori italiani, per questa importante e benementa categoria di produttori alla quale io mi onoro di appartenere, debba essere motivo di tranquillità e di conforto sapere che oggi a capo del Ministero dell'agricoltura vi è un uomo di specifica competenza e di indubbia preparazione, il quale non vorrà certo legare la sua opera ed il suo nome a leggi o provvedimenti che possano comunque tornare esiziali all'agricoltura italiana.

In questo mio intervento io non ho intenzione di prendere in esame cifre e stanziamenti portati in bilancio, limitandomi solo ad affermare – e sia pure di sfuggita – che, anche per questo esercizio come per quelli passati, le somme stanziate in bilancio sono più che modeste ed addirittura inadeguate ai bisogni di un settore economico tanto importante.

Ma io desidero precisare alla Camera il pensiero mio e dei colleghi di parte liberale in tema di politica agraria.

Una politica agraria sana ed efficiente, che abbia per fine esclusivo il miglioramento della situazione economica agricola deve basarsi sulla realtà e sulle possibilità dell'agricoltura italiana. All'infuori di questo binario non vi può essere che astrazione e demagogia, le quali finiscono fatalmente col portare al regresso economico e quindi al regresso sociale.

Un esame obiettivo della situazione agricola appare assolutamente indispensabile al fine di stabilire un orientamento dell'azione di Governo che valga a porre rimedio ad un crescente disagio che, se prolungato ulteriormente, potrebbe sfociare in una irrimediabile crisi, dalla quale ben difficilmente il settore potrebbe risollevarsi.

Occorre, anzitutto, non lasciarsi fuorviare da apparenze illusorie e da preoccupazioni di indole politica, nè da ottimismi o pessimismi fuori luogo, che potrebbero falsare il quadro reale della situazione e generare errori pericolosi.

Se si dovesse giudicare la situazione dell'agricoltura sulla scorta di certe statistiche ufficiali, parrebbe doversi considerare fuori posto il grido di allarme che si eleva dai più svariati settori della produzione e che enti e persone responsabili vanno con insistenza prospettando agli organi di Governo.

La realtà, purtroppo, è un'altra e conviene guardarla ed esaminarla in tutta la sua crudezza per evitare il peggio.

I bilanci aziendali toccano o superano il punto di rottura: troppi segni palesi confermano questa dura realtà, non oltimo quello facilmente rilevabile nel campo tributario, ove l'agricoltore, sempre pronto a far fronte ai suoi impegni a costo dei più duri sacrifici, non riesce più a mantenere la sua tradizionale puntualità, come viene dimostrato dalle sempre crescenti richieste di proroghe nel pagamento delle imposte, e purtroppo, dal crescente numero dei sequestri.

E si tratta, si badi bene, non di difficoltà passeggere ma di una crisi di fondo. Tutti i settori produttivi si dibattono tra gravi difficoltà; ed alcuni dei più importanti, come ad esempio quello zootecnico e quello lattiero-caseario, per non dire di altri, sono sul punto da rimanere fiaccati.

È, in sostanza, tutto l'apparato produttivo agricolo del paese che scricchiola, perché, in campo agricolo, non è possibile isolare un settore da tutto il complesso dell'economia aziendale, e per evitare l'irrimediabile decadimento del processo produttivo non bastano più interventi occasionali, che costituiscono inutili palliativi, ma occorrono concreti rimedi atti ad impedire danni irreparabili per tutta l'economia nazionale.

Come ho detto, le aziende agricole hanno molto sovente difficoltà a chiudere i loro bilanci: il solco crescente tra costi e prezzi minaccia di approfondirsi al punto da divenire incolmabile.

I costi sono in continuo aumento, mentre i prezzi vanno cedendo sia sul mercato interno che su quello internazionale, producendo crepe che non possono essere saldate e che costringono le aziende ad operare non certo con la metodicità che la buona tecnica insegna, ma con quella saltuarietà e con una serie di adattamenti che compromettono i risultati finali. I costi in agricoltura sono indubbiamente elevati, ma è vano invocarne la riduzione quando la maggior parte dei loro elementi è incomprimibile.

I saları, glı imponibili di mano d'opera, gli oneri previdenziali e assistenziali, gli oneri fiscali non possono essere ridotti dalla volontà e dalla capacità dell'agricoltore, come pure non paiono riducibili i beni strumentali e il costo del denaro.

Restano le spese generali e i redditi dominicali, ma sulle prime ben difficilmente si

possono operare riduzioni, e, quanto ai secondi, essi costituiscono la rimunerazione dell'impresa ben condotta, e la loro riduzione o scomparsa toglierebbe incentivi e mezzi per l'ulteriore progresso.

Si invoca l'aumento della produttività, ma questo aumento è subordinato ad una profonda revisione dei rapporti salariati, del regime degli imponibili, del trattamento previdenziale e assistenziale, nonché alla reale condizione del mercato.

Naturalmente gli agricoltori non chiedono una riduzione dei salari perché si rendono conto che anche il lavoratore ha le sue esigenze e deve poter fronteggiare non solo i bisogni più elementari di vita, ma anche certe esigenze che la vita moderna deve consentire a tutti i lavoratori. È però necessario migliorare le relazioni fra datori di lavoro e lavoratori, è indispensabile disintossicare l'ambiente, riaffezionare il lavoratore al suo lavoro, se si vuole raggiungere un equilibrio fra salario e resa di lavoro.

L'imponibile di mano d'opera costituisce la più grave distorsione della libertà di organizzazione aziendale, riduce la resa qualitativa e quantitativa del lavoratore, ostacola la meccanizzazione dell'azienda, impedisce il più razionale impiego della mano d'opera, ostacola le esigenze tecniche delle aziende e delle culture, fuorviando indirizzi produttivi col favorire la dilatazione di impianti, specie frutticoli e viticoli, messi a dimora tanto per occupare operai imposti senza tener conto degli squilibri produttivi che si vanno accentuando con pregiudizio del buon collocamento dei prodotti.

Il trattamento previdenziale ed assistenziale in agricoltura rincara di circa il 50 per cento le tariffe di lavoro, portandone i costi a livelli che non trovano assolutamente rispondenza nella realtà. Per dare una idea di quanto sono aumentati i contributi previdenziali e assistenziali in agricoltura, vi darò queste brevi cifre: nel 1938 gli agricoltori pagavano complessivamente per contributi previdenziali e assistenziali 360 milioni; nel 1948, 32 miliardi; nel 1950, 38 miliardi; nel 1951, 45 miliardi; nel 1952, 48 miliardi; nel 1953, 55 miliardi; nel 1954, 63 miliardi, pari ad un aumento – in confronto del 1938 – di 175 volte.

Per gli oneri fiscali, basterebbe rilevare il costante e fortissimo aumento di questi ultimi anni, che ne ha portato l'indice a livelli estremamente elevati rispetto a quelli raggiunti dai prezzi dei prodotti agricoli, e voglio portare alcuni dati molto significativi: la

ricchezza mobile per le affittanze agrarie è aumentata di circa 200 volte rispetto al 1938; l'imposta bestiame di 128 volte e l'addizionale sui redditi di ricchezza mobile di 125 volte, sempre rispetto al 1938. Soprattutto occorre por mente al carattere persecutorio della finanza locale, che intende sanare i propri bilancı, sovente ingigantiti da spese discutibili, mediante gravami diretti e indiretti sempre ricadenti sulle attività agricole. Non sarà quindi un fuor di luogo rilevare come sia stato un grave errore non precludere agli enti locali la possibilità di ulteriori aumenti anche nel settore agricolo, lasciando così aperta la via a quell'appesantimento fiscale che compromette ogni possibilità di equilibrio economico.

Il costo del denaro è soggetto a norme che vietano nuove possibilità di credito a condizioni eccessive e, oltre tutto, affluisce molto scarsamente all'agricoltura, e solo da fonte statale, perché il risparmio privato difficilmente si orienta verso gli agricoltori anche per la lentezza dei recuperi.

Sui beni strumentali non è dato prevedere riduzioni di qualche rilievo. I modesti vantaggi, apparsi negli acquisti di taluni concimi e del solfato di rame, sono riassorbiti dall'aumentato costo di altri mezzi, quali gli antiparassitari, le macchine e gli utensili, sicché, in definitiva, il costo complessivo è rimasto agli alti livelli precedenti quando non è aumentato.

Sulla riduzione del reddito dominicale non è possibile farsi illusioni. Le indiscriminate percentuali di reddito e di produzione vendibile stabilite per legge a carico del concedente per contributi di miglioria, i crescenti oneri di manutenzione, le spese accessorie che sovente raggiungono livelli del tutto impensati, riducono questo reddito a quote estremamente basse quando non lo annullano del tutto.

Le spese generali, già contenute entro limiti minimi, per quanto riguarda le prestazioni aziendali non possono in alcun modo subire maggiori falcidie per quanto si concreta in rapporti extra aziendali, essendo già state ridotte allo stretto indispensabile.

Ma il quadro non sarebbe completo se non ricordassimo i rischi di produzione, che in questi ultimi anni sono stati aggravati da fatti straordinari o conseguenti a scarsa manutenzione di opere pubbliche o determinati da andamenti stagionali eccezionalmente anormali: alluvioni, frane, uragani, piogge continue durante i raccolti. Queste ultime hanno notevolmente difficoltato il raccolto del grano, le cui spese hanno segnato aumenti varianti dalle 5.000 alle 15.000 lire per ettaro.

Sempre nel settore granario vi è da osservare che le annate record non possono essere prese di base per una valutazione realistica della situazione generale delle aziende, in quanto si verificano assai raramente e di norma non riescono ad equilibrare le annate di massima depressione.

Nel 1953 si è pure verificato un andamento sfavorevole del mercato libero per tutto il periodo del raccolto, periodo in cui sono stati venduti molti milioni di quintali di grano.

Ma dove si verifica il danno maggiore, che investe tutto il settore agricolo, è nel campo dei prezzi, ove lo squilibrio fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo incide così profondamente da mortificare la produzione in misura sempre crescente.

L'insufficiente livello dei prezzi all'origine è dimostrato dal fatto che o non coprono i costi di produzione o lasciano margini irrisori alla remunerazione del capitale investito, mentre gli alti prezzi al dettaglio vietano ogni espansione del consumo, reridendo spesso aleatorie le possibilità di collocamento.

A sostegno dei prezzi all'origine il Governo ha fatto qualche cosa nel campo granario e bieticolo e in quello oleario, pur dovendosi rilevare l'insufficienza e l'intempestività dei provvedimenti che hanno stabilito un troppo basso livello dei prezzi di ammasso e hanno consentito la ricoidata cedenza del mercato libero.

Ma in tutti gli altri campi nessuna azione efficiente è stata svolta al fine di tentare almeno un ristabilimento dell'equilibrio; anzi provvedimenti di vario genere hanno influito negativamente sui prezzi all'origine, senza recare il minimo beneficio ai consumatori, i quali hanno assistito sovente allo strano fenomeno di un aumento dei prezzi al dettaglio proprio quando diminuivano i prezzi alla produzione. I provvedimenti cui si allude sono per esempio: 1º) messa a dogana degli olu di semi in importazioni dall'area del dollaro per facilitare il recupero di crediti congelati. Il provvedimento provocò una importazione massiccia di detti olii con conseguente flessione dei prezzi all'origine degli olii di oliva; 2º) molteplici concessioni, il più delle volte non giustificate, di importazioni in temporanea di carni e animali da macello, nonostante il persistente cedimento del nostro mercato bestiame; e molti altri di cui riteniamo superfluo dare elencazione.

Addentrarsi in ricerche per stabilire le eventuali responsabilità, sarebbe del tutto inutile e di poco buon gusto. Ma bisogna pur rilevare che non è possibile continuare su questa via e che la situazione deve essere affrontata con serena fermezza, senza improvvisazioni, ma anche senza lasciarsi fuorviare da dannose preoccupazioni di interventi più o meno demagogici e da teorie superate dai tempi.

Oggi molti si trastullano indicando unicamente quale mezzo per superare la situazione di crisi l'aumento della produttività, come se in agricoltura si potessero operare dei miracoli.

Non saremo certo noi a negare che esiste ancora la possibilità di aumentare la produzione, ma non dobbiamo consentire il diffondersi di dannosi illusioni quando ad una conveniente riorganizzazione aziendale e ad una più accentuata motorizzazione, ostano – come si è detto – il blocco dei contratti agrari, i più strani atteggiamenti delle organizzazioni dei lavoratori e dei mezzadri, la scarsezza dei capitali, la difficoltà di collocamento dei prodotti.

Qualcosa si potrà fare nel campo della lotta contro le malattie delle piante, che, se bene attuata, può consentire un aumento qualitativo e quantitativo della produzione; ma per dare completi risultati deve essere svolta dalla organizzazione dei produttori che sola può assicurare l'attuazione tempestiva e nelle forme più economiche da parte di tutti.

Varrà anche la pena di sottolineare che per favorire un maggiore e migliore sviluppo della produzione bisogna combattere energicamente le frodi che ora dilagano in tutti i settori indisturbatamente, sia per la deficienza delle disposizioni legislative esistenti non più adeguate alle necessità attuali, sia per la carenza di organi e mezzi che dovrebbero curare l'applicazione delle disposizioni stesse.

Di fronte a questa situazione, quale azione intende sviluppare il Governo per non lasciare più oltre l'agricoltura in una condizione di assoluta inferiorità nei confronti di tutte le altre attività nazionali, e soprattutto in condizione di non potersi reggere con le sole sue forze?

È indispensabile mutare radicalmente gli orientamenti della politica agraria per assicurare, non in maniera illusoria, ma concretamente, gli sforzi che gli agricoltori hanno fatto e continuano a fare con tenacia veramente lodevole, tenacia che purtroppo non trova compensi di sorta.

Non è ulteriormente possibile lasciare l'agricoltura nelle condizioni di ricevere la massima parte dei contraccolpi delle lotte sociali, delle esigenze dei bilanci statali e degli enti locali, della politica di tutela seguita dagli altri paesi nostri concorrenti per questa e quella branca di attività.

È perciò necessario che il Governo esprima idee chiare in materia di blocco di contratti agrari e di imponibile della mano d'opera, perché gli agricoltori possano orientarsi verso quel costante perfezionamento che, solo mediante una organizzazione aziendale pienamente corrispondente alle esigenze tecnico-economiche, può esaltare la produttività.

È necessario porre assolutamente un freno al costante aumento di imposizioni di ogni genere, soprattutto degli enti locali, e stabilire un limite invalicabile agli oneri fiscali e previdenziali che siano ragionevolmente sostenibili dall'economia aziendale.

È necessario modificare l'indirizzo sin qui seguito nella politica degli scambi, ove le liberalizzazioni, spinte al massimo grado da parte nostra, non hanno trovato adeguato riscontro, in specie nel campo agricolo, negli altri paesi, che in definitiva hanno profittato di questa situazione ai danni della economia italiana.

La nostra politica contingentale allo stato dei fatti non ha raggiunto che molto parzialmente i suoi fini. Alcuni paesi dell'Europa occidentale, come la Francia, si sono praticamente sottratti ai loro obblighi. Altri come la Germania ed il Belgio, pur trovandosi in ottime situazioni valutarie e vendendo molto largamente sul nostro mercato mantengono gravi restrizioni in varie forme contro le nostre esportazioni agricole. Se gli accenni ad un miglioramento di tale insostenibile situazione non si analizzeranno prontamente, l'Italia ha il diritto e il dovere verso se stessa di provvedere.

Si impone in ogni caso la limitazione – e gli accorgimenti non mancano – delle importazioni di prodotti concorrenti che si giovano spesso di premi concessi in tutte le forme dai Governi dei vari paesi. Si rende necessario, anche, se si vogliono escludere i premi alla esportazione, provvedere al rimborso degli oneri fiscali di carattere interno che gravano indebitamente sui prodotti da esportarsi e che ne aumentano i prezzi, rendendo impossibile la concorrenza sui mercati di assorbimento, nonché allo spostamento delle importazioni dai mercati dai quali attualmente provengono verso mercati più idonei ad offrire sbocchi supplementari alle nostre esportazioni.

Solo così facendo si potranno dare all'agricoltura italiana le armi indispensabili per una necessaria e giustificata difesa.

È necessario affrontare il problema sorto dallo squilibrio fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo che, come si è detto in precedenza, ha raggiunto limiti intollerabili e che è in continuo, inarrestabile e sproporzionato accrescimento, specie nei riguardi delle derrate alimentari. L'alto e ingiustificato livello dei prezzi al minuto, determinando il contenimento dei consumi è, nel contempo, di notevole danno al produttore ed al consumatore.

A ciò si dovrebbe rimediare mediante una più confacente, realistica e coraggiosa modifica degli attuali regolamenti di mercato, salvo ricorrere ad altri mezzi, fra i quali la vendita diretta con adeguate facilitazioni, dal produttore al consumatore. Si tratterebbe di attuare il cosiddetto « circuito corto » adottato dal Governo Laniel in Francia e che sembra stia dando buoni risultati.

La libertà sanamente intesa costituisce il maggiore dei beni in una convivenza civile, ma quando in nome di questa libertà o si vanno perpetrando abusi o si instaurano situazioni che ritornano in danno dei più ed a vantaggio di pochi, bisogna avere il coraggio di intervenire per porre dei limiti che ristabiliscano un equilibrio atto a salvaguardare tutte le categorie.

Non è possibile consentire, in nome della libertà, che la carne sia venduta a prezzi esorbitanti, comunque non più accessibili a vasti ceti della popolazione, quando il bestiame si dibatte nelle strettoie di mercati sempre più angusti, nonostante i costi di produzione.

Non è possibile consentire più a lungo che i prodotti ortofrutticoli, per non dire di tanti altri, raggiungano il consumo dopo aver subito maggiorazioni che vanno da minimi del 50 per cento a massimi del 100, 200 e financo del 300 per cento rispetto ai prezzi pagati alla produzione.

Si dirà che tutto questo è gioco della domanda e dell'offerta, che liberamente si esplica sui mercati; ma bisogna pure dire che o tutti sono liberi in questo gioco, ed in tutte le fasi della propria attività, o diversamente bisogna avere il coraggio di porre delle remore.

Qui non si intende chiedere direttamente al Governo la sanatoria di tutti i mali, ma bisogna pure chiedere quel qualche cosa che consenta ai produttori di lottare adeguatamente e non in condizioni di minorità, come attualmente devono fare. Noi riteniamo indispensabile che gli agricoltori siano spinti verso l'organizzazione economica che crei lo strumento per un'autodifesa, ma bisogna ricordare che non si può pretendere il fiorire spontaneo di questa organizzazione fra molti milioni di aziende, il più delle volte piccole e piccolissime, condotte da persone spesse volte non in grado di valutare le situazioni e meno ancora gli indirizzi che loro convengono.

È perciò necessario creare le premesse che diano la possibilità di organizzare il nucleo basilare attorno al quale si possa convogliare la maggior parte delle aziende, dando vita a quella attività di orientamento e di coordinamento della produzione, base indispensabile per creare una concreta difesa economica anche nella fase distributiva.

Se non si procederà su questa via, ci troveremo anzitutto sprovvisti di ogni possibilità di difesa sui mercati esteri, anche in vista degli accordi del cosiddetto pool verde, e minacciati per alcuni settori agricoli dalla politica americana del surplus. A proposito di quest'ultimo problema non sembra fuori di luogo la più viva raccomandazione al Governo di seguirne gli sviluppi anche attraverso iniziative di carattere internazionale che sono state annunciate come di imminente attuazione.

A fianco di questa politica è inoltre necessario modificare radicalmente la politica degli scambi fin qui seguita. Bisogna evitare che i prodotti agricoli siano così largamente come per il passato usati per favorire esportazioni industriali, subordinando il permesso di esportazione dei primi agli impegni di acquisto dei secondi, come si è verificato per il riso e la canapa, nonostante il grave disagio di entrambi i settori.

Proprio in materia di scambi sarà pure necessario, come si è già detto, prendere una posizione nei confronti dei paesi che non hanno liberalizzato o hanno liberalizzato in misura insufficiente l'importazione dei nostri prodotti agricoli, pur avendo ottenuto, da parte nostra, sempre per questi prodotti, la completa liberalizzazione, non sufficientemente corretta dai dazi doganali convenzionati e meno ancora da quelli d'uso attualmente in vigore.

Sarà anche necessario rivedere se non convenga ripristinare certe misure cautelative all'importazione, specie in taluni settori ove a nostra produzione può subire gravi contraccolpi dall'introduzione, anche non elevata ma intempestiva, di prodotti stranieri.

Converrà inoltre esaminare attentamente, per certi settori, se non sia utile, ed in quali forme, allargare la politica di sostegno diretto dei prezzi, analogamente a quanto viene fatto in altri paesi ben più ricchi del nostro e che pure si dichiarano rigidamente ortodossi in ordine ai principî di una politica liberistica. Per il sostegno e per la difesa dei prezzi giova ricordare che l'America, sin dal 1929, si è preoccupata – se pure in un primo tempo con provvedimenti sporadici e non coordinati - di garantire all'economia agricola un minimo di sicurezza e condizioni di equilibrio rispetto agli altri settori dell'economia nazionale. Nel 1938 lo Stato americano venne autorizzato dal Congresso a concedere sussidi di prezzo in favore dei principali prodotti agricoli in base alla formula di « parità » e fino a una percentuale del 90 per cento del prezzo di «parità». Questa formula, come è noto, è basata sul principio di conferire ai prodotti un potere di acquisto costante rispetto ad un periodo base, che fu scelto nel sessennio 1909-1914.

Il sistema, che comportava per lo Stato l'obbligo di integrare la differenza, o una percentuale della differenza, che eventualmente si fosse verificata fra il prezzo del mercato e quello di « parità», è stato ulteriormente perfezionato col cosiddetto « piano Brannan», che integra il principio della « parità » con il concetto del reddito minimo garantito, mediante il quale il sussidio statale viene concesso per i prodotti considerati principali in base al 100 per cento del prezzo di « parità » (calcolato con riferimento al decennio precedente dell'anno di raccolta considerato).

I prodotti che si giovano oggi di questo maggiore sussidio sono i cereali, le carni in genere, i prodotti caseari, il pollame ed alcuni grassi, tra cui il burro.

Attualmente negli Stati Uniti si delinea una rettifica della politica degli anni precedenti, nel senso di renderla più elastica ed economica, pur non rinunciando al principio fondamentale. La ricerca in questa materia dell'optimum di equilibrio non è facile. Perciò appunto occorre studiarla a fondo anche da noi, tenendo conto di tutta la situazione agricola ed economica in generale.

Analoghi provvedimenti, sempre per i prodotti principali che costituiscono la base dell'economia agricola, sono in atto nel Canadà, in Australia e in Svizzera, mentre altri – diversi nella forma ma uguali nella sostanza – vengono adottati da quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale. La difesa e la

stabilità dei prezzi che hanno consentito a questi paesi (alcuni dei quali ad economia già prospera) di normalizzare la situazione della loro agricoltura, assicurando alla stessa con la necessaria tranquillità le migliori possibilità di sviluppo e di miglioramento, sono indispensabili per l'agricoltura italiana.

Una politica intesa a realizzare in Italia tali condizioni di sicurezza e di equilibrio rispetto agli altri settori sarebbe vantaggiosa per il nostro paese, che nell'agricoltura trova uno dei fattori determinanti della propria economia. E mentre per il grano bisognerà continuare e perfezionare la politica fin qui seguita, per altri settori (ad esempio, la canapa) converrà adottare una politica che consenta di impedirne la graduale rovina.

E qui sorge spontanea una domanda: non vale la pena di orientarsi verso la formazione di scorte di Stato di prodotti nazionali per quei settori che rivelano maggiore esigenza di sostegno (canapa, prodotti lattiero-caseari, olio d'oliva, ecc.)? Ma considerando la burocratizzazione che questo sistema introdurrebbe nei nostri mercati agricoli, la risposta sarebbe negativa. Ciò induce per altro ad insistere perché siano esplicati ed adottati tutti gli altri e più agili mezzi conducenti allo scopo. E questo particolarmente in vista delle esigenze della canapa, che, nell'attuale momento, richiede la massima attenzione anche per le conseguenze di carattere sociale che potrebbero derivare dalla ulteriore riduzione di questa cultura.

Per non dilungarci oltre nell'esame di situazioni generali e particolari, pensiamo che sia opportuno riassumere nei seguenti caposaldi quello che, secondo noi, dovrebbe potersi fare nel campo della politica agraria del nostro paese per far sì che l'agricoltura possa sempre meglio aderire alla sua funzione produttiva e perché gli agricoltori possano essere sostenuti in quello sforzo produttivo che ha già dato tanti cospicui frutti, nonostante la incomprensione ed il disinteresse da cui generalmente sono stati circondati:

a) Garantire all'attività aziendale agricola la tranquillità che si rende necessaria perché essa possa svolgersi in pieno. Ciò mediante pronte assicurazioni del Governo nel campo delle riforme di struttura (riforma fondiaria e riforma dei contratti agrari) ed il promovimento del ritorno nelle campagne di quei rapporti di sana e pacifica convivenza delle varie categorie operanti nel settore.

b) Creare le premesse atte a consentire il graduale aumento della produttività, nei

limiti consentiti dalle condizioni ambientali, assicurando un equilibrio tra occupazione di mano d'opera e impiego di mezzi tecnici (anche sviluppando una politica di emigrazione in via temporanea o in via definitiva, sia all'interno che all'estero).

- c) Contenere la pressione fiscale, tributaria nonché previdenziale ed assistenziale, entro limiti di sopportabilità, precludendo decisamente la via a maggiori pressioni, specie da parte degli enti locali. Per quanto riguarda i contributi previdenziali ed assistenziali, affrontare il problema delle contribuzioni indirette, giacché l'economia dell'agricoltura non consente la copertura degli oneri che vengono richiesti, stante l'enorme pressione demografica che su di essa grava.
- d) Nella politica degli scambi assicurare quella maggiore tutela che la nostra produzione esige, mediante una revisione della situazione creata dalle indiscriminate liberalizzazioni, per adeguarla alle situazioni che gli altri paesi hanno determinato o per mancata liberalizzazione o per l'adozione di provvedimenti di varia natura che hanno annullato la reciprocità anche nei settori in cui la liberalizzazione era stata adottata. Tenuto conto delle ripercussioni sugli ordinamenti produttivi, oltreché sulla bilancia degli scambi, che potrà avere l'unificazione dei mercati agricoli europei (pool verde), agire in questo settore con la massima ponderazione, non perdendo mai di vista la realtà della struttura produttiva agricola del nostro paese.
- e) Creare le premesse per un pronto sviluppo dell'organizzazione economica dei produttori, mediante un opportuno aggiornamento della legislazione vigente. Ciò appare assolutamente necessario, sia per creare lo strumento indispensabile di tutela economica, non altrimenti raggiungibile, sia ai fini dell'attuazione del pool verde, attuazione che il Governo potrà adeguatamente affrontare solo in quanto disponga di una produzione organizzata, nei vari settori, ed autodisciplinata; sia ai fini di una efficace lotta contro la sperequazione dei prezzi fra la produzione ed il consumo.

Per quanto riguarda taluni particolari settori, si chiede:

- 1º) Un adeguamento del prezzo del grano, unitamente ad un allargamento del contingente di ammasso, all'incremento degli ammassi volontari ed al mantenimento di un controllo statale sulle importazioni per evitare che esse turbino il mercato interno.
- 2º) L'estensione dell'ammasso volontario con adeguati provvedimenti di finanzia-

mento, per tutti i prodotti fungibili, quali i cereali minori, l'olio, ecc.

- 3º) Miglioramento della politica di esportazione del riso, mediante l'eliminazione di qualsiasi intralcio che possa comprometterne il collocamento.
- 4º) Utilizzazione, da parte delle forze armate, di prodotti nazionali, anziché di prodotti di importazione.
- 5º) Rapida approvazione della modifica della legge sui mercati generali, dando agli operatori (produttori e commercianti all'ingrosso) la gestione degli stessi, allo scopo di ridurre quanto più è possibile, lo scarto fra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto.
- 6º) Approvazione della legge per la tutela dei vini di origine e di provenienza, nel senso auspicato dalle categorie interessate.
- 7º) Riordinamento ed aggiornamento delle disposizioni di legge sulla repressione delle frodi, in modo da farne uno strumento agile e rispondente, disponendo anche i mezzi necessari per una adeguata applicazione.

Con l'attuazione di questi provvedimenti vi è motivo di presumere che il settore agricolo possa trovare quell'equilibrio che deve essere alla base del sano sviluppo di qualsiasi iniziativa, specie se detti provvedimenti saranno esaminati ed adottati con spirito di larga comprensione ed in collaborazione con le rappresentanze delle categorie produttrici interessate.

Non vi è dubbio che l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura e l'incremento della produzione, e quindi del reddito, sono legati ad una congrua e rapida estensione dei miglioramenti fondiari la cui attuazione richiede capitali notevoli e per un lungo periodo. Ma perché investimenti di questo genere possano compiersi, perché si possa nel nostro paese iniziare una nuova politica di ricostruzione e di produttività, è indispensabile anzitutto ridare ai produttori quella fiducia che una politica dissennata ha gravemente e malamente mutilato.

Bisogna riaffermare il diritto degli agricoltori a godere delle garanzie di libertà e di eguaglianza che a tutti gli italiani sono concesse dalla nostra Costituzione.

È necessario assicurare al lavoro ed alla iniziativa privata un margine di sicurezza e di stabilità e ridare al paese una economia che possa liberamente produrre le sue ricchezze, che in termini sociali si traduce in un maggior benessere di tutti i cittadini.

Questi i risultati che noi auspichiamo per il progresso dell'agricoltura italiana e per

un periodo fecondo di serenità sociale (Ap-plausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fumagalli. Ne ha facoltà.

FUMAGALLI. La presentazione a questa Camera, avvenuta la settimana scorsa, di una proposta di legge di iniziativa parlamentare riguardante la difesa antigrandine, e gli echi che essa ha destato nella mia provincia fra i rurali e coloro che si occupano della lotta contro la grandine, mi inducono a ritornare sul grave argomento, che già è stato toccato fugacemente venerdì scorso dall'onorevole Ferraris nel suo pregevole intervento, di vasta impostazione e denso di concetti e di assennate osservazioni.

I 60 miliardi di danni che la grandine in media apporta annualmente ai nostri raccolti (a prescindere da altri danni che sfuggono ad un accertamento immediato, quali le ferite inferte alle piante, la accresciuta ricettività delle stesse alle invasioni dei parassiti, la decimazione dei raccolti talora protratta per una o più annate successive) dicono da soli la gravità del fenomeno nelle sue impressionanti dimensioni.

Ma la grandine non è solo un grande flagello, è altresì un triste flagello. Triste per il modo repentino e cieco con cui colpisce una delle categorie generalmente più povere e più benemerite di lavoratori, distruggendo in pochi istanti i frutti delle loro lunghe e dure fatiche. È raro trovare in altri rami della produzione altra categoria di lavoratori esposti a così duri colpi. Triste flagello inoltre perché infierisce prevalentemente ed insistentemente sulle zone collinari e pedemontane, dove per lo più l'agricoltura è più povera e prossima a limiti proibitivi, per modo che il suo infierire porta l'avvento della miseria là dove già regnava la povertà. Le grandinate presentano lo spettacolo di così vaste e furiose devastazioni che spiegano il fenomeno deprecato dall'onorevole Ferraris nel suo intervento, e cioè l'esodo del contadino che all'indomani di una grandinata lascia, abbandona sfiduciato quella terra ingrata, che gli è costata tanta fatica, e che lo ripaga con questo desolante risultato. Lascia la terra che amava. così come si ama tutto ciò che costa sacrificio, con l'amarezza del disinganno, davanti ad una prospettiva di miseria, di sacrifici, di rinunce, alla quale le giovani generazioni più non si sanno rassegnare.

Bastano questi cenni per concludere che, se alla industria umana è data possibilità di debellare questo nemico e liberare l'agricoltura da questo flagello, nessun mezzo allo scopo deve rimanere intentato, ed ogni remora al suo conseguimento deve essere rimosso.

Ora una remora è costituita dai complessi assicurativi contro la grandine, i quali, agli sforzi spiegati da pubblici enti e da privati per raggiungere una organizzazione veramente efficace della difesa antigrandine, contrappongono una campagna disfattistica, e moltiplicano gli accorgimenti, per seminare scetticismo, sottovalutare i risultati ottenuti, paralizzare gli studi, i tentativi, gli esperimenti. Azione che non si può in alcun modo giustificare, perché delle due l'una: o, come essi sostengono, i mezzi escogitati per impedire la formazione meteorica della grandine sono utopistici, ed in tal caso nulla hanno da temere gli istituti di assicurazione, perché, se permane l'infierire della grandine con le sue devastazioni, persisterà anche la tutela assicurativa; ma se invece la difesa antigrandine grazie a Dio si dimostra efficiente, allora non si verrà alla conseguenza intollerabile che si debba lasciare la campagna e i contad ni sotto la sferza di questa tremenda calamità, unicamente per tenere in piedi l'attuale bardatura delle assicurazioni antigrandine.

Quando mai la opportunità di mantenere provvidenze introdotte per attenuare le conseguenze di un male poté essere addotta come argomento per proscrivere l'adozione del rimedio che distrugge il male stesso alla radice? Scherzevolmente faccio una ipotesi. bizzarra sin che si vuole, ma che serve a mettere in luce il ridicolo di una simile concezione. Se domani la scienza trovasse un portentoso rimedio, un elisⁱr di vita lunga e vigorosa che, come avvenne per Faust, ridonasse il vecchio alla pienezza della vita, sarebbe mai concepibile che si proscrivesse l'adozione del rimedio, ed i vecchi fossero condannati a godersi i loro acciacchi in una esistenza inoperosa, per il bel gusto di tenere in piedi la assicurazione e le previdenze contro la invalidità e la vecchiaia?

La difesa antigrandine coi mezzi e sistemi oggi in uso si fonda sopra una ipotesi, volta a spiegare il fenomeno della formazione meteorica della grandine, sostenuta dal generale francese Ruby, e che è detta la « teoria dei vortici ». Secondo questa teoria, la superficie della terra, fortemente scaldata dai raggi del sole. ingenera correnti ascensionali di aria calda ed umida, e che si scontrano con correnti in opposto senso d'aria fredda, in una formazione di nuvole a sviluppo verticale (cumuli, cumuli congesti, cumuli nembo). Le

correnti d'aria calda ascensionali saranno tanto più sature di umidità, se in presenza di una distesa di acqua, come potrebbe essere un lago. E questa sarebbe la ragione per cui nell'agro veronese si temono come particolarmente grandiniferi i temporali che provengono dal lago di Garda, come nel Bergamasco quelli provenienti dal lago di Lecco. Le correnti di aria calda ascendenti, nel contrasto con le correnti di aria fredda discendenti. darebbero luogo alla formazione di vortici entro i quali avverrebbe la confezione della grandine con un processo paragonabile a quello in uso per la fabbricazione di confetti, i quali si formano girando in un catino inclinato cosparso di zucchero, a spese del quale i nuclei di confetti si arricchiscono ed ingrossano man mano che girano, salgono e scendono nel moto circolare impresso dal catino in rotazione. E cioè, nei movimenti vorticosi della meteora, i piccoli chicchi di ghiaccio che si formano a contatto con la corrente d'aria fredda (la cui temperatura arriva anche ai 35-40 gradi sotto zero) si arricchiscono ed ingrossano a spese della umidità che è nell'aria. finché, appesantiti, scendono a gravare il grembo inferiore della nube, e precipitano sotto forma di grandine.

E vi sarebbe un altro fenomeno da tener presente che favorirebbe questo procedimento formativo della grandine.

Le particelle d'acqua trasportate verso l'alto dalle correnti ascensionali, e portate a temperature così rigide, dovrebbero iniziare il procedimento di solidificazione, il che non sempre avviene per il noto fenomeno della soprafusione, quel fenomeno che comunemente esperimentiamo d'inverno nel persistere delle nebbie, e cioè di goccioline d'acqua in sospensione nell'atmosfera, malgrado il rigore della temperatura. Le particelle d'acqua portate in alto, trovano sfere atmosferiche che presentano una rarefazione, se non una carenza di quel polviscolo atmosferico, di quelle impurità atmosferiche, di quelle imponderabili particelle, che funzionano come nuclei di condensazione favorendo la precipitazione atmosferica.

Su questa teoria si è basata e studiata la difesa antigrandine mediante l'impiego di razzi che mirano ad un duplice esfetto.

Il primo consiste nel determinare in seno al cumulo nembo una formidabile deflagrazione (la testa del razzo contiene una carica di 800 grammi di alto esplosivo, cheddite o tritolo), la quale, scompaginando il moto vorticoso, venga a disturbare il processo di formazione meteorica della grandine, allo stesso

modo che, nelle nostre discussioni parlamentari, alle volte una interruzione ben azzeccata nel bel mezzo di un discorso che si preannuncia grandinifero, disturba il focoso oratore, lo smonta, e trasforma le raffiche tempestose della sua eloquenza in una mite pioggerella.

Il secondo effetto, che risponde ad una più recente innovazione, si ottiene introducendo nella testa del razzo una certa quantità di joduro d'argento, che per effetto della esplosione viene proiettato nella atmosfera e ha la proprietà di polverizzarsi in infinite particelle, che diventano altrettanti nuclei di condensazione, favorendo la formazione, in luogo di radi chicchi di ghiaccio cresciuti a considerevoli dimensioni, di una quantità di piccoli chicchi, che diventano innocui anche perché, durante la discesa, si dissolvono in nevischio od in pioggia.

Ora io non mi soffermo qui sulla critica se la teoria dei vortici sia quella scientificamente più attendibile, fra le tante che si contendono il campo, come la teoria termodinamica, che diede luogo alla introduzione dei cannoni grandinifughi, o la teoria elettrica, ecc. Non ho la competenza per farlo e non sarebbe qui il caso. Mi basta mettere in luce un risultato di somma importanza, questo cioè, che, qualunque sia il valore e la fondatezza della teoria che gli ha dato origine, l'impiego del razzo nella difesa antigrandine si va dimostrando attraverso una esperienza che diventa di anno in anno sempre più imponente, di indubbia, incontestabile efficacia.

L'estate scorsa mi sono trovato, sulla vetta di una collina che fungeva da eccellente osservatorio, ad essere spettatore dell'avanzarsi di un temporale, proveniente dalla zona del lago di Lecco, e che si presentava coi tipici lineamenti forieri di grandine, ben noti ai nostri contadini. Superata la sella dei Pansida, veniva a spiegarsi nella pianura bergamasca, e veniva avanti furioso, preannunciato dall'allarme dato dalle campane, e dalle violenti folate di vento. Era battuto al centro ed alla sua ala destra dalle appostazioni antigrandine: i razzi si incrociarono coi fulmini, pareva di assistere ad un duello di artiglieria fra cielo e terra. Le formidabili esplosioni di tritolo visibilmente scompaginavano la struttura della nube.

E il risultato fu questo, che quando il fortunale mi raggiunse alle prime secche sporadiche sassate, costituite da chicchi e grani di ghiaccio di massa considerevole, successero tosto agglomerati di nevischio che cadevano e si schiacciavano al suolo o

sulla vegetazione senza produrre danni di sorta. Ma se questo avveniva al centro e all'ala sinistra del nembo, dove il fuoco dei razzi era stato aggiustatissimo, sulla sinistra invece, dove mancavano le postazioni antigrandine, il moto indisturbato della meteora scaricò tutto il pesante fardello di grandine di cui era pregna, riducendo le colture di cereali e i vigneti ad uno squallore invernale.

Ora io sarei ben grullo se presumessi di ricavare da quell'unico esperimento, di cui sono stato spettatore occasionale, una deduzione anche solo orientativa. Ma ciò che io ho esperimentato quel giorno si è verificato in un grandissimo numero di casi, debitamente registrati e controllati, perché ogni appostazione antigrandine tiene accurata nota delle caratteristiche e delle direzioni dei temporali, del numero dei razzi impiegati, delle modalità di impiego e dei risultati conseguiti e questi risultati vengono poi raccolti provincia per provincia e riportati in apposite relazioni. A lei, onorevole ministro, sono certamente note queste relazioni giunte da Udine, Treviso, Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia, Cuneo, ecc., attraverso esperimenti che durano ormai da un quinquennio ed oltre, e tutte concordi nel riferire che, dove l'organizzazione antigrandine è stata razionalmente impiantata, e dove i razzi tempestivamente impiegati ed alla altezza voluta (e non come in Svizzera dove i risultati sono stati negativi adoperandosi razzi che esplodevano a 600 metri di altezza, mentre la formazione della grandine avviene a quote assai superiori) e dove i razzi hanno funzionato a dovere (i primi razzi di fabbricazione italiana davano luogo ad irregolarità, oggi però quelli italiani sono migliori dei francesi), ivi il risultato è stato ottenuto. Dirò di più, si è conseguito un risultato psicologico che parmi rilevantissimo.

È noto che le nostre popolazioni contadine erano quanto mai ostiche alla lotta antigrandine. Lo erano per idee preconcette, superstiziose forse, lo diventarono tanto più dopo il clamoroso fallimento dei malaugurati cannoni grandinifughi, che erano stati introdotti dal borgomastro Stiger nella Stiria, dal Bombicci in Italia, dal generale Drymenfort nel Texas circa mezzo secolo fa. Erano cannoni che avevano applicato alla volata un grande imbuto (in Austria si utilizzava per questo i fumaioli imbutiformi delle locomotive in demolizione). Lo sparo di questi cannoni determinava un movimento vorticoso nell'aria, che però non arrivava oltre i tre-

cento metri in altezza, e quindi non giungeva neppure a fare il solletico alle nubi. Ad ogni grandinata l'imbuto si riempiva regolarmente di grandine, in palese dimostrazione della loro inutilità.

Ma oggi i nostri contadini, che hanno toccato con mano i risultati, hanno cambiato completamente idea, e non solo hanno abbandonato l'antica scontrosità ma vanno diventando i più fervidi e convinti sestenitori della difesa antigrandine a mezzo di razzi, ed invocano che essa non sia lasciata alla intraprendenza dei singoli, ma condotta attraverso una vasta organizzazione indispensabile per assicurare il pieno successo. Ed una lagnanza si è levata in mezzo a loro, giustamente intesa a rimuovere quella forma di parassitismo che consente a molti di ripararsi sotto l'ombrello altrui, e di sfruttarne la protezione senza pagare un centesimo. Come si vede, i «portoghesi» vi sono anche in agricoltura. Per sviluppare con successo la difesa antigrandine, è d'uopo togliere di mezzo anzitutto questo inconveniente gravissimo, sia perché questi renitenti portano una rarefazione nello schieramento, e sia perché lo «sbafo», se così può chiamarsi, de così evidente ed urtante, che anche i volonterosi diventano restii a sborsare somme in altrui vantaggio.

E poiché questa era per loro la esigenza più sentita, sono rimasti sorpresi nell'apprendere che la proposta di legge antigrandine testè presentata alla Camera disciplina i consorzi volontari, ma tace, è completamente muta quanto ai consorzi obbligatori. L'obbligatorietà di contribuire per la difesa antigrandine è già stata sancita dalla legge 9 giugno 1901, che era stata emanata al tempo dei cannoni grandinifughi, e testè richiamata in vigore, la quale richiede, perché possa imporre la contribuzione alla minoranza renitente, la formazione di una maggioranza composta dai due terzi dei proprietari terrieri di quel determinato comprensorio, e paganti non meno della metà della imposta erariale gravante i terreni dell'intero comprensorio. Condizioni che nella pratica si dimostrano difficilmente raggiungibili, non tanto per un positivo dissenso, quanto per l'apatia, l'assenza, l'indifferenza di certi proprietari, i quali forse, se potessero essere evocati ufficialmente, non si sentirebbero di assumersi la responsabilità e l'impopolarità di un rifiuto. Di fronte a questa difficoltà di poter fruire di forme contributive obbligatorie, la nostra gente avanza, come esigenza prima e vitale, la ri-

chiesta che la legge venga aggiornata, agevolando la formazione della maggioranza.

Ma su questo punto essenziale, se è rimasta sorpresa per il silenzio della nuova proposta di legge, si è poi esasperata quando seppe che, nella relazione che la precede, si scarta categoricamente il consorzio obbligatorio come contrario alla Gostituzione in base all'articolo 23 della Carta costituzionale, il quale dispone che « nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge ».

Strabiliante affermazione, alla quale non riconosco alcun fondamento, perché quando la legge stabilisce che la delibera di una maggioranza vincola la minoranza dissenziente, la fonte della obbligatorietà, per quanto mediata, è sempre nella legge; diversamente si arriverebbe all'assurdo che, ad esempio, le norme analoghe del codice civile regolanti la comunione sarebbero proscritte come incostituzionali. E sarà in base a questa fallace interpretazione dell'articolo 23 che chiuderemo l'uscio in faccia ad una giusta esigenza dei nostri contadini!

Ecco perché, onorevole ministro, io espongo un mio voto nel senso che il Governo prepari e presenti al più presto un disegno di legge, nel quale includa pure, se lo crede opportuno, la regolamentazione dei consorzi volontari, a cui si è ristretta la proposta di legge di iniziativa parlamentare (per quanto non se ne avverta una grande necessità, dato che, sia per le norme del codice civile, sia per le norme applicative contenute nelle circolari prefettizie e ministeriali, la materia è già sufficientemente disciplinata) ma oltre a ciò si provveda a colmare la grave lacuna introducendo una regolamentazione del consorzio obbligatorio, avvertendo che il principio della obbligatorietà è già riconosciuto nel nostro ordinamento legislativo e solo attende di essere aggiornato, sostituendo ai vieti e superati criteri che informarono la legge del 1901 concezioni più consone alle moderne esigenze.

Mi si dirà: perché chiedere un disegno di legge ministeriale, mentre si può provvedere subito con altra proposta di legge di iniziativa parlamentare? Ne dirò le ragioni tra breve, onorevoli colleghi; la efficacia della difesa contro la grandine non è più soltanto una speranza, ma va assumendo i contorni sempre più determinati e la consistenza di una realizzazione concreta, di una conquista, che riempie l'animo di gioia non tanto in vista di evitare al reddito nazionale una ingente falcidia (risultato che è già di per sè

imponentissimo), quanto al pensiero di poter liberare la classe dei contadini da una grande pena. E chi vive in mezzo ai contadini sa misurare questa pena.

La scena descritta dal Manzoni durante la carestia del 1628 della contadinella che conduce la vaccherella al pascolo e che si china frettolosamente a contenderle e a raccogliere quelle erbe, di cui la fame ha insegnato che anche gli uomini possono vivere, si è ripetuta sotto i miei occhi quando le campagne sono martoriate dalla tempesta. In zone esclusivamente agricole, dove mancano le risorse del lavoro industriale, una grandinata devastatrice non lascia altra via di scampo: si ricorre, lo dirò con una parola bergamasca, al «broentù », una grande pentolaccia nella quale si mettono a bollire le erbe del campo. Povera gente! deve vivere fino ad un nuovo raccolto di poca polenta e di erbe bollite. Il vitto dei carcerati è certamente preferibile.

E non faccio della demagogia, non invento né esagero, porto una verità positiva di cui dobbiamo renderci conto. E mi entusiasmo al pensiero di poter sollevare il contadino da quello che è sempre per lui un incubo angoscioso, e che si traduce purtroppo anche in rovinose distruzioni. È un risultato grande, una storica conquista che ci sta davanti. Il paese porta tutta la sua attenzione sulla risoluzione di questo problema, e sarà gran merito e vanto di questa legislatura e di questo Governo se sapranno adeguatamente risolverlo.

Come per tutte le grandi realizzazioni, la via non è facile: si tratta di introdurre e far funzionare una complessa organizzazione con lavoratori italiani, che, a differenza dei nordici, sono più portati ad agire di iniziativa individuale che a prestare opera disciplinata in un vasto organismo. Per di più il problema è complicato da esigenze di pubblica sicurezza, perché un razzo che contiene una carica di 800 grammi di alto esplosivo, non è un semplice fuoco d'artificio, ma un proiettile di grande potenza, micidiale se, anziché essere diretto verso il cielo a bombardare le nubi, venisse inclinato nella sua traiettoria verso bersagli umani. Il che pone un altro problema, non certo insolubile ma molto delicato.

Come per tutte le grandi realizzazioni, la via è irta di ostacol. Di una ho già fatto parola, e sia per questa od anche per altre si ha talora l'impressione che anche negli ambienti ufficiali il movimento proceda a stento, come dovesse vincere una resistenza sorda.

La meta è troppo bella, il compito è santo: liberare i contadini dal flagello della grandine. La Camera deve porsi alla testa del movimento e lavorare in armonia.

Se ho mosso qualche critica alla proposta di legge presentata da alcuni colleghi, non è stato per riprovarla. Tutt'altro. Non è completa. Lascia una lacuna sul punto prì essenziale, che deve essere riparata, facendo luogo ad una ampia integrazione.

E su questo credo che potremmo essere tutti concordi. Se ho preferito invocare un disegno di legge governativo, anziché presentare una proposta di legge di iniziativa parlamentare, è appunto perché quest'ultima avrebbe potuto assumere il carattere di una presa di posizione contro la prima proposta, mentre io vorrei che possibilmente la discussione e la soluzione fosse tenuta al di sopra ed al di fuori delle competizioni partigiane, fuori dei giuochi delle schermaglie parlamentari, frutto di uno sforzo concorde fiso a quella grande meta.

Per noi cattolici vige il precetto che il negare la mercede all'operaio è peccato che grida vendetta al cospetto di Dio.

La grandine è invece un fenomeno fortuito e naturale, ma che produce però lo stesso risultato di privare il lavoratore della sua mercede, del frutto del suo lavoro. Adoperarsi perché questo non avvenga è un episodio della lotta che l'uomo deve ingaggiare contro le forze ricche della natura, ed è opera santa. Dobbiamo lavorare concordi. Si tratta di andare a tergere delle lagrime, e nessuno deve venir meno. (Applausi al centro – Congratulazioni).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per un'ora.

(La seduta, sospesa alle 20,45, è ripresa alle 21,45).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ortona. Ne ha facoltà.

ORTONA. Non solo da adesso, signor Presidente e onorevoli colleghi, vi è qualcosa che non va nella risicoltura; però la situazione ha assunto un particolare rilievo in questo ultimo periodo, a causa di alcuni fatti clamorosi che hanno attirato l'attenzione generale, quali la manifestazione di strada degli agricoltori vercellesi e il repentino cambiamento di rotta nella politica dell'Ente nazionale risi.

Sulla risicoltura questa sera, malgrado l'ora tarda, vorrei brevemente parlarvi. E ne parlo come rappresentante dei lavoratori della risaia, il che vuol dire che ne parlo al di fuori di ogni interesse particolaristico, in quanto esiste una identità tra gli interessi dei lavoratori e quelli della produzione, gli interessi nazionali; tanto più ciò, in quanto è ben nota l'esistenza della tendenza a riversare sui lavoratori non soltanto le conseguenze delle crisi, ma anche quelle di errori che possono essere commessi in materia di politica agraria.

A questo proposito deve essere detto che l'atteggiamento dei lavoratori, i quali sono stati e sono i più colpiti quando vi è una situazione critica nell'agricoltura (attraverso la diminuzione delle giornate di lavoro, attraverso il diffondersi delle violazioni contrattuali, ecc.), l'atteggiamento dei lavoratori – dicevo – la loro lotta recente che si è sviluppata in particolare nelle risaie delle province di Vercelli e di Novara, ha detto in un modo sufficientemente chiaro che i lavoratori non sono disposti ad accettare che le crisi e gli errori vengano riversati su di loro, vengano fatti pagare da loro.

E noi, questo «no » che i lavoratori hanno detto con la loro lotta, dobbiamo ripeterlo solennemente: i lavoratori non sono disposti a subire le conseguenze se v'è qualcosa che non va nell'agricoltura, nel caso specifico nella risicultura. Credo che questa posizione rigida e decisa dei lavoratori sia una benemerenza, perchè la loro resistenza obbliga a curare il male alle radici, spinge, cioè, al progresso tecnico, sociale, economico, impedisce che si perpetui a loro spese ed a loro danno una situazione che in realtà è dannosa per tutta l'economia del paese. La loro resistenza rende più acuta la situazione, fa scoppiare i bubboni che vi possono essere e che nel caso in esame esistono.

D'altra parte, non solo in questo campo, ma in generale, è noto quanto grande sia stato il contributo al progresso agrario portato dai lavoratori con la loro resistenza, con la loro lotta. Ora, mentre i lavoratori, sotto la guida delle loro organizzazioni, portano questo contributo di lotta al progresso dell'agricoltura, nello stesso tempo, per mezzo dei loro rappresentanti, intendono anche dare un contributo positivo ed una collaborazione per risolvere determinati problemi ed uscire da certe difficoltà.

E il fatto che noi siamo fuori di ogni legame con interessi più o meno chiari e, a volte, più o meno puliti, ci permette di an-

dare più a fondo di quanto altri non possa andare. Per toccare subito queste questioni di fondo, trascuro alcuni aspetti (di carattere fiscale, creditizio, ecc.) che pure sono importanti nella situazione della risicoltura, e mi limito a due argomenti: l'Ente nazionale risi e la proprietà assenteista.

La risicoltura italiana è, nell'economia del paese, un settore molto importante: basti pensare agli oltre 9 milioni di quintali prodotti nel 1953, basti pensare che – fra le voci dei prodotti agricoli esportati lo scorso anno – il risone è stato al secondo posto (superato di ben poco dalla frutta fresca) ed anzi avrebbe potuto figurare al primo posto se non fosse avvenuto qualcosa di non del tutto normale.

La risicoltura italiana, com'è noto, è fortemente organizzata: è forte dal punto di vista dell'attrezzatura tecnica ed è forte per l'alta qualità del prodotto, anche se le medie unitarie di produzione nel dopoguerra non sono ancora arrivate a raggiungere le punte che si erano toccate prima della guerra, cosicché l'aumento notevole registrato nella produzione di questi ultimi anni è dovuto essenzialmente all'aumento della superficie coltivata a riso. Già da ciò emergono due riserve: una riguarda l'esportazione, dove qualcosa non ha funzionato a dovere: l'altra concerne le medie, che sono ancora inferiori ripeto – a quelle raggiunte prima della guerra. Da queste due riserve si ricava che le cose nella risaia possono e debbono andar meglio, se non si vuole che vadano male e, forse, anche molto male.

Dicevo che mi sarei limitato a due questioni che attengono alla coltivazione del riso e alle attività connesse, a due strozzature di carattere corporativo e monopolistico che esistono nella risicoltura: la prima è quella dell'Ente nazionale risi, la seconda quella della grande proprietà terriera assenteista. Sono due piaghe che sono state denunciate da tempo e che sono state denunciate un po' da tutte le parti: dai lavoratori e dagli agricoltori, sia pure con tono e con impostazioni diverse.

È avvenuto recentemente che particolari difficoltà inerenti al momento attuale hanno fatto esplodere in modo molto vivace la situazione, che era venuta caricandosi di esplosivo già nel tempo passato. È avvenuto che la pesantezza del mercato di esportazione verificatasi alla fine della scorsa campagna e all'inizio di questa (tenuto conto del fatto che l'esportazione del risone è essenziale per la risicoltura: si calcola che si deve esportare,

su una produzione come quella dell'anno scorso, una quantità di quasi 4 milioni di quintali di risone, mentre nel 1953, anno solare, ne sono stati esportati meno di 2 milioni e 500 mila, e nella campagna di esportazione 1952-53, quella contrassegnata dalle 2.600 lire al quintale di sopraprezzo di esportazione, si è arrivati alla fine con ancora centinaia di migliaia di quintali di giacenze), la situazione di pesantezza, dicevo, creatasi nel mercato di esportazione, ha tirato fuori l'Ente risi dalla relativa ombra nella quale si trovava, l'ha portato nel fuoco della polemica, l'ha portato a comparire sovente e per più giorni di seguito sulle pagine dei quotidiani, in particolare dei quotidiani del settentrione: e questa situazione di pesantezza del mercato di esportazione ha altresì acutizzato ulteriormente i rapporti, già da tempo tesi, fra la proprietà fondiaria e l'impresa conduttrice.

Nel mese di aprile si è tenuta a Vercelli un'assemblea di agricoltori, assemblea che ha avuto un andamento abbastanza inconsueto, in quanto è stata molto vivace ed ha avuto un prolungamento per le vie della città, fin sotto il balcone della prefettura. Nel corso di questa assemblea un agricoltore vercellese – e le sue parole sono state pubblicate dalla stampa locale – è esploso a proclamare testualmente: «L'Ente risi deve cessare di essere la vacca da mungere della democrazia cristiana».

Riferisco queste parole traendole da un giornale cittadino; le riferisco a titolo di cronaca. Certo è un fatto: che sull'Ente nazionale risi dalle nostre parti se ne dicono di tutti i colori, e se ne dicono piuttosto di sporche che di pulite. La parola corrente sulla bocca degli agricoltori e negli ambienti interessati è la classica parola di « greppia ».

Detto ciò, voglio però limitarmi ad alcuni dati obiettivi. Eccoli: la campagna di esportazione 1952-53 si è svolta con dei sopraprezzi di esportazione enormi (lire 2.600 per ciascun quintale di risone), e già verso la fine della campagna si avvertivano le prime difficoltà; all'inizio della campagna 1953-54 (quella corrente) ingigantiscono le difficoltà, creando preoccupazioni gravi in tutti gli ambienti interessati.

L'Ente nazionale risi non ha previsto e non ha tempestivamente provvisto (delle responsabilità del Governo dirò dopo). L'Ente nazionale risi si muove tardi e si muove soltanto sotto la pressione degli agricoltori in agitazione; e riduce il sopraprezzo di esportazione quando già la sua riduzione non si può effettuare senza ingenerare la notevole preoccupazione che la riduzione stessa invogli i compratori esteri ad attendere, nella speranza che il prezzo d'esportazione venga ulteriormente ridotto, quando già si dice che dell'argomento non si dovrebbe parlare per non destare allarmi all'estero, per non danneggiare ulteriormente una situazione già compromessa.

Così sono andate le cose; e qui, se non c'è di peggio, c'è almeno una enorme imprevidenza da parte di chi aveva la responsabilità di guidare la politica del riso, vi sono almeno degli enormi errori. Questo per quanto riguarda la «politica estera» dell'Ente nazionale risi. Ma se passiamo alla «politica interna», assistiamo anche qui a qualcosa di altrettanto curioso. L'Ente nazionale risi ha accantonato sugli utili di gestione del 1950-1951, per opere da eseguirsi, 850 milioni. Ha accantonato 400 milioni per opere da eseguirsi sugli utili di gestione dell'annata 1951-1952. Per quanto riguarda l'annata 1952-53, dopo aver distribuito agli aventi diritto 2 miliardi quali rinvegni, restavano ancora, per essere impiegati in opere, 2.500 milioni, ıl che, sommato alle cifre dette prima, dà un totale di 3.750 milioni da investire in opere di attrezzatura della risaia.

Però non sono stati investiti, questi 3.750 milioni, neanche i primi 850 del 1950-51: sono stati accantonati, non investiti. Forse, non so, si attendeva di accumulare alcune altre centinaia o migliaia di milioni (perché si arriva a cifre di questo genere) per iniziare gli investimenti in opere senza dubbio necessarie. Comunque, non vado a ricercare se questi accantonamenti sono stati giusti o sbagliati, se si doveva iniziare o no l'investimento almeno dei primi 850 milioni. Constato semplicemente.

Poi, di colpo, questa politica si capovolge, e non per una decisione degli organi dirigenti dell'Ente risi, ma per una imposizione dal basso, per una pressione molto forte esercitata dagli ambienti agricoli. Le migliaia di milioni, che erano stati accantonati per eseguire opere, vengono di colpo distribuiti, tutti o quasi tutti, sotto forma di rinvegni.

La conclusione che si trae da questo repentino voltafaccia è che nel meccanismo c'è qualcosa che non funziona, qualcosa di serio, qualcosa da curare a fondo, senza fermarsi a metà, senza voler coprire quello che non va, perché cercare di far dimenticare che abbiamo assistito ad un capovolgimento di scena veramente sensazionale per far credere che si sia rimasti all'ordinaria ammini-

strazione, questo sarebbe il pericolo maggiore. Non si può dire che il problema non esiste, quando l'indignazione degli agricoltori di Vercelli e delle altre province risicole è esplosa in prese di posizione come quella dell'ordine del giorno votato dall'assemblea degli agricoltori vercellesi, il cui punto 1º dice testualmente che si chiedono « le immediate dimissioni del commissario dell'Ente nazionale risi che non ha saputo interpretare né difendere gli interessi degli agricoltori». Nel punto sesto dello stesso ordine del giorno si chiede ancora di più e cioè « una energica inchiesta intesa a stabilire le corresponsabilità di organi e di persone nell'aver provocato l'attuale situazione di disagio».

Questo chiedevano gli agricoltori vercellesi nell'aprile scorso. Ma in pratica che cosa è avvenuto e che cosa avverrà nel prossimo futuro? La domanda si pone, perché sono già all'opera determinate forze le quali tentano di soffocare le voci dei giustamente malcontenti, di tacitare chi grida, allo scopo di evitare cambiamenti, tanto che qualcuno di quelli che gridavano più forte già forse adesso è disposto ad accontentarsi delle cose come stanno ora. Intanto il commissario dell'ente esclude le proprie dimissioni e parla di «responsabilità non sue».

Evidentemente la situazione va tutta chiarita ed è ora di tirare le dovute conclusioni. Il regime commissariale deve finire, per dar luogo ad una amministrazione regolare, democratica, che possa essere seguita giorno per giorno nella sua attività e controllata, che possa essere più sensibile alla situazione ed ai suoi sviluppi. Evidentemente una tale amministrazione, per essere veramente regolare, deve essere affidata ai rappresentanti di tutte le categorie interessate, dai lavoratori ai consumatori, dagli agricoltori agli industriali e ai commercianti, in modo che l'ente non sia più il monopolio di una parte soltanto degli interessati.

E passo al secondo punto. Nel campo della risicoltura il peso del cosiddetto monopolio terriero è molto forte: molto forte nei periodi buoni e si consolida ancora di più in quelli di disagio. Sono note le conseguenze di un tale monopolio: in primo luogo gli affitti veramente esosi: si va dai 13 a 16 quintali di risone per ettaro e, per le aziende dei coltivatori diretti, perfino 18-20 e più quintali. E si badi che si tratta di quintali effettivi, perché non vi è nessuna riduzione, ché le leggi a favore degli affittuari sono regolarmente violate attraverso la imposizione del sottomano. Recentemente abbiamo ad-

dirittura assistito al tentativo della proprietà terriera di accaparrarsi la quota che l'Ente nazionale risi distribuiva a titolo di rimborso delle spese di ammasso, così come abbiamo assistito ad un progressivo abbreviarsi della durata dei contratti, il che vuol dire orientamento verso un'agricoltura di rapina, freno all'investimento di capitali capaci di far progredire tecnicamente la risicoltura. Conseguenza di questa pressione esercitata con l'arma dell'escomio è la spinta per scagliare gli imprenditori agricoli contro i lavoratori.

Del resto, non sto dicendo nulla di nuovo circa le conseguenze dei poteri soffocatori della rendita fondiaria, della grande proprietà terriera assenteista. In generale, e in particolare nelle nostre risaie, essa è elemento di depressione produttiva ed elemento di disordine sociale. Si tratta di una situazione vecchia, cui però non si è provveduto in modo serio. Salvo un capitolato nazionale di affitto, insufficiente e per di più non applicato, non si è fatto nulla in materia, anche perché gli stessi agricoltori sono deboli nella difesa dei loro interessi (che, in questo caso, coincidono con gli interessi della produzione) e sono su posizioni contradittorie, sono sottoposti, da una parte, al ricatto economico e cioè al timore di non poter più accedere alla terra, di non poter più investirvi i loro capitali, dall'altra parte al ricatto politico.

Nei momenti culminanti, quando più acuto è il dissidio, l'urto fra la grande proprietà assenteista e l'impresa, allora si fa risuonare da ben individuata fonte politica la tromba del fronte unico contro i lavoratori per realizzare l'unione sacra fra proprietari e imprenditori a danno dei lavoratori.

E così, per queste ragioni che non mi soffermo ad illustrare, le cose sono andate avanti fino ad ora come sono sempre andate avanti. Adesso, in questo momento, in questo periodo, il disagio ha inasprito la situazione, ha acutizzato fortemente i rapporti fra proprietà e impresa. È un disagio causato dall'incontro di un insieme di circostanze: gli errori dell'Ente risi, le lotte dei lavoratori per il mi glioramento delle loro condizioni di vita ed anche le conseguenze del maltempo dello scorso autunno che ha inciso, esso pure, sulla situazione.

Ed ecco che proprio in quell'epoca, nel novembre del 1953, noi troviamo una segnalazione della confederazione degli agricoltori di Vercelli alla Confragricoltura: « Per le imprese ad affittanza, difficoltà incontreranno gli affittuari per il pagamento dei canoni di fitti scadenti. In tal campo si rende-

rebbe utile una dimostrazione di solidarietà da parte della proprietà fondiaria, concedendo deroghe sui pagamenti maturati e maturandi ».

Ennesimo appello alla comprensione. Disgraziatamente però si parla ai sordi, se alcuni mesi dopo, e precisamente nel marzo di quest'anno, la federazione nazionale affittuari conduttori deve stigmatizzare, con parole piuttosto dure, l'atteggiamento della proprietà fondiaria: « Constatato con rammarico che ogni promessa e impegno da parte della federazione proprietà fondiaria non hanno avuto attuazione e che, peggio, nell'attuale difficile contingenza degli affittuari, anziché della comprensione, si è accennata da parte della proprietà fondiaria un'azione di coercizione che assume talvolta carattere vessatorio, ecc., ecc. ».

È così che, nella primavera di quest'anno, si arriva al discorso del dottor Forni, che ha fatto un certo rumore negli ambienti agricoli e di cui permetterete vi legga qualche passo. Si tratta di passi di notevole interesse per tutti: « Premesso che riteniamo indispensabile una durata dell'affitto tale da dare all'affittuario la possibilità di fare investimenti e anticipazioni, con la certezza, rischi esclusi, di avere il tempo indispensabile per portarli a frutto, arriviamo a concludere che la « giusta causa » sia da auspicarsi e che non debba costituire quel danno così grave alla libertà contrattuale come vuol farsi apparire dalla proprietà fondiaria con beni affittati. Non è più possibile che i rapporti fra proprietario e affittuario siano lasciati regolare, indiscriminatamente, dai proprietari o dai loro tecnici, con contratti in cui una sola libera volontà è espressa, senza possibilità di discussione: quasi sempre, quella della proprietà. Né si dica, perciò, che i contratti vengono stipulati liberamente fra le parti in condizioni di parità, come tante volte ha affermato il professor Serpieri, tra proprietario e affittuario. Ognuno di noi conosce questo stato di cose, come ne conosce le cause; e per questo chiediamo che i rapporti contrattuali siano regolati col giusto rispetto dei diritti delle parti». E più oltre si parla della « necessità di una lunga durata del contratto, come sopra abbiamo già accennato, ed insieme della necessità che un affittuario che ha operato sempre da «buon padre di famiglia» non possa essere escomiato come garba al proprietario o a chi per esso».

E ancora: « Bisogna evitare che si facciano coltivazioni di rapina, con l'unico scopo di fare in tempo a sfruttare il massimo delle

possibilità entro la breve durata delle locazioni ». La proprietà vuole essere arbitra assoluta in riguardo alle disdette; ma ciò, quando non sia, come spesso, di suo danno, è umanamente ingrusto, perché chi lavora e fa pienamente il suo dovere come agricoltore deve avere anche dei diritti e, fra gli altri, quello di non essere allontanato senza giusto motivo dal luogo di esplicazione della sua attività ». E, finalmente: «Ritengo che la giusta causa sia divenuta ormai una necessità per gli affittuari, perché senza di essa nessun valore avrebbe qualsiasi disposizione legale atta a migliorare le condizioni degli affittuari ». Questi sono alcuni passi del discorso del dottor Forni, che sottolineano la esigenza della riforma dei contratti agrari e, in particolare, la necessità di introdurvi, anche per gli affittuari conduttori, l'istituto della «giusta causa».

Ora, anche a questo proposito, dobbiamo chiederci: si farà sul serio questa volta? La riforma dei patti agrari andrà avanti? Vi è in proposito una proposta di legge depositata da tempo davanti a questa Camera, un testo sul quale era stato raggiunto l'accordo fra tutte le parti durante la precedente legislatura. Dobbiamo domandare al Governo e alla maggioranza: farà questa proposta di legge la fine dell'altra della precedente legislatura? Dormirà ancora un pezzo questa proposta di legge?

E, poiché questa proposta di legge non è completa, e per evitare le complicazioni e le manovre alle quali abbiamo assistito nella passata legislatura deve essere approvata così com'è perché giunga presto in porto, non intende il Governo, proponendo un altro provvedimento dare la « giusta causa » anche agli affittuari conduttori, il che sarà di grande utilità per il progresso agricolo in generale e per il progresso dell'economia risicola in particolare, la quale è caratterizzata dalla grande proprietà e, rispettivamente, dalla grande impresa capitalistica?

Si è tutti d'accordo: sono d'accordo gli agricoltori e i lavoratori, e la loro posizione coincide evidentemente con gli interessi della produzione. Allora, che cosa osta? Basterà ancora l'opposizione di un pugno di grandi proprietari terrieri, i cui interessi sono palesemente in contrasto con gli interessi della produzione e della nazione, basterà questo per insabbiare un'altra volta la riforma, per impedirle di andare in porto?

Se questo avverrà, dovremo concludere che non si agisce in modo democratico, perché democrazia vorrebbe che si seguisse la volontà della stragrande maggioranza, la volontà che coincide con gli interessi della produzione nazionale. La situazione è acuta adesso e adesso si deve provvedere. E non ci si venga a dire che bisogna andar piano, che in materia di riforma agraria bisogna meditare seriamente ogni passo che si fa, perché su questo argomento abbiamo meditato per un'intera legislatura, e mi pare opportuno che non ne passi un'altra in meditazioni, senza che si faccia un passo avanti.

Ora, anche qui si ha già l'impressione che sia in atto una manovra di diversione analoga a quelle messe in atto negli anni scorsi. Io non sono molto pratico delle manovre che si fanno a Roma fra i dirigenti dei vari gruppi di maggioranza. Ho letto però su di un giornale cattolico della mia provincia che è in gestazione ed è prossima ad essere presentata in Parlamento una proposta della maggioranza parlamentare di regolamentazione dei contratti agrari. Come se non ve ne fosse già una, sulla quale si era tutti d'accordo. Non so se questa informazione di fonte provinciale sia vera; non so se dico delle cose che qui, fra voi, sono da lungo tempo note. Sta di fatto che si parla di una nuova proposta di legge sui patti agrari, da presentarsi in contrapposto alla proposta giacente davanti alla Camera. Ma nelle sommarie anticipazioni sul contenuto di questa nuova proposta di legge che vengono fatte dal giornale di cui parlavo, delle questioni più importanti, cioè dei rapporti fra impresa agricola ed affittanza e la grande proprietà terriera assenteista non si parla. Ora, se ciò è vero, se è vero che è in preparazione o in atto una manovra di tal genere, deve essere detto che è ora di farla finita; deve essere detto chiaramente che è ora di provvedere sul serio.

In proposito il nostro atteggiamento è noto e chiaro. Le proposte che noi, come rappresentanti dei lavoratori, facciamo a nome e nell'interesse dei lavoratori sono corrispondenti alle esigenze dello sviluppo della produzione. Ed è per questo che noi possiamo dire che in linea di massima siamo d'accordo con le cose che dice il dottor Form. presidente dell'Associazione nazionale affittuari conduttori, salvo, naturalmente, una aggiunta, che cioè quelle parole che il dottor Forni usa per porre in risalto la posizione dell'affittuario, dell'imprenditore e il suo disagio, valgono a maggior ragione per il salariato agricolo. Sicché se il dottor Forni e coloro che l'appoggiano prendono quella posizione, giusta per quanto riguarda gli

affittuari, non possono non essere conseguenti e quindi non assumere la stessa posizione per quanto riguarda il salariato delle nostre cascine.

Concludo su questo secondo punto dicendo che è urgente la riforma dei patti agrari. È urgente perché si possano avere maggiori investimenti nella risicoltura, perché essa possa avere quindi uno sviluppo tecnico più rapido, capace di farla meglio competere sul mercato internazionale e di ribassare all'interno il prezzo del prodotto, di metterla in grado di superare le difficoltà contingenti. È urgente una riforma dei patti agrari dalla quale scaturisca maggiore tranquillità sociale nelle nostre campagne, dalla quale venga una migliore vita per il salariato agricolo, venga una maggiore possibilità di lavoro per i braccianti.

Ho fatto, dunque, proposte precise su due questioni fondamentali della risicoltura: i rapporti tra la proprietà terriera assenteista e l'impresa, e l'Ente nazionale risi.

Che ne dice il Governo? Quali sono le responsabilità del Governo? Innanzi tutto deve essere detto che la responsabilità del Governo e dei governi che lo hanno preceduto è di non aver fatto, mentre dovevano fare: è una grave responsabilità di omissione. Tutti sanno che nell'insabbiamento della riforma dei patti agrari nel corso di tutta la precedente legislatura, grave, chiara e certa è la responsabilità del Governo e della sua maggioranza.

E, d'altra parte, il regime commissariale nell'Ente nazionale risi è stato voluto e mantenuto dal Governo. Pare che ad un certo momento il ministro Segni avesse *in pectore* un provvedimento per la democratizzazione dell'Ente risi, ma è certo che mai gli è uscito dal petto per diventare realtà.

È questa la cosa più grave: il fatto che il Governo e i suoi predecessori portano la responsabilità della politica agraria di inazione che si è fatta in questi anni, come portano la responsabilità del regime commissariale dell'Ente nazionale risi.

Ma, anche limitandoci a questi ultimi tempi e, successivamente, a questo Governo in particolare, vi è qualche cosa da dire. Intanto, della crisi recente nell'azione dell'Ente nazionale risi questo Governo e il suo precedessore immediato portano la responsabilità politica. Vorrei sapere a che cosa alludeva il dottor Cantoni, commissario dell'Ente nazionale risi, quando parlava di « responsabilità non sue ». A che cosa poteva alludere se non alle responsabilità del Governo?

I repentini mutamenti nella politica dell'Ente risi, repentini, e tardivi, a cose fatte, a danni già avvenuti, sono repentini mutamenti della politica del Governo, corrispondono ad una imprevidenza del Governo, sono errori del Governo. Del resto, analogo e tardivo voltafaccia ha fatto lo stesso Governo in materie di sua competenza. Ho già citato il caso della riduzione del sopraprezzo di esportazione; altrettanto deve essere detto per quanto riguarda lo sblocco delle esportazioni, la messa a dogana del riso, provvedimento arrivato molto tardi e soltanto sotto la pressione di una situazione che andava giorno per giorno aggravandosi; anche qui si mostra l'imprevidenza, emergono gli errori gravi commessi dal Governo, responsabile della politica della risicoltura.

E cosa ci ha detto sin qui il Governo sulla situazione di crisi acuta creatasi nell'Ente risi? Niente, è stato zitto, mentre era suo dovere parlare, perché la sua responsabilità era ed è direttamente coinvolta.

Vorrei ancora citare qualche piccola manifestazione proprio dell'attuale ministro dell'agricoltura, onorevole Medici, il quale già in questo breve periodo della sua permanenza in seno al Governo ha avuto occasione di dire qualcosa di hostro interesse.

Intanto l'onorevole Medici si è pronunciato sui rapporti tra proprietà terriera assenteista e impresa. Queste sono le sue dicharazioni, quali si rilevano da un comunicato ufficiale: « Il ministro Medici, riferendosi alla particolare situazione delle aziende con terreni affittati, ha auspicato che, attraverso accordi diretti fra le rappresentanze delle categorie interessate, si possano realizzare proficui risultati ».

Tutto qui. Cioè: c'è qualche cosa che non va nei rapporti tra proprietari terrieri e affittuari; il Governo, per bocca del ministro Medici, dice: speriamo che le cose vadano meglio, speriamo che si mettano d'accordo.

Ma allora questa è ancora la politica del non fare. Queste dichiarazioni dell'onorevole Medici sono tutto un programma: sono il programma di un ulteriore insabbiamento della riforma dei patti agrari; il che vuol dire un programma di continuata tutela del monopolio terriero, dei poteri della proprietà terriera assenteista.

Ed infine un altro atto recente del ministro dell'agricoltura. L'onorevole Medici, poche settimane fa, ha risposto ad una interrogazione presentata dall'onorevole Franzo sulla situazione della risicoltura.

Fra parentesi, vorrei chiedergli – se fosse presente - perché ha risposto all'onorevole Franzo e non ha risposto a me e non ha risposto neppure all'onorevole Baltaro, che pure avevamo presentato delle interrogazioni sullo stesso argomento sottoposto alla sua attenzione dal collega Franzo. Forse non ha risposto a noi perché si andava un po' fuori dal tema proprio di un'interrogazione oppure forse perché si andava a toccare qualche questione di fondo? Sta di fatto che il termine regolamentare per rispondere alle nostre interrogazioni, che chiedevano risposta scritta, è largamente passato, e la risposta non l'abbiamo avuta. Abbiamo comunque letto con interesse la risposta che l'onorevole Medici ha voluto cortesemente dare al collega Franzo.

In questa risposta, dopo aver detto che le cose dell'esportazione promettono abbastanza bene, di fronte alla domanda dell'interrogante se il Governo non intendesse « modificare l'attuale politica governativa tesa a controllare parzialmente le esportazioni mediante il rilascio di licenza ministeriale per i paesi dell'Europa orientale » ed altri paesi, l'onorevole Medici dice che il vincolo della licenza di esportazione del risone verso taluni paesi (che per somma pudicizia non vengono nominati: si tratta dei paesi dell'Europa orientale) deve essere mantenuto per essere sicuri (questa è la motivazione sostanziale) che, di riso, ne resti abbastanza per mangiarne noi e per far fronte agli altri impegni.

Cose, queste, che dette nel marzo del 1954 – quando si era, con l'esportazione del riso, di almeno 300.000 quintali più indietro della stessa data dell'anno scorso, e quando l'anno scorso, poi, erano già rimasti giacenti a fine campagna centinaia di migliaia di quintali non esportati – veramente non sembrano molto serie. E se poi questa situazione, per quanto riguarda l'esportazione nei paesi dell'Europa orientale e in altri paesi, è cambiata, vuol dire che non andava bene neanche nel mese di marzo e che si trattava dunque di una presa di posizione a carattere politico, e, in particolare, di una politica dannosa alla nostra economia.

Del resto, anche l'onorevole Franzo, di fronte agli agricoltori che lo interrogavano su quello che pensasse della risposta avuta dal ministro dell'agricoltura, doveva dichiararsi non sodisfatto, continuando in quella specifica attività di parecchi deputati di maggioranza (ed in particolare di quelli che hanno a che fare con l'agricoltura) che consiste qui, a Roma, in aula, nel votare «sì», per il

Governo e, quando arrivano in provincia, dire che non sono sodisfatti.

HELFER, Relatore. Facciamo un'autocritica.

ORTONA. Dovreste trarre le conseguenze dall'autocritica.

HELFER, Relatore. Che pretesa!

ORTONA. È una pretesa esagerata chiedervi di essere coerenti?

dervi di essere coerenti? Ho citato queste poche cose a proposito dell'attività più recente del Governo, dell'attuale ministro dell'agricoltura, per concludere – come evidentemente non si può non concludere – che questi primi segni, questi sintomi non sono buoni: sono cattivi sintomi, sono cattivi segni della politica agraria che il Governo si propone di fare. Ed è con ciò che voglio concludere.

Abbiamo visto, e tutti sanno ormai, che nella risicoltura vi è qualcosa che non va, e dobbiamo aggiungere che c'è qualche cosa che non va anche nella politica del Governo verso la risicoltura. Bisogna ormai essere chiari nel dire e nell'agire e bisogna anche essere solleciti, perché la situazione lo esige. Bisogna operare rapidamente per la ripresa e lo sviluppo della risicoltura e credo che si debba operare nel senso e nelle direzioni fondamentali che mi sono sforzato di indicare. E voglia il Governo, voglia in particolare il ministro dell'agricoltura, fare tesoro delle parole che un agricoltore vercellese, con inconsapevole ironia, scriveva giorni fa su un settimanale locale: «La risicoltura si trova in una situazione che richiede vere medicine e non semplici stupefacenti».

È proprio così. Non ci vogliono né stupefacenti né sonniferi, ma è necessaria ed urgente un'azione seria e responsabile. (Applausi a sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione, molto dettagliata e veramente esauriente, che accompagna il bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste sottoposto alla nostra approvazione, renderebbe del tutto superfluo questo mio intervento di questa sera, se la discussione potesse essere limitata alla parte esclusivamente finanziaria del bilancio stesso, e cioè ai criteri che sono stati seguiti nella sua compilazione ed alle particolari caratteristiche e lacune che esso presenta in rapporto ai bilanci precedenti e alle esigenze dell'agricoltura italiana.

Non si può, infatti, non convenire con la considerazione fatta dal relatore che la somma

messa a disposizione del Ministero dell'agricoltura, e che ammonta a circa 80 miliardi, appare assolutamente insufficiente per lo espletamento dei compiti numerosi e di varia natura che il ministero stesso è chiamato ad assolvere, e che essa costituisce una quota troppo modesta, e cioè soltanto il 3,2 per cento, dell'intera spesa dello Stato preventivata per l'esercizio finanziario 1954-55; come non si può non riconoscere che nei limiti imposti dall'inadeguato stanziamento ogni sforzo sembra essere stato fatto per conseguire la migliore ripartizione ed utilizzazione delle somme disponibili. Specialmente è da notare il notevole aumento che è stato portato, in senso relativo se non assoluto, perché dal miliardo circa dell'esercizio scorso si è passati soltanto ai due miliardi e mezzo dell'attuale bilancio, all'insieme dei capitoli destinati ad incrementare la produttività nelle campagne, mediante gli studi, le sperimentazioni e gli incoraggiamenti per il miglioramento, la diffusione e la difesa delle colture, degli allevamenti zootecnici e delle industrie agrarie.

Come meridionale e come tecnico debbo rilevare con particolare compiacimento che all'articolo 47 lo stanziamento precedente di 7 milioni per l'incremento dell'olivicoltura ed il progresso dell'elaiotecnica è stato portato a 57 milioni, perché, se anche questa cifra è in se stessa irrisoria e costituisce solo una goccia d'acqua nella marea di milioni e di miliardi di cui è formato il bilancio, è veramente significativa la particolare attenzione che è stata portata ad un settore che riveste preminente importanza economica in vaste zone della penisola ed in cui, più che in ogni altro campo, notevoli debbono essere i mezzi della indagine scientifica e della sperimentazione tecnica, per i molteplici misteri e le specifiche difficoltà di studio che ancora presentano la coltivazione dell'olivo e la manipolazione dei suoi prodotti.

Egualmente da approvarsi sono le osservazioni del relatore sui danni derivanti da alcuni mancati o deficienti stanziamenti, che, tra l'altro, rendono inoperante l'utilissima legge 1º luglio 1946, n. 31, per la quale molte mighorie sono state eseguite e molto lavoro impiegato con una procedura priva degli eccessivi formalismi, non graditi alle categorie agricole, e che rendono impossibile la liquidazione delle opere di miglioramento già autorizzate in base al decreto 13 febbraio 1933, n. 215, che risultano essere oltre 20 mila, per un importo superiore a 14 miliardi di lire.

Ritengo opportuno aggiungere a tale proposito che è certamente insufficiente anche lo stanziamento per la tutela economica della produttività agricola e cioè per contributi e spese inerenti alla lotta contro le frodi nella preparazione e nel commercio delle sostanze di uso agrario e dei prodotti agrari, che, se è stato portato da 70 milioni a 95 milioni, non può assolutamente far fronte alle necessità per una lotta veramente efficace, dato il continuo progresso della tecnica, che rende sempre più facili tutte le adulterazioni e sofisticazioni. Veramente ingente è stata ad esempio quest'anno, al contrario di quanto ha affermato l'onorevole Ferraris nel suo intervento di alcuni giorni or sono, la fabbricazione, non fatta clandestinamente ma guasi alla luce del sole e in grandi masse in alcune zone del centro e del nord, dei vini cosiddetti industriali, che danneggiano ora il nostro mercato vinicolo e pregiudicano l'avvennire di tutta la nostra viticoltura, perché influiscono sul gusto dei consumatori e tendono ad allontanarli dal consumo del vino, che negli ultimi anni ha segnato, invece, un confortevole aumento.

Ciò ha suscitato un giusto risentimento, specialmente tra i produttori meridionali di vini ad alta gradazione, che vengono particolarmente danneggiati, ed ho perciò presentato un ordine del giorno, che considero già illustrato, col quale si invita il Governo a prendere tutti i provvedimenti necessari per una più intensa sorveglianza ed una più severa repressione, e a predisporre, se necessario, altri strumenti legislativi per poter meglio perseguire i frodatori.

Un'altra affermazione del relatore, che pienamente condivido, sull'impossibilità di rapportare ai dati del bilancio in esame l'intervento reale ed effettivo della finanza pubblica nel settore dell'agricoltura, perché in esso si riscontrano numerosi altri interventi diretti ed indiretti ed operano, oltre lo specifico organo esecutivo, anche altri enti, come il Ministero del lavoro, la Cassa per il Mezzogiorno e quella delle aree depresse del centronord, gli enti regione, ecc., mi offre la possibilità di porre termine a questa fugacissima corsa nel campo dei dati finanziari, per entrare in quello, molto più importante, dei fatti, nel quale l'indagine può condurre a risultati ancora più utili e in cui più acute possono risultare le divergenze d'opinione.

È innegabile, infatti, che nel suo complesso l'economia nazionale è stata negli anni precedenti ed è ancora sottoposta ad uno sforzo che appare senza dubbio poderoso per

il potenziamento, lo sviluppo e l'ammodernamento delle numerose attività collegate con la coltivazione dei campi e per il miglioramento delle condizioni di vita di quelli che vi attendono.

A guesto massiccio intervento di carattere pubblico e collettivo fa riscontro un più intenso fervore di private iniziative, stimolato dal continuo progresso nella conoscenza scientifica e nell'applicazione tecnica, per cui si deve obiettivamente affermare che l'Italia è in una via di effettivo progresso tecnico, economico e sociale nel campo agricolo: ciò che del resto è dimostrato dai numerosi ed accurati dati statistici che sono messi annualmente a nostra disposizione: dal maggiore e migliore impiego dei mezzi di produzione, e soprattutto delle macchine e dei fertilizzanti, alle più elevate rese, sia unitarie che complessive, che non possono soltanto essere attribuite ad andamenti climatici particolarmente favorevoli; dall'innalzamento in effettivo potere di acquisto dei salari, che in agricoltura è stato maggiore che in tutti gli altri settori, al continuo incremento nel valore netto della produzione agricola nazionale; dal miglioramento nel tenore di vita delle classi contadine, che è reso evidente da numerosi indici di consumo e da altri dati, quali l'aumento del risparmio postale nelle zone rurali, alla diffusione spontanea, agevolata o forzata della piccola proprietà contadina, e così via.

Potrebbe, quindi, a prima vista sembrare che mai come in questo periodo l'intero settore dell'agricoltura abbia presentate migliori condizioni di prosperità e di benessere, e che di conseguenza le prospettive da formularsi per l'avvenire possano essere improntate a fondate speranze di più profonda giustizia e di più diffusa concordia sociale, mentre, invece, proprio per l'agricoltura si riscontra in Italia una situazione paradossale, perché tutta la sua impalcatura minaccia con paurosi scricchiolii di crollare e di coinvolgere nella sua rovina i destini dell'intera nazione.

Ovunque, infatti, si riscontra uno stato acuto di sofferenza e di insofferenza di tutte le categorie produttrici agricole italiane, che si manifesta da una parte con le sempre più vibranti proteste e pressanti richieste dei proprietari e gestori di imprese agricole di ogni dimensione, e specialmente delle piccole e delle medie, per le insostenibili condizioni in cui esse vengono messe soprattutto dal soffocante gravame fiscale e previdenziale e dalla sproporzione fra prezzi e costi di produzione, e, dall'altra, dalla sempre maggiore

adesione che il comunismo riesce a raccogliere fra i lavoratori della terra, specialmente nel Mezzogiorno.

L'implacabile dilatarsi di questa vischiosa macchia d'olio fa veramente paura e quasi disperare dell'avvenire, perché dimostra che le masse contadine non sembrano né apprezzare né comprendere i miglioramenti che hanno già conseguito negli ultimi decenni e che potrebbero ancora conseguire se si mantenessero disciplinate e laboriose, per inseguire dei lontani miraggi la cui fallacia e vanità risultano evidenti a .chi conosce la psicologia spiccatamente individualistica del contadino e le possibilità effettive che i nostri terreni offrono in estensione ed in profondità, per cui una deprecabile supremazia politica dell'estrema sinistra porterebbe inevitabilmente nelle campagne prima disinganno e miseria e poi disordini e schiavitù.

Rilevata guesta indiscutibile contradizione che travaglia l'agricoltura italiana, è indispensabile, io ritengo, rintracciarne le cause per poterle eliminare, perché altrimenti questo nostro lavoro e tutti i rilievi che noi possiamo fare per questo o quel determinato settore domani potrebbero riuscire inutili se tutto dovesse crollare. E se si esamina la situazione, senza acredine o passione di parte ma con serena obiettività, non si può non convenire che la ragione profonda del disordine agricolo in Italia è da attribuire alla impreparazione, alla superficialità, alla imprevidenza della classe dirigente politica italiana, che ha preso il settore agricolo come cavia di esperimento per riforme audaci e frettolose, senza rendersi conto che è proprio l'agricoltura a presentare maggiori difficoltà per la risoluzione di tutti i problemi di carattere teorico e pratico: di quelli tecnici, perché noi agricoltori utilizziamo ed alleviamo delle macchine che sono esseri viventi ed hanno speciali esigenze; di quelli economici, perché tutte le indagini dell'economia politica si complicano nel settore agricolo, dove vi è sempre l'incognita della produzione, della variabilità dei prezzi, della rendita e così via; e, infine, di quelli sociali, perché se è vero che la proprietà privata offre degli inconvenienti, inconvenienti non minori offre la proprietà collettiva, ed ogni tipo della prima, dalla piccola alla media e alla grande azienda, presenta i suoi pregi e i suoi difetti.

Questa inspiegabile fretta, questa smania inconsiderata di attuare audaci riforme, senza prima creare le premesse e gli organi necessarii, sono forse da attribuirsi ad una intel-

ligente manovra diversiva per poter attuare una politica conservatrice a favore dei magnati di altri settori; e non è senza ragione che. io penso, il partito di maggioranza abbia recentemente ritenuto di dover negare il suo consenso all'onorevole Pella, quando egli ha tentato di ricostituire il suo gabinetto, per la nomina a ministro della agricoltura di un autorevole parlamentare non ritenuto animato da sufficiente spirito innovatore, mentre poi lo stesso parlamentare è stato senza alcun contrasto designato a reggere nel gabinetto Fanfani il Ministero dell'industria e commercio, e che il Ministero dell'industria sia attualmente retto, nel Gabinetto Scelba, proprio dall'esponente di un partito che ha notoriamente con gli alti esponenti industriali numerosi e profondi legami.

Comunque, dopo aver creduto di poter costruire la nuova impalcatura dello Stato, che i disastrosi eventi bellici rendevano necessaria. liquidando in fretta la questione istituzionale. la quale pure avrebbe potuto essere considerata da chiunque desiderava il progresso nell'ordine in rapporto alla grande eco che essa aveva nell'animo contadino, si è subito passati alle vaste riforme nel campo agrario senza preparazione e senza tener conto delle particolari necessità e condizioni delle varie zone e di quelle generali dell'agricoltura italiana, con risultati meschinissimi, che possono sintetizzarsi in un indirizzo politico dirigista o semidirigista ed in un aborto di riforma agraria.

Questa mia definizione della riforma agraria non sembri irriverente, perché io non disconosco che vi era una necessità di una diversa sistemazione delle terre in alcune zone che si erano attardate in posizioni ormai sorpassate, né nego l'importanza e la imponenza delle opere che sono state compiute in brevissimo tempo, pur dovendo far rilevare che tutto ciò si è ottenuto col sacrificio di principì di ordine giuridico e morale e con un dispendio enorme di mezzi, come è dato anche rilevare dai bilanci degli enti di riforma che sono allegati a quello del Ministero dell'agricoltura.

In essi, tra l'altro, soltanto per spese generali e per stipendi si riscontra un carico per ettaro che va da 6 mila lire per l'ente di riforma di Puglie e Lucania ad 8 mila per il delta padano, a 10 mila per l'ente Maremma e Fucino, a 14 mila per l'ente Sila, fino a salire a 25 mila per l'Opera nazionale combattenti nella Campania e a 33 mila per l'ente del Flumendosa; per cui non si può che amaramente constatare che quelle terre sono state tolte agli antichi proprietari,

che riscuotevano per ettaro come rendita fondiaria e come profitto d'imprenditore una somma molto inferiore alle cifre che adesso ho prospettato, per addossare ai contadini un carico che certamente è sproporzionato alle loro forze e alle effettive possibilità dei terreni che loro vengono assegnati.

HELFER, *Relatore*. Ma siamo in fase di trasformazione agraria. È per quello che c'è una incidenza così alta.

DANIELE. L'incidenza media delle spese suddette per ettaro espropriato nelle zone di riforma è di circa lire 10.000, mentre la rendita fondiaria, che ammonta a circa 140 miliardi per oltre 27 milioni di ettari, incide solo con lire 5.000 per ettaro agricolo-forestale. Ma vi sono altre spese esagerate, e per esempio dai bilanci risulta per la costruzione di case rurali una spesa media di 2 milioni e mezzo per fabbricato. Ora, se avessimo dato ai contadini quella somma...

CAPUA, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Non ne avrebbero fatto neanche una!

DANIELE. Con la guida dei tecnici avrebbero fatto le case e avrebbero potuto utilizzare il rimanente per le migliorie.

È poi tutto un lavoro di Sisifo quello che si va facendo, perché la lottizzazione, che raggiunge una estensione media di 5 ettari per assegnatario, passando da un ettaro e mezzo per il Fucino a tre ettari e mezzo per la Sila fino a poco meno di 10 ettari per la Sardegna, è appena sufficiente per le famiglie attuali, e nemmeno per tutte, mentre invece è da tener presente per il futuro la tendenza dei contadini a dividere la loro proprietà fra tutti i figli, senza accettare vincoli di nessun genere, per cui, essi non avranno ancora finito di riscattare i loro poderi e già in gran parte li avranno divisi e sminuzzati. Accadrà nelle zone di riforma che dove vi era una sistemazione terriera difettosa in un senso si verificherà una sistemazione difettosa in senso opposto per la inevitabile polverizzazione della terra, che è la caratteristica della estrema povertà di molte zone del meridione.

È per queste ed altre ragioni che io, avendo avuto l'onore di rappresentare il mio partito in un convegno sulla riforma agraria indetto dalla Università popolare di Bari, ho creduto di far presente tutte le mie perplessità su quanto è già stato attuato, addivenendo a sottoscrivere l'ordine del giorno conclusivo, dopo l'aggiunta, su mia richiesta, di una frase che vincolasse il legislatore a tener presente « le esperienze già fatte »: si tratta infatti di esperienze effettivamente

utili, anche se in gran parte dolorose e negative.

Malgrado questo, dirigenti e gregari del partito di maggioranza continuano imperterriti nel loro antico indirizzo e a commettere degli errori, che, piccoli o grandi, dimostrano sempre la massima incomprensione delle vere necessità e dei reali interessi di chi attende al lavoro dei campi.

Pochi giorni or sono l'onorevole Del Vescovo, intervenendo su questo bilancio, ha, per esempio, prospettata la necessità di negare i contributi alle grandi aziende per limitarli alle medie e piccole, dimostrando, in tal modo, di non avere una esatta conoscenza della materia, perché sono specialmente le grandi aziende cui è utile elargire i contributi necessari per poter eseguire quelle opere di vasta portata che poi servono da impianti-pilota per vaste zone, e perché i contributi governativi, siano essi dati ad una grossa o ad una media o ad una piccola azienda, finiscono sempre per procurare maggior lavoro nella zona in cui vengono erogati e per aumentare la produttività a vantaggio di tutti i consumatori. Queste così semplici considerazioni avrebbe dovuto tener presente l'onorevole Del Vescovo, per la responsabilità di cui è investito specialmente nella sua qualità di presidente di una comunità di braccianti pugliesi.

Ben più importante e gravido di conseguenze è il problema della riforma dei contratti agrari, che io non comprendo come possa essere affrontato con tanta superficialità e - consentitemi che lo dica - anche con leggerezza da coloro cui dovrebbe stare a cuore il mantenere delle strutture fondamentali costituitesi nel corso dei secoli, che possono avere (nessuno lo nega) anche degli inconvenienti, ma che pure hanno procurato tanto progresso nelle nostre campagne e consentito vaste colonizzazioni; e io, pugliese, ricordo con particolare orgoglio che nuovi paesi sono sorti, che le condizioni economiche dei lavoratori di intere plaghe si sono completamente trasformate nella mia regione per l'introduzione di quei contratti miglioratari a lunga scadenza che hanno resa possibile e conveniente ai proprietari e contadini la piantagione dei vigneti e degli uliveti.

È spiegabile che la riforma dei contratti agrari possa essere invocata e sollecitata da coloro che seguono le teorie marxiste e collettivistiche, perché essi altro non vogliono che infrangere l'attuale struttura della complessa organizzazione agricola italiana, e quindi fomentano i malcontenti ed i risentimenti, per poter distruggere le classi dirigenti e addivenire agli esperimenti che tanta rovina hanno apportato in tutti i paesi che sono stati assorbiti dalla ideologie e conquistati dalle armi comuniste, ma non sorge il dubbio ai colleghi della democrazia cristiana che molte di quelle che vengono attualmente prospettate come effettive necessità delle nostre categorie contadine sono invece soltanto il portato d'una incessante propaganda che esaspera gli animi, che fa sorgere dei desideri irrealizzabili e per la quale vengono ad essere rotti quei legami che si sono sempre mantenuti cordiali fino a pochi anni or sono fra le classi imprenditrici e le classi lavoratrici agricole? (Commenti).

Eppure ho letto nella relazione allegata al bilancio un'accorata accusa di ingratitudine dei contadini assegnatari verso gli enti di riforma.

Una voce a sinistra. Perché hanno votato per i comunisti.

HELFER, Relatore. Gli assegnatari no. DANIELE. Dice, infatti, l'onorevole relatore: « Posso dire che le più piccole difficoltà sono ingigantite dalle famiglie coloniche e vengono ferocemente imputate alle autorità responsabili. Tutto è reclamato come un sacrosanto diritto, persino la pioggia e il bel tempo». Io non credo che neanche i proprietari più arretrati, i cosiddetti agrari, abbiano mai rimproverato ai loro contadini di addebitare ad essi tutti gli inconvenienti, persino la pioggia e il bel tempo; ma è purtroppo vero che il contadino molte volte non intravede le sue effettive necessità, molte volte con la sua anima semplice segue le effimere promesse che gli vengono fatte; e che è un imperdonabile errore quello di incoraggiarlo a seguire tale indirizzo.

Bisogna invece preoccuparsi della elevazione spirituale e morale dei lavoratori della terra, senza trascurare le opportune riforme economiche e sociali, alle quali si potrà pervenire dopo creati gli organismi idonei alla loro attuazione ed aver rafforzato le organizzazioni sindacali, perché solo così il Parlamento e il Governo potranno poi emanare leggi a larga intelaiatura, entro la quale le parti potranno stabilire quei patti che crederanno necessari e che varieranno necessariamente da zona a zona, perché le condizioni di fatto sono molto diverse a seconda dei luoghi; e per ogni tipo di contratto si riscontrano delle sfumature, alcune delle quali possono anche essere dovute a quella deficienza di terra e a quella abbondanza di mano d'opera che sono caratteristiche dell'agricoltura italiana; ma che in gran parte hanno effettivamente delle ragioni storiche e tecniche e dei significati che sfuggono ad un esame generale e politico del problema.

A proposito dei contratti agrari, ho già ricordato in un precedente intervento, e non mi stancherò di ripeterlo ai colleghi del centro, che un loro grande maestro, Giuseppe Toniolo, dopo aver enumerato nel suo Trattato di economia sociale i vantaggi e gli svantaggi della mezzadria e dei contratti associativi in genere, finisce col riconoscere che essi hanno effettivamente procurato il miglioramento di vaste zone d'Italia ed hanno reso più cordiali i rapporti fra i proprietari di terra e coloro che la coltivano, e con l'affermare che la mezzadria deve essere difesa dagli attacchi del socialismo, perché rappresenta l'unico baluardo, l'unico strumento veramente idoneo per un progresso che è insieme tecnico, economico e sociale. E poiché noto dei cenni di dissenso...

ZANONI. Ma vi è lo sfruttamento che viene praticato dalla categoria dei proprietari nei confronti dei mezzadri.

DANIELE. Dai dati statistici ciò non risulta.

ZANONI. La schiavitù, dal punto di vista produttivistico, era qualcosa di grave. Oggi la schiavitù è scomparsa.

 $\begin{tabular}{ll} DANIELE. Come vorrebbe risolvere il problema? \end{tabular}$

ZANONI. Con la sostituzione della mezzadria con l'affittanza.

DANIELE. Questo rappresenterebbe un nonsenso, un regresso nella storia dell'agricoltura italiana. Perché la mezzadria, sia pure nelle sue forme più imperfette, che però vengono sottovalutate dall'onorevole collega, procura una unione di forze tra coloro che hanno attitudini imprenditrici e coloro che oltre a lavorare materialmente la terra hanno nozioni di carattere pratico, per cui i diversi apporti si fondono e si consegue così il miglior risultato, quello cioè dell'aumento della produzione, che va a vantaggio degli agricoltori e specialmente dei lavoratori, se i patti vengono stipulati ed equamente applicati.

ZANONI. Anche il colonialismo va scomparendo!

DANIELE. Che c'entra il colonialismo? La trasformazione della mezzadria in affittanza, oltre ad esautorare completamente la categoria dei datori di lavoro, che sarebbero trasformati in semplici percettori di rendita, di cui in un secondo tempo sarebbe richiesta l'eliminazione, ed è certamente questo lo scopo recondito degli attuali agitato i, addosserebbe anche, al mezzadro, tutti i rischi, tutte le incognite della produzione, e finirebbe per rendere necessari ulteriori gravi sacrifici del pubblico denaro per dare al mezzadro la capacità finanziaria che egli non ha e per assicurargli l'assistenza tecnica di cui ha bisogno.

Perché non è affatto vero che abbandonare completamente l'iniziativa della conduzione ai contadini rappresenta sempre una possibilità di progresso; e di ciò la storia e l'esperienza danno numerosissime prove, con le numerose cessioni di terra ai lavoratori attuate nel passato o per quotizzazioni demaniali o per eredità, come avvenne quando il barone Franchetti legò morendo le sue fattorie bene organizzate ai mezzadri, col risultato che una gran parte di essi dovette presto vendere il podere ricevuto in dono per non aver saputo adempiere agli obblighi e ai doveri inerenti alla loro nuova condizione.

ZANONI. I giovani mezzadri abbandonano la terra: non vogliono più fare i mezzadri.

DANIELE. Se l'Italia avesse tale possibilità di terra da accontentare tutti, forse ciò si sarebbe verificato egualmente in questo periodo di contrasti che ha fatto seguito alla guerra, perché la vita di campagna è certamente e per tutte le categorie più dura e pesante di quella cittadina.

I problemi dell'agricoltura italiana sono così numerosi e complessi che non si può risolverli seguendo esclusivamente le aspirazioni del cuore, sulle quali potremmo tutti essere d'accordo, perché invece è necessario studiarli bene ed esaminare quali sono effettivamente le giuste esigenze di tutte le categorie agricole da una parte e dell'intera popolazione italiana dall'altra, per poter veramente vedere quali sono le leggi da attuare al fine di portare dei vantaggi ad una parte dei lavoratori agricoli senza danneggiarne un'altra forse più numerosa e senza danneggiare l'intera economia nazionale.

Se si fosse seguito fin da principio questo indirizzo, le centinaia di miliardi che sono stati sperperati per l'attuazione delle leggi « Sila » e « stralcio », i cui fini avrebbero potuto conseguirsi in altri modi, molto più economici e più equi, sarebbero stati molto probabilmente destinati alla risoluzione, almeno parziale, del problema previdenziale delle categorie agricole, ed anche e specialmente dei coltivatori diretti, i quali sono senza dubbio in condizioni di inferiorità, perché, in maggioranza poveri e privi di ogni assistenza, sono costretti, se funestati da qualche malattia o

da qualche disgrazia in famiglia, o a vendere i brandelli di fondo a loro tanto cari o ad attendere rassegnati la morte!

A conclusione di quanto ho detto finora con sincerità e con fede, io vorrei far rilevare ai colleghi di tutti i settori della Camera che noi potremmo essere uniti nel constatare le grandi necessità dei lavoratori italiani che attendono alla coltivazione della terra, che noi potremmo essere uniti nell'affermare che ogni sacrificio deve essere fatto per venire incontro a tali necessità, e che, infine, noi dovremmo essere uniti per risolvere gli ardui problemi che dovremo affrontare a tale scopo, senza abbandonarci ad esperimenti affrettati, senza affidare l'avvenire ai sentimenti che possono tumultuare nel nostro cuore, ma tutti operando con tenacia e con ferma volontà per adeguatamente studiare, ognuno dal proprio punto di vista e secondo la propria competenza, i provvedimenti da adottare per allontanare le nubi minacciose che gravano sulle nostre campagne e perché nel cielo d'Italia torni a brillare un nitido albore, un roseo avvenire per tutte le categorie agricole e specialmente per quelle dei lavoratori ma-

Ridiamo la pace, ridiamo la fede, ridiamo la concordia a tutte le categorie agricole italiane, ed esse certamente rinnoveranno le opere meravigliose che furono retaggio glorioso dei loro padri e che tutto il mondo aspetta ancora una volta da quell'Italia che sempre ad esso è stata maestra di civiltà e di progresso! (Applausi a destra).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e della mozione pervenute alla Presidenza.

LONGONI, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere come mai possa venire negato impunemente dall'arbitrio del carabiniere il diritto alla libera propaganda elettorale agli oratori dello schieramento democratico popolare in alcuni comuni della provincia di Reggio Calabria, ove è in corso la campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio comunale, a malgrado che arbitrî del genere siano stati portati a conoscenza del ministro per precedente interrogazione.

« In Serrata fu possibile, su rapporto di quel comandante la stazione dei carabinieri, rimpatriare con foglio di via obbligatorio il propagandista sindacale Catanzariti, per provvedimento di quel commissario, funzionario di prefettura; in Delianova, ove anche è in corso la campagna elettorale, quel comandante la stazione dei carabinieri ebbe a proibire il comizio sindacale del 1º maggio, a malgrado la specifica autorizzazione della questura, accampando una falsa proibizione da parte della questura; in Delianova inoltre il 1º maggio quel comandante dei carabinieri ha proibito un pubblico comizio elettorale al sottoscritto in forma volgarmente offensiva. (954)« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il mi-

nistro della pubblica istruzione, per conoscere l'azione che intende svolgere a tutela dei diritti e delle legittime aspettative degli ispettori di circolo, che hanno conservato detta qualifica ad personam anche dopo il decreto legislativo 25 febbraio 1948, n. 264, tendente a riordinare l'organico della carriera di vigilanza; per sapere, altresì, se non si ritenga giustificato che, in occasione delle prossime promozioni al grado di ispettore di circoscrizione, venga tenuto adeguato conto dei diritti di detti ispettori di circolo, il cui titolo non è stato debitamente valutato nelle due precedenti promozioni per merito comparativo effettuate negli anni 1952-53. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4934)« SCIORILLI BORRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se intenda disporre la concessione urgente di un adeguato sussidio ai pescatori del litorale compreso tra Numana e Sirolo (Ancona), che le violente mareggiate dei giorni scorsi hanno duramente danneggiato. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4935)« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere con ogni sollecitudine alla istituzione di un ufficio postale nella frazione di Santa Maria Coghinas, del comune di Sedini (Sassari).

« La frazione, che conta oltre 1000 abitanti, viene attualmente servita da un procaccia che si deve giornalmente recare, per il ritiro della corrispondenza, al centro di Sedini, il quale dista circa 30 chilometri. La posta arriva quindi a Santa Maria Coghinas con un ritardo

normale di 24 ore nei giorni feriali e con un ritardo di 48 quando vi sia una festività intermedia.

« È da tener presente che Santa Maria Coghinas è un centro agricolo di notevole importanza per la produzione ed esportazione dei carciofi, per cui il numero dei dispacci telegrafici e delle lettere urgenti d'affari è assai notevole.

« Un intervento che valesse ad eliminare l'esistente disagio nel servizio, oltreché di utilità per gli abitanti, sarebbe vantaggioso agli effetti dell'economia della zona. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4936) « ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quando verranno liquidate le indennità e la pensione dovute all'ex carabiniere Carazzai Antonio (posizione n. 31785/48, classe 1912), il quale, in seguito a infortunio patito in servizio che lo rendeva invalido, venne dimesso il 20 ottobre 1946 e da tale data attende invano le indennità e la pensione dovutegli. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4937) « BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga inopportuno e ingiusto concedere l'autorizzazione alla vendita dei singoli appartamenti di case dell'Istituto case popolari da vecchia costruzione, e quindi occupate, a terze persone, le quali, pur nel caso in cui abbiano i requisiti per diventare inquiline, potranno in prosieguo di tempo avvalersi dell'iniqua facoltà riconosciuta al proprietario dall'articolo 4 della legge 23 maggio 1950, n. 253, espellendo dall'abitazione la famiglia che l'occupava, ma che non disponeva di mezzi necessarı al riscatto. (L'interrogante chiede la risposta scritta). « BERNARDI ». (4938)

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno intervenire energicamente presso la direzione generale dell'I.N.A.M. perché ratifichi senza ulteriori dilazioni, dovute a quanto pare a pressioni interessate, l'accordo intervenuto per unanime desiderio delle maestranze e dei mutuati acquesi tra la Casa Igea di Acqui e la direzione provinciale I.N.A.M. di Alessandria in data 15 settembre 1953. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4939) « BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia esatta la notizia che Padova non è stata destinata per il corrente anno a sede per l'effettuazione degli esami di conduttori di caldaie a vapore.

« A parte la considerazione che da moltissimi anni Padova è stata ininterrottamente sede di sessione di esami per l'abilitazione alla condotta di caldaie a vapore, è da rilevare (con riferimento all'articolo 11 del decreto ministeriale 13 agosto 1937) che Padova è sede del Circolo dell'ispettorato del lavoro (con competenza su tre provincie), della sezione dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione (con competenza su nove provincie) e dell'ufficio dell'Ente nazionale idrocarburi (con competenza su undici provincie), e che perciò non può essere posposta ad alcuna altra città del Veneto.

"L'interrogante gradirà sapere se l'onorevole ministro non intenda riesaminare la questione, adottando tempestivi provvedimenti affinché Padova venga mantenuta anche per l'anno in corso sede degli esami per conduttori di caldaie a vapore, e, comunque, affinché a Padova venga conservata la sessione annuale di detti esami da effettuarsi ogni anno nel mese di giugno. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4940) « Rosini ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per sapere quali provvedimenti intendono adottare a favore dei proprietari e dei contadini delle zone calabresi colpite gravemente dalla grandine nei giorni 16, 17 e 18 aprile 1954, ed in particolar modo di quelli della zona di Pizzo Calabro (Catanzaro), nella quale la grandine ha compromesso seriamente la produzione della pregiata uva « zibibbo », essenziale fonte di lavoro e di reddito per le popolazioni del luogo. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4941) « MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sia a loro conoscenza il fatto che nel comune di Serrata (Reggio Calabria) il locale brigadiere dei carabinieri fermava, traduceva in caserma e faceva allontanare con foglio di via obbligatorio il segretario della Federbraccianti Catanzariti Francesco, reo soltanto di aver tenuto, la sera precedente, nella sede camerale, una riunione di

braccianti e di coltivatori diretti, discutendo sui patti agrari e sull'assistenza; e se, così stando le cose, non ritengano intervenire con esemplare provvedimento nei confronti del suddetto brigadiere, già responsabile di altri gravi arbitrì ai danni di pacifici cittadini, considerato altresì che tale arbitrio volutamente si è perpetrato mentre nel comune di Serrata è in atto la campagna elettorale amministrativa. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4942) « MICELI ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno intervenire perché siano eseguite le seguenti opere pubbliche interessanti il comune di San Floro in provincia di Catanzaro:
- a) continuazione ed ultimazione della strada n. 88 iniziata sin dal 1949 ed abbandonata al primo chilometro;
- b) continuazione ed ultimazione dell'acquedotto consortile Caraffa-San Floro iniziato e ultimato per due lotti e sospeso per arbitrario intervento della Cassa del Mezzogiorno;
 - c) costruzione dell'asilo infantile;
 - d) riparazione delle case popolari.
- « Tutto ciò in considerazione delle tristi condizioni igieniche e della grave disoccupazione esistente nel comune. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4943) « MICELI ».

- « La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni dell'improvviso, gravissimo provvedimento di trasferimento degli 80 fanciulli corrigendi dalla casa di rieducazione di Sant'Eframo al carcere di Poggioreale, senza che si fosse verificato alcun fatto che giustificasse tale provvedimento.
- « Per conoscere, altresì, se tale provvedimento, in virtù del quale ragazzi minori dei 14 anni e non colpevoli di reati comuni si sono visti trasferire da un istituto attrezzato per svolgere compiti educativi, in un padiglione del carcere per adulti, possa essere immediatamente revocato. (La interrogante chiede la risposta scritta).

(4944) « VIVIANI LUCIANA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di dover includere nel piano di assegnazione delle scuole tecniche professionali industriali, di prossima attuazione, il benemerito istituto « Vittorio Emanuele II » di Giovinazzo (Bari), che, unico nella provincia, provvede da oltre un secolo al ricovero di minori illegittimi, orfani o in particolari condizioni di famiglia, avviandoli alle scuole elementari e di avviamento al lavoro a tipo industriale, nonché all'addestramento tecnico nelle officine modernamente attrezzate nell'interno dello stesso istituto, che ha appena 100 allievi mentre possiede una vasta sede capace di ospitarne 400.

"Giovinazzo è inoltre un importante centro marittimo, che possiede una grande ferriera ed è largamente servito da una comoda rete stradale e servizi automobilistici che lo allacciano al popoloso retroterra.

« Il fine altamente sociale di formazione dei giovani raccolti da ogni dove per avviarli agli studi e al potenziamento economico e industriale della provincia merita la considerazione e l'interessamento del Ministero nella prossima assegnazione dei corsi professionali. (Gli interroganti chiedono la risposta scritta). (4945) « LENOCI, CAPACCHIONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanıtà pubblica, affinché gli venga fornita una valida ragione che seriamente giustifichi il recente disposto inteso a non consentire da parte dei farmacisti la manipolazione per uso magistrale del 3,5 diossi-1-2 difenil-butılpirazolidina, prodotto comunemente conosciuto sotto il nome di fenilbutazone, da tempo introdotto in terapia per le affezioni reumatiche ed influenzali, riservandone esclusivamente l'impiego sotto veste di specialità medicinali, e se non consideri, col persistere di siffatte assurde quanto anacronistiche limitazioni, che la professione farmaceutica risulta progressivamente declassata a funzioni di semplice distribuzione di farmachi preconfezionati, mortificando così quella preparazione scientifica che lo Stato giustamente esige da parte del farmacista.

« Per conoscere poi in particolare in base a quah articoli del testo unico per le leggi sanitarie 27 luglio 1934, n. 1265, questa e le precedenti disposizioni limitative (con espresso riferimento ai sulfamidici, ai quali, sebbene chemioterapici, non può venire attribuita l'azione specifica voluta dall'articolo 182 del citato testo unico) sono state adottate, e se comunque e come d'obbligo sia stato sempre sentito al riguardo il Consiglio superiore di sanità. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4946) « BARTOLE ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, allo scopo di conoscere i motivi per i quali non è stata ancora concessa la statizzazione alla scuola di avviamento professionale di Fasano di Brindisi. (La interrogante chiede la risposta scritta).

(4947) « BIANCHI CHIECO MARIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le ragioni per le quali, da circa un anno, il dopolavoro ferroviario di Foggia è retto da un commissario, e per sapere se non creda di intervenire perché sia posto termine alla gestione commissariale, il perdurare della quale, oltre ad essere motivo di disappunto fra la massa degli iscritti, non è di certo favorevole allo sviluppo e all'attività del sodalizio. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4948) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'esito della richiesta di mutuo fatta alla Cassa depositi e prestiti dal comune di Ardara (Sassari), e approvata dalla Giunta provinciale amministrativa, per il ripiano del bilancio 1953. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4949) « Polano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando verranno iniziati i lavori per la bitumazione della strada Luras-Bivio, opera attesa dalla popolazione del predetto comune sia per dare lavoro ai disoccupati che hanno ivi raggiunto una cifra impressionante, sia per la sistemazione ormai inderogabile di detta strada che nel periodo invernale è impraticabile. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4950) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia informato che numerose persone che erano state ammesse a suo tempo in Sardegna ad usufruire del contributo per costruzione di abitazioni in base al decreto legislativo 8 maggio 1947, n. 399, non hanno potuto usufruire finora di tale contributo per l'insufficienza di stanziamenti di fondi per i contributi di cui al decreto legislativo su indicato e si trovano ora in difficoltà per gli impegni finanziari assunti per dette costruzioni, sicuri di poter usufruire del contributo; e quali provvedimenti intenda adottare per assicurare i neces-

sari stanziamenti onde far fronte agli impegni assunti dallo Stato verso coloro che erano stati ammessi ad usufruire dei benefici del predetto decreto legislativo 8 maggio 1947, n. 399. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4951) « Polano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intenda intervenire presso la Direzione dell'I.N.A.M. per fare integrare e potenziare i servizi di assistenza sanitaria nella provincia di Catanzaro, mediante l'impianto di altre sedi territoriali, e ciò in relazione all'estensione del territorio, alle grandi distanze che si interpongono tra 1 paesi e gli attuali centri di assistenza; in considerazione ancora dell'allargamento dell'assistenza alle nuove categorie di lavoratori (coltivatori diretti e artigiani); per conoscere altresì i criteri che s'intenderebbero seguire nella formazione del piano di questi nuovi presidì. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4952) « CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali la strada denominata Russo del comune di Furnari, della provincia di Messina, iniziata alcuni anni or sono, è stata abbandonata incompiuta.

« E quali assicurazioni può dare per la realizzazione dell'opera così legittimamente attesa da quella popolazione. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4953) « DANTE ».

"Il sottoscritto chiede d'interrogare il mi nistro dei lavori pubblici, per conoscere se nel programma di opere per la costruzione di case popolari, di cui alla recente deliberazione del Consiglio dei ministri, intende includere anche il comune di Furnari (Messina), in considerazione che trattasi di centro che non ha avuto assegnato alcun lotto di case popolari né dalla Regione, né dallo Stato, né da altri enti pubblici. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4954) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere la data in cui saranno ripresi i lavori per la sistemazione del torrente Cocuzzaro in agro di Venetico della provincia di Messina.

« In particolare, per conoscere se risulta al ministro che l'abitato di Venetico è minacciato da frane e quali provvedimenti intende

prendere di urgenza per scongiurare tale sovrastante pericolo. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4955)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali sono stati sospesi i lavori per la strada Grangiara del comune di Spadafora (Messina) e quali assicurazioni può dare per l'immediata ripresa di essi. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4956)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa all'acquedotto dı Furnarı e Basıcò (Messina) e qualı assicurazioni concrete può dare per la realizzazione dell'opera. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4957)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere per quali ragioni non si è ancora provveduto, a San Giovanni in Fiore (Cosenza), all'assegnazione dei 48 appartamenti I.N.A.-Case ultimati da oltre un anno; e quali provvedimenti urgenti intenda adottare per la sollecita assegnazione. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4958)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è informato sulla situazione amministrativa del comune di Lattarico (Cosenza) dove, malgrado le dimissioni di tredici consiglieri su venti, il prefetto di Cosenza non ha proceduto ancora allo scioglimento dell'amministrazione e ad indire le nuove elezioni. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4959)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quale fondamento hanno le notizie, riportate anche dai giornali, concernenti un eventuale trasferimento della scuola agraria statale di Praia a Mare (Cosenza); che, al contrario, merita di essere mantenuta e sostenuta avendo funzionato sempre in modo lodevole grazie all'attaccamento di tutti gli insegnanti ed all'appoggio dell'intera cittadinanza. (L'interrogante chiede la risposta scritta). (4960)« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se approva l'operato del Consorzio di bonifica destra Trigno, con sede in Termoli (Campobasso), che ha affidato l'incarico della costruzione della strada di bonifica « Fondo Valle Sinarca », dal ponte della strada statale n. 16 al mare, ad una ditta, la quale ha iniziato e poi abbandonato i lavori, sì che, a seguito anche della inclemenza del tempo, circa 30 ettari di terreno, dei signori Petti Giuseppe e Luisa fu Luigi, sono stati gravemente danneggiati, ed in qual modo intenda intervenire, perché i danni siano riparati e le cose rimesse al pristino. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4961)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue definitive determinazioni in merito alla domanda, presentata dal comune di Macchiagodena (Campobasso), di contributo statale per la costruzione ivi della strada di allacciamento delle frazioni Capo Rio e Bosco Alifana al centro. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4692)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Sessano (Campobasso) il cantierescuola di rimboschimento, in località Monte Totila-Montagna, che gioverebbe molto ai numerosi disoccupati locali. (L'interrogante chiede la risposta scritta). (4963)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere le sue determinazioni in merito all'approvvigionamento idrico della frazione Incoronata del comune di Macchiagodena (Campobasso) e degli agglomerati Santa Maria, Carrapone, Caporio, Santa Iusta e San Matteo, riconosciuti frazioni di detto comune con deliberazione consiliare del 7 ottobre 1952, n. 33, regolarmente vistata dalla prefettura. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4964)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se è vero che a decorrere dal 20 maggio 1954 verrà soppressa la fermata a Formia del treno 85, in

partenza da Roma alle ore 19,15. Detto treno sarà preceduto invece da un diretto periodico dal 22 maggio al 10 ottobre.

« Nel caso che un provvedimento di tal genere fosse stato predisposto, se non ritiene opportuno far soprassedere alla sua attuazione, anche in considerazione del fatto che, con l'istituzione di un treno periodico, non ci sarà per Formia, dal 10 ottobre, alcuna partenza da Roma per ben quattro ore (dalle ore 17 alle 21).

« Nel contempo l'interrogante chiede all'onorevole ministro dei trasporti di far esaminare la possibilità di istituire a Formia una fermata del treno 85, in partenza da Roma alle ore 0,35, che è l'unico treno del mattino, diretto per le Puglie, utilizzabile per i cittadini del Formiano. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4965) « Bozzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se corrisponde a verità il seguente fatto denunciato dalla stampa: che, cioè, gli allievi dei licei statali Parini e Berchet di Milano siano stati avvertiti che avrebbero dovuto svolgere un tema in classe sulla C.E.D. e che per prepararsi per detto tema si raccomandava a loro di procurarsi gratuitamente la documentazione fornita dal Consolato U.S.A.; che, moltre, il tema in parola avrebbe servito alla definizione del voto trimestrale, e che per coloro che avrebbero avuto i più alti voti vi sarebbe stato, come premio, un viaggio gratuito in Francia o in Svizzera, offerto non si sa bene da chi; e se gli consti che sia pervenuta al provveditore agli studi una protesta da parte dei genitori di detti allievi.

"L'interrogante desidera conoscere se il ministro della pubblica istruzione non giudichi per lo meno inopportuno introdurre tali temi nella scuola, che mettono in imbarazzo gli alunni e suscitano contrasti nelle famiglie, tanto più che il trattato per la Comunità europea di difesa non è ancora, e non è certo che lo sarà, legge dello Stato, e l'introdurre tale tema nelle scuole non può considerarsi quindi altro che un atto propagandistico di parte; e qualora il ministro condivida tale punto di vista, l'interrogante chiede quali provvedimenti intenda prendere perché simili fatti non abbiano a ripetersi. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4966) « POLANO ».

" Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se corrisponde a verità che la Direzione generale Comando equipaggi marina militare, Divisione scuole, abbia istituito un ciclo di conferenze in favore del trattato della Comunità europea di difesa, tenuto ai sottufficiali della marina da un gruppo di ufficiali istruttori appositamente preparati sulla trattazione dell'argomento, ed abbiano fornito agli uditori un « Quaderno di cultura », il n. 3 della serie, dal titolo: « La Comunità europea di difesa » edito a cura del Ministero della difesa — Marina, Direzione generale C.E.M.M., Divisione scuole, e per i tipi dell'Istituto poligrafico dello Stato.

« Qualora il fatto corrisponda al vero, l'interrogante chiede di sapere se il ministro non ritenga per lo meno inopportuno introdurre tali temi di « cultura » nelle conferenze alle Forze armate, tanto più che il trattato per la C.E.D. non è ancora, e non è certo che lo sarà, legge dello Stato, e l'introdurre talle tema nelle conferenze predisposte dalla Divisione scuole della marina, non può considerarsı quindi che un atto propagandistico di parte; e qualora il ministro condivida tale punto di vista, tanto più che secondo la Costituzione si vieta ai militari di occuparsi di questioni politiche, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti intenda prendere verso i responsabili di un tale deprecabile fatto e per impedire che esso non abbia a ripetersi. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4967) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere in base a quale controllo governativo è permessa l'esportazione di pellicole cinematografiche nazionali per la programmazione all'estero e per la rielaborazione per i programmi televisivi stranieri; per conoscere se gli risulti concesso tale permesso per il famigerato film Tombolo, trasmesso — con il falso titolo: Incontri della fatalità - da alcune stazioni della televisione americana; per conoscere, inoltre, se non ritengano urgente e doveroso — a tutela della dignità della nazione e degli italiani - disporre l'immediato ritiro del film in questione, anche nelle edizioni rielaborate, ed accertare le responsabilità dell'Ente e dei funzionari che, con colpevole leggerezza, autorizzarono l'esportazione del film, rassicurando l'opinione pubblica che non sarà ulteriormente permessa la denigrazione della patria ad opera degli stessi italiani; per conoscere, infine, se non ritenga

opportuno impartire immediate disposizioni perché l'apposita commissione di revisione vagli con più oculatezza le pellicole destinate all'esportazione, anziché infierire indiscriminatamente su films destinati al mercato interno, solo in nome di presunti e fantomatici vilipendi alle Istituzioni, come da qualche tempo accade, con grave danno economico per la Industria cinematografica nazionale. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4968) « SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere quali criteri informano l'azione del Governo nell'applicazione dell'articolo 98 della legge 10 agosto 1950, n. 648, sul riordinamento delle pensioni di guerra, e quali motivi siano alla base delle nuove direttive del Governo in ordine alla istruzione delle pratiche di pensione e se non ritenga che tali direttive siano di grande pregiudizio ai diritti dei mutilati ed invalidi di guerra.

(128)

« ANGIOY, INFANTINO ».

"Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro del tesoro, per conoscere se approvi i nuovi criteri introdotti dal sottosegretario alle pensioni di guerra, nel disbrigo delle pratiche da evadere, soprattutto per quanto riguarda la limitazione del diritto di controllo da parte dei parlamentari e della collaborazione che questi ultimi apportano per affrettare la definizione delle pratiche stesse.

(129)

"Polano"

« La Camera,

consapevole dei gravissimi pericoli che, nell'attuale stato di progresso della scienza e della tecnica, con l'impiego dei nuovi strumenti di guerra chimica, biologica e atomica, minacciano la vita e la civiltà dei popoli,

invita il Governo

- a favorire ogni possibile accordo fra gli Stati, sulla base di un controllo generale ed egualmente valido per tutte le parti, che conduca all'interdizione di questi strumenti di guerra.
- « Convinta, inoltre, che a tale risultato possano condurre efficacemente:
- 1º) una generale riduzione di armamenti sulla base di un effettivo controllo;
- 2º) un'attiva cooperazione internazionale per la utilizzazione della energia atomica ai fini del maggiore sviluppo economico e del progresso civile dell'umanità,

invita il Governo

a favorire altresì ogni iniziativa in tal senso, ispirandosi al principio della rinuncia all'uso della violenza come strumento di politica internazionale, secondo il dettame dell'articolo 11 della nostra Costituzione.

(19) « ZACCAGNINI, GERMANI, ANTONIOZZI, GALLI, CODACCI PISANELLI, AGRIMI, ROSELLI, FINA, DE BIAGI, CONCI ELISABETTA, FRANCESCHINI FRANCESCO».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Per la mozione. sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 23,30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

- 1. Interrogazioni.
- 2. Votazione per la nomina di nove membri effettivi e di nove membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea Consultiva del Consiglio di Europa;

Elezione di nove rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio.

3. — Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Interpretazione dell'articolo 5 della legge 29 dicembre 1949, n. 959, portante provvedimenti a favore del teatro (315).

4. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1954 al 30 giugno 1955 (643) — *Relatore*: Helfer.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. Giovanni Romanelli

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI